

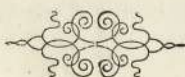
NOTE DI VIAGGIO

NELLA

PENISOLA DEI BALCANI

DI

B. ORERO



NOVARA

TIPOGRAFIA NOVARESE DI N. LENTA

1881



NOTE DI VIAGGIO

PIEMONTE DEL BAFFOVI

IL QUINDICI

10

NOTA

LIBRERIA DI TORINO, TORINO
1877

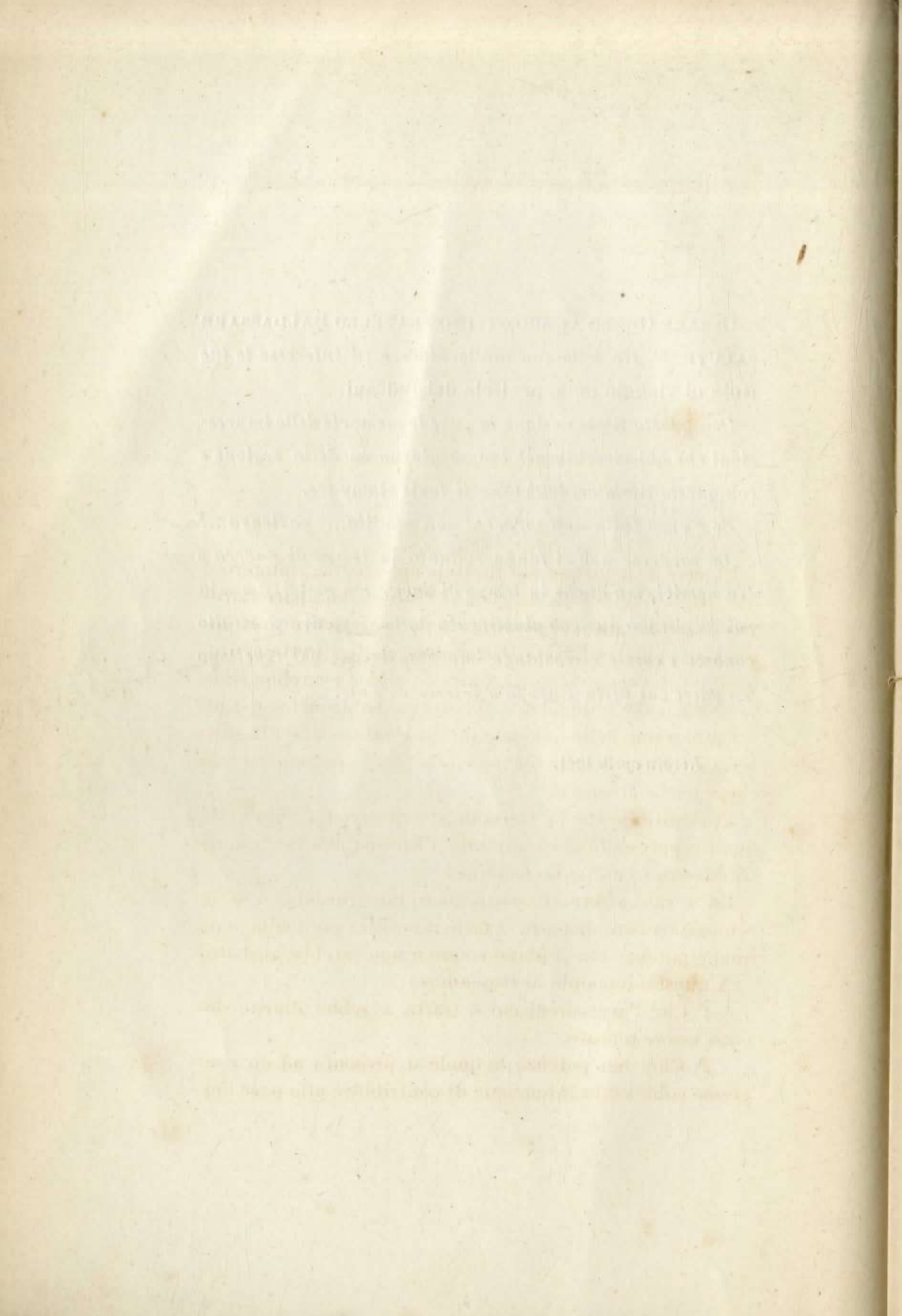
CESARE ORERO AL SUO OTTIMO FRATELLO BALDASSARE
SALUTE. — *Ho letto con molto piacere ed interesse le tue*
Note di viaggio nella penisola dei Balcani.

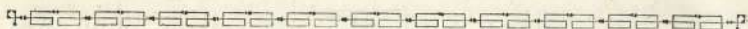
Con questo titolo designo io pure le memorie delle impres-
sioni che hai ricercato nel tuo soggiorno in detta regione e
con questo titolo credetti bene di farle stampare.

Se t'arrò fatta una sorpresa non gradita.... pazienza...!

Le sorprese non si fanno soltanto in tempo di guerra e
tra nemici, ma anche in tempo di pace e tra amici. La mia
poi la ritengo appieno giustificata dallo scopo di far meglio
conoscere cose e circostanze importantissime che riflettono
un paese cui tutta Europa s'interessa. Vale.

Novara aprile 1881.





Perchè il Congresso di Berlino potesse raggiungere il suo scopo, quello cioè di dare all'Europa una pace durevole, sarebbe stato necessario che le tre potenze non impegnate nella lotta, sia direttamente che indirettamente, fossero intervenute come arbitre, od almeno sarebbe stato necessario che l'ufficio di arbitro principale non fosse stato lasciato a due delle potenze più interessate cioè l'Inghilterra ed Austria unite in un solo intento per imporre ciò che a loro conveniva.

Era possibile che la Germania, la Francia e l'Italia, le quali rappresentavano appunto l'Europa neutrale, si accordassero in un piano comune?

Ed in caso affermativo sarebbero esse riuscite, o si sarebbero trovate disposte a farlo accettare da quella o da quelle potenze cui il piano comune non sarebbe garbato?

A queste domande io risponderei:

1° Che l'accordo di cui si tratta avrebbe almeno dovuto essere tentato.

2° Che una potenza la quale si presenta ad un congresso colla santa intenzione di contribuire alla pace uni-

versale senza accordi preventivi e senza un piano prefisso, è come un generale che cerca od accetta battaglia coll'idea astratta di battere il nemico senza aver cercato di conoscerne la forza e la posizione, e senza un obbiettivo concreto di possibile raggiungimento cui rivolgere le sue mosse, i suoi sforzi.

3° Che era forse più dignitoso e preferibile non immischiarsi, piuttosto chè contribuire ad una pace ad ogni costo e conseguentemente precaria, quale fu creata dall'Europa col sanzionare esigenze messe avanti da talune potenze nel solo loro interesse particolare.

Fra queste esigenze, cui il congresso credette di acce- dere, vi è quella imposta dall'Inghilterra e dall'Austria di togliere dal principato bulgaro, quale era stato creato dal trattato di S. Stefano, il territorio situato a sud dei Balcani. Di questo territorio una parte ritornò sotto il dominio diretto del sultano: del resto fu costituita una provincia semi indipendente col nome di Rumelia Orientale.

Lo scopo che l'Inghilterra, appoggiata dall'Austria-Ungheria, si era con ciò prefisso era quello di dare alla Turchia, privata della frontiera del Danubio, una buona frontiera difensiva nella linea dei Balcani.

La Russia esausta dalla guerra e per conseguenza non in grado di intraprendere al momento una nuova lotta, piegò il capo davanti ai patti imposti dal gabinetto britannico sostenuti dai plenipotenziari austro-ungheresi e sanzionati dall'Europa. Con abilità somma si mostrò allora arrendevole, ma pensò in pari tempo a neutralizzare nella sostanza ciò che nella forma pareva concedere.

La natura stessa della nuova frontiera, evidentemente poco conosciuta dai plenipotenziari riuniti a Berlino, si prestava alle vedute della Russia.

L'erezione della Rumelia Orientale a provincia ammi-

nistrativamente indipendente, con divieto alle truppe turche di presidio nell'interno; la costituzione in detta provincia di una milizia indigena, o per dir meglio bulgara, da organizzarsi durante l'occupazione russa protratta di un altro anno, e finalmente l'annessione al nuovo principato di quasi tutto il sangiacato di Sofia, sono altrettante concessioni ottenute dalla Russia in opposizione all'idea da cui mossero i plenipotenziari britannici.

Questo contrasto tra ciò che si concedeva e ciò a cui si mirava poteva essere eluso fino a tanto che le cose rimanevano racchiuse in una formola diplomatica, ma non poteva a meno di farsi palese al momento in cui si sarebbe trattato di fissare sulla carta i nuovi confini.

Il compito di descrivere nei suoi particolari la linea frontiera e di segnarla su una carta topografica era stato affidato ad una commissione militare internazionale riunita a Berlino contemporaneamente al congresso.

Nel tracciamento della frontiera dei Balcani la divergenza tra le idee russe e quelle inglesi si manifestò così grande, che la commissione, non ostante gli sforzi conciliativi di taluni commissari, e fra questi giova ricordare con onore il commissario italiano tenente colonnello Del Mayno, non potè venire ad un accordo.

Fu quello un momento assai critico per l'esito pacifico del congresso.

Il dissidio era in realtà di natura tale da non permettere altra soluzione logica che quella della spada.

La diplomazia, e più della diplomazia i vantaggi che su di un altro campo erano riservati all'Austria e all'Inghilterra, la ferma volontà del principe di Bismark di evitare la guerra, ed il comune desiderio di guadagnar tempo, fecero sorgere l'idea di rimandare la soluzione del difficile problema ad una commissione europea avente

per compito di tracciare sui luoghi la frontiera della Bulgaria.

Questa commissione, entro certi limiti indicati dal trattato, doveva conciliare le concessioni fatte alla Russia, di cui sopra si disse, coll'idea di fissare una linea di confine, nella quale doveva « essere presa in considerazione la necessità per il sultano di poter difendere le « frontiere del Balcano della Rumelia Orientale. » (Trattato di Berlino, articolo II).

Chi scrive ebbe l'onore di essere il rappresentante italiano in detta commissione.

La missione affidatami era tale da lasciarmi poco tempo disponibile per studi all'infuori di quelli che ad essa si riferivano, ed ai quali si sarebbero prestati i paesi che dovevo visitare.

Le presenti note proveranno essere stato questo tempo eccessivamente breve.

Il 13 settembre 1878 era il giorno fissato per la riunione della commissione europea.

Prevenuto della mia destinazione il 26 agosto, il 3 settembre io prendevo imbarco a Brindisi e sbarcavo a Costantinopoli il mattino del 9. Fui il primo a raggiungere il mio posto.

Il 13 settembre più della metà de' miei colleghi era ancora assente.

Al primo d'ottobre non mancava che il commissario ottomano, per la semplice ragione che la Sublime Porta non si era ancora pronunciata sulla scelta del suo rappresentante. Questo indugio sembrava strano a me come sembrava strano agli altri miei colleghi; ma era ben diversa l'impressione provata da chi aveva l'abitudine di trattare

coi Turchi in genere e col loro governo in ispecie. Alle rimostranze che facevamo ai nostri ambasciatori perchè ottenessero dal gran vizir la pronta nomina del commissario mancante, avevamo in risposta un sorriso. Essi ci dicevano: alla prossima udienza noi parleremo di questa faccenda, ma siamo convinti che sarà un buco nell'acqua.

Non potemmo avere la soddisfazione di sapere chi fosse il nostro collega ottomano prima del 20 di ottobre, cioè 37 giorni dopo l'epoca concordata tra i vari gabinetti per la nostra prima riunione.

Partito com'ero all'improvviso, mi riescì utile l'avere avanti di me un po' di tempo per preparare la mente alle discussioni cui doveva prendere parte.

Ma 37 giorni mi parvero troppi, tanto più che, condotti dalla promessa che ogni indomani doveva essere il giorno della nostra prima riunione, non mi era possibile tentare delle escursioni che mi avrebbero allontanato da Pera per qualche tempo.

Un italiano non va sulle rive del Bosforo senza il *Constantinopoli* del De Amicis.

Il suo libro mi accompagnò dunque nel mio viaggio.

L'entusiasmo provato dal simpatico autore all'entrata del Bosforo lo capisco, ma non lo condivido.

Non si può negare alla sua descrizione di essere vera, ma è la verità vista con una lente d'ingrandimento.

Appena misi piede a terra in Galata trovai invece che la descrizione del brutto e del sudicio che egli fa, è la verità senza lenti.

Prima di salire a Pera dissi al *caras*, venuto a bordo al mio incontro, di accompagnarmi al Ponte. Quando si dice il Ponte è il ponte per antonomasia, è il ponte del De-Amicis. Anche qui non dirò mai che il poeta ci abbia messo sotto gli occhi un ponte che non sia quello del Corno d'oro. Egli però ebbe l'incontestabile abilità di

accumulare in uno stesso momento le cose vedute in una settimana di osservazione.

In mezzo a tutto quel confuso andare e venire ciò che spiccava ai miei occhi, sopra ogni altra cosa, era il numero grandissimo di soldati, sicchè si sarebbe detto che due immense caserme stavano di fronte l'una all'altra alle due estremità del ponte.

All'epoca del mio arrivo a Costantinopoli i russi accampavano a S. Stefano, e appena fuori dalle mura della città si incontravano gli avamposti dei due eserciti.

La mia mente, a tutta prima, non poteva conciliare questo stato di cose coll'indifferenza generale della popolazione di Costantinopoli, e specialmente mi meravigliavo di sapere come in quella città del disordine potessero senza grave pericolo per la sicurezza pubblica soggiornare, stando in ozio tutto il giorno, oltre 100 mila soldati turchi in cui il malumore della sconfitta e la disorganizzazione che ne è la conseguenza, avrebbero dovuto fomentare tutti i bassi istinti della rapina e del sangue. Invece nulla di ciò. Dappertutto si vedevano soldati in gruppi che se ne andavano allegri e contenti ingombrando le vie strette di Stambul, di Galata e di Pera, o facendo ressa agli imbarchi dei numerosi battelli che percorrono il Bosforo ed il mar di Marmara senza che un sol fatto venisse mai a dar ragione al mio dubbio. Il soldato turco è ciò che vi è di meglio nell'impero ottomano.

Costantinopoli essendo esente da coscrizione, e non essendovi altro centro importante in cui gli abitanti siano dediti alle industrie ed ai commerci proprii delle città, ne viene di conseguenza che la truppa è unicamente composta dell'elemento campagnolo, buon elemento in genere, eccellente poi quello che viene dalla famiglia del contadino musulmano.

Il reclutamento dovrebbe essere regolato dalla legge

del 1869. Dico *dovrebbe*, perchè sembra essere l'applicazione di questa legge molto elastica.

Mi fu asserito le cose procedere in massima come prima, cioè che i governatori delle provincie, in pari tempo governatori militari, sono tenuti a fornire a richiesta del governo e a seconda del bisogno, un dato numero di uomini, liberi poi di procedere in questo reclutamento come credono meglio. E come nella riscossione delle imposte, anche in questo ramo si attribuiscono ai pascià, più o meno d'accordo coll'amministrazione centrale, fatti di malversazione, di arbitrio d'ogni sorta.

Stando alla legge, tutti i musulmani sudditi dell'impero sono obbligati al servizio militare dall'età di 20 anni sino a quella di 40. I sudditi non musulmani non possono far parte dell'esercito e pagano invece un'imposta a seconda dei loro averi, ed in fatto a seconda di quanto stabilisce il governatore, il quale naturalmente ne trae profitto.

Il *nizam*, o esercito permanente, comprende gli uomini dai 20 ai 26 anni. Di questi sei anni di servizio il soldato ne passa, o dovrebbe passarne in tempo di pace, quattro sotto le armi e due nella riserva. Gli uomini iscritti nella riserva dell'esercito permanente formano l'*ischtiat*.

Dai 26 ai 32 anni il soldato turco fa parte del *redif*; tre anni del *redif* di prima categoria e tre anni del *redif* di seconda.

Negli ultimi 8 anni (dai 32 ai 40) il soldato è ascritto ai *mustafitz*.

Evidentemente questa classificazione delle forze militari turche è una imitazione europea, ma a differenza di ciò che dal più al meno esiste presso quasi tutte le altre potenze non corrisponde ad una suddivisione delle forze armate in relazione colla differenza e coll'importanza dei bisogni di

uno stato in tempo di guerra. La denominazione di *landwehr*, di milizia, di riserva, ecc., le quali indicano degli eserciti di seconda e terza linea organizzati in modo indipendente da quello di prima linea, non hanno riscontro coi nomi di *redif* e di *mustafiz*. Con questi *redif* e con questi *mustafiz* vengono durante la guerra improvvisati dei battaglioni, i quali sono impiegati promiscuamente coi battaglioni di *nizam* in qualunque servizio.

La legge del 1869 ha lasciato sussistere la formazione di truppe irregolari conosciute sotto il nome di colore oscuro di *basci-buzuk*; però è abitudine di designare con questo nome anche i *redif* e i *mustafiz*, forse perchè il loro modo di comportarsi verso le popolazioni, e principalmente verso i *giaur* (nome dispregiativo col quale i musulmani chiamano i cristiani e gl'infedeli in genere) non è molto diverso da quello dei veri *basci-buzuk*.

L'organizzazione in corpi d'armata e in divisioni è di nome, non di fatto, ed anzi non esiste neppure una vera organizzazione fissa di unità superiore al battaglione, come sarebbe a dire di reggimento e di brigata.

Una caratteristica dell'esercito turco che non manca di colpire un occhio militare è la mancanza di numeri in qualunque uniforme. Sono appena visibili i segni che distinguono un'arma dall'altra. Se si aggiunge a ciò la circostanza che i musulmani non hanno nome di famiglia, e che i nomi personali si riducono a poche diecine, è facile comprendere l'impossibilità in cui si trova il serraschierato (ministero della guerra) di dare sfogo alle domande dei parenti che chieggono, dopo una guerra, notizie dei proprii figli. Ad una madre che vuol sapere se suo figlio Mehemed, o Alì, è morto o vivo, le si risponde: « Sono partiti per l'esercito del Danubio 20 mila Mehemed e 16 mila Alì, si sa approssimativamente che mancano 10 mila Mehemed e 8 mila Alì; se fra i fortunati vi

sia o non vi sia vostro figlio lo saprete quando da qui ad un mese, ad un anno, a due anni, vostro figlio ritornerà o non ritornerà a casa. »

In quei giorni masse di soldati ritornavano di prigionia trasportati su bastimenti russi. Era compassionevole e commovente assistere al loro sbarco. Una moltitudine di povere donne venute da lontano stavano là ad attendere da mesi e mesi il figlio o il marito. In quei visi scarni e smunti che il velo mal copriva, in quegli occhi fissi al bastimento era personificata l'ansietà. Poco dopo il grido di qualche felice copriva la muta desolazione di tutte le altre.

Un' organizzazione elastica come quella dell'esercito turco ha il vantaggio di essere in armonia coll'indole del paese. Ove l'empirismo e l'arbitrio non possono piegarsi davanti la necessità dell'ordine e della regola, un sistema d'ordinamento e mobilitazione su basi fisse e prestabilite non sarebbe che un elemento in più d'impaccio e confusione.

Nella guerra dal 1875 al 1878 l'Impero ottomano ha potuto mettere in armi e raccogliere sui diversi teatri d'operazione oltre a 740 mila uomini, di cui 665 mila di fanteria, 30 mila di cavalleria, 49 mila di artiglieria e 4000 del genio. Questa forza fu reclutata su di una popolazione dai 14 ai 16 milioni di abitanti.

Tenuto conto della mancanza di denaro, di ferrovie e di strade ordinarie; tenuto conto delle grandi distanze e di tante altre cose, alla cui mancanza non avrebbe potuto supplire anche un ordinamento meno imperfetto, il risultato ottenuto è certamente considerevole.

Colla forza in battaglioni, squadroni e batterie, affidata ai generali comandanti di un esercito o di un corpo d'esercito distaccato, questi costituiscono e completano i reggimenti, le brigate e le divisioni.

Mi venne indicata come forza normale di una divisione:

16 battaglioni ripartiti in due brigate di due reggimenti per ciascuna brigata;

6 squadroni formanti un reggimento di cavalleria;

6 batterie (4 da campagna, 1 da montagna, 1 di mitragliatrici).

Prima della guerra il territorio dell'impero era suddiviso in 7 gran comandi, ciascuno dei quali avrebbe dovuto colle truppe quivi stanziato e col richiamo delle classi fornire un corpo d'armata di un numero variabile di divisioni. La diminuzione territoriale e di popolazione musulmana, conseguenze dell'ultima guerra, hanno alterato necessariamente questa suddivisione. Pare che la cifra di 7 corpi d'armata sarà conservata, ma non risulta essere fin qui state applicate le disposizioni per regolare il nuovo stato di cose. Si farà ciò insieme alla riforma politica, civile e militare, colla promessa della quale la Sublime Porta pasce da gran tempo l'aspettazione delle grandi potenze che più direttamente si interessano alle questioni d'Oriente.

La Turchia ha attualmente (1880) sotto le armi circa 150 mila uomini. Questa forza si deve considerare superiore al suo piede di pace, ed è quasi tutta in Europa raggruppata in pochi punti, cioè: 30000 a Costantinopoli e Teiadalgia; 30000 in Rumelia con centro ad Adrianopoli; 75000 in Albania e Macedonia con centri principali a Kossovo e Salonico.

Il corpo di Salonico (25000) ha evidentemente per missione di mantenere la Grecia in quell'attitudine di prudenza e di longanimità fin qui spiegata nella questione della rettificazione delle sue frontiere.

Se l'esercito turco si ritrasse dall'ultima lotta non senza onore, ciò è dovuto unicamente alla bontà del soldato.

Dopo aver veduto da vicino tutti gli eserciti europei

tranne l'inglese e lo spagnuolo, io sarei pronto a sostenere che il soldato turco preso individuo per individuo, è fisicamente superiore a tutti.

Di giusta statura, di forme proporzionate, ha il torace ampio, è muscoloso e forte. Il suo aspetto ha un non sò che di marziale che si è ben lontani dallo scorgere nelle fisionomie adolescenti che formano la grande massa degli eserciti odierni. Ma se il soldato turco preso individualmente è eccellente, come va che con questo elemento favorevole, il principale fra tutti, l'esercito turco preso in massa non soddisfa e non può soddisfare alle condizioni che si richiegono oggidì per fare la guerra?

Un grosso libro non basterebbe a dare una risposta completa e adeguata a tale domanda, e per tentare di darla io anche in riassunto, colla scorta di quanto personalmente osservai e constatai – ed altra scorta non voglio dare a queste note – mi sarebbe bisognato maggior tempo e soprattutto che la mia mente non fosse stata distolta da altre cure. Però se su questo argomento dovessi in poche parole dire la mia opinione, essa sarebbe la seguente:

La razza turca, per difetti ingenerati nel cervello o per causa dell'ambiente in cui nacque e si svolse, è una razza inferiore a quelle delle altre nazioni europee; e ne è una prova la mancanza d'attitudine a qualunque perfezionamento nelle arti, nelle scienze, nelle lettere. Mantenutasi sempre pura dagli incrociamenti di sangue che avrebbero giovato a infonderle le qualità intellettuali di cui è deficiente, travolta dalla civiltà europea nella quale non sa, non vuole, non può immedesimarsi, essa si trova oggidì in un'atmosfera che non è la sua, in un'atmosfera che fatalmente sarà causa della sua morte.

Questa è la ragione recondita e indiretta del fenomeno per cui la Turchia va perdendo in ogni guerra, ed anche senza guerra, qualche lembo del territorio anticamente conquistato.

Le ragioni palesi e dirette del fenomeno sono molte. Parlerò di una che si riferisce all'esercito, epperò della più diretta.

Le qualità fisiche del soldato turco, corollario delle quali sono le sue doti militari, non hanno riscontro nelle doti di chi è chiamato a dirigerlo e comandarlo.

L'ufficiale ottomano reclutato in un ambiente di civiltà spuria, oppure formato degli stessi elementi di truppa deteriorati in causa della maggiore età, non è superiore al soldato per alcuna dote militare o morale; come fisico, ne è l'antitesi. Salvo eccezioni, egli sa leggere e talvolta anche scrivere. Questa è l'unica sua superiorità.

Da una simile condizione di cose ne deriva che mentre il soldato non ha per il suo ufficiale quella deferenza, quella stima, quella subordinazione che sono spontanee nell'inferiore quando riconosce in chi lo comanda una vera superiorità, d'altra parte manca all'ufficiale quell'autorità, quel contegno, quel sentimento, per cui egli sa imporre colla disciplina e coll'esempio ciò che non può ottenere altrimenti.

Ora, per quanto buono sia il soldato ottomano, è un'idea falsa quella di credere che al fuoco il sentimento religioso del fatalismo abbia in lui tale potenza da fargli affrontare il pericolo con disprezzo della morte. Il sentimento che domina nelle masse quando le palle fischiano all'orecchio e i compagni cadono colpiti, è presso i musulmani come presso i cristiani il sentimento animale, che è quanto dire l'istinto della conservazione della vita. In quei momenti e sotto questo aspetto la differenza essenziale tra un esercito e l'altro proviene dalle qualità fisiche, e sta in ciò che una massa di uomini sani e robusti resistendo meglio alle fatiche della guerra si trova il giorno della battaglia in buone condizioni e quindi, a parità di altre circostanze, suscettibile di avere una quantità di coraggio superiore

ad una massa eguale formata di uomini meno robusti e meno resistenti; ma questa suscettibilità che è grandissima nei soldati turchi, perchè si traduca in atto al momento opportuno, ovvero perchè dia tutto il suo frutto, è necessario che vi sia tra essi chi possa e sappia utilizzarla.

Ebbene questa ruota che dà il movimento e che costituisce nella sua essenza il mandato degli ufficiali, manca per la ragione che dissi, nell'organismo dell'esercito ottomano.

Ben di frequente e fin dal primo giorno del mio arrivo a Costantinopoli, mi accadde di vedere, recandomi allo scalo per prendere imbarco su qualche battello, gruppi di soldati ed ufficiali far insieme di gomito per avere il passo, senza il più piccolo segno che desse a dividere una differenza di grado tra un individuo e l'altro, ed anzi constatai che gli ufficiali erano quelli che, nonostante facessero uso maggiore di pugni e di piedi – e forse per questo – riuscivano in genere, i più pestati.

L'obbligo del saluto si direbbe non esistere nell'esercito turco che per le sentinelle; però considerando che anche nei musulmani vi è l'abitudine di atti esterni di cortesia e rispetto, è certo che fa stupore la mancanza assoluta di atti consimili nella milizia. Un soldato, che s'imbatte per via in un ufficiale col sigaretto acceso, non ha alcuna peritanza a fermarlo per accendere il suo. Il solo grado che incuta, non dirò rispetto, ma una specie di timore, è quello di pascià (generale). Da questa mancanza di forme traspare evidentemente come anche nella sostanza non esista in quell'esercito una gerarchia efficace.

Il giudizio che potrei essere in grado di dare dell'ufficiale turco sotto le armi, è ancora più sfavorevole.

Ho, dopo più di un anno, ancora in mente un piccolo e brutto ufficiale con un capotto sporco e lacero addossato

sulle spalle, il quale colla sciabola nel fodero e colle mani in tasca, comandava gli esercizi ad una compagnia di fanteria, e mi ricorderò sempre del quadro che mi si presentò davanti gli occhi la prima volta che andai al serraschierato a far visita al ministro della guerra che in quel tempo era un generale soprannominato Fosfore pascià. (1) In quell'atrio del serraschierato, in quelle scale, in quei corridoi, in quegli uffici, tutto regnava salvò l'ordine, la pulizia ed il silenzio. Persone e cose mi rappresentavano un quartier generale di un esercito molto irregolare.

Le scale e i ripiani erano pieni di povera gente che lacera e sporca veniva al ministero per chiedere qualche sussidio o notizie del figliuolo soldato. Vi era un odore da doversi turare il naso. Fui presentato al ministro da uno dei dragomani della legazione italiana ed il ministro mi ricevette assistito da un dragomano dell'ambasciata britannica.

La mia visita parve fatta a questi anzichè al ministro. Difatti alle mie domande di essere autorizzato a visitare caserme ed arsenali e di assistere ad alcune manovre, rispose lui per dirmi che, essendo in ramazan, *si era dolenti* di non potere aderire al mio desiderio, e aggiunse che in quell'epoca esclusivamente dedicata alla preghiera e al digiuno, tutto era sospeso per ciò che era di cose militari.

Dopo la visita al ministro della guerra andai da Reouf pascià, allora gran mastro d'artiglieria, carica questa che nell'impero ottomano è considerata pari a quella di ministro. Il generale Reouf mi ricevette colla tunica abbottonata e senza essere assistito da nessun dragomano inglese

(1) Il Generale Tahir mio collega nella commissione europea di delimitazione mi spiegò in seguito l'origine di questo soprannome dato a quel ministro della guerra, dicendomi rimontar esso all'epoca in cui, giovanetto, i suoi compagni così lo chiamavano per la sua fosforescente vivacità.

e nemmeno da altra persona estranea - ed io, confesso il mio debole, non fui malcontento di questa doppia attenzione. - Il generale Reouf trasferito in seguito al posto importantissimo di governatore in Adrianopoli, fu altre volte ministro della guerra e durante l'ultimo periodo della campagna fece parte dell'armata del sud comandata da Suleiman. Reouf ha la fama di una volpe fina, e certamente se non è stata la prudenza quella che fece difetto in lui nella campagna dei Balcani, non è stata l'abilità quella che gli mancò, a guerra finita, di addossare a Suleiman anche i suoi errori e le sue colpe, per modo che questi solo rimase colpito.

Quando lo vidi io come gran mastro d'artiglieria egli si mostrò con me preoccupato di una grande riforma che aveva intenzione di introdurre nell'artiglieria ottomana.

Si trattava di cambiare il modello delle tirelle, quelle esistenti avendo fatto, da quanto mi disse, non buona prova nell'ultima guerra.

Per agevolare gli studi comparativi che stava facendo in preparazione della grande riforma, mi offrii di fargli arrivare i modelli italiani che tuttora gli mancavano per completare la collezione dei modelli delle tirelle estere.

Questi modelli da me chiesti insieme ad altri disegni d'artiglieria furono diffatti spediti, ma arrivarono a Costantinopoli quando Reouf pascià non era più gran mastro, ed il suo successore aveva un altro *dadà* per il capo.

Alla metà di settembre 1878, Osman pascià, il difensore di Plewna, era da poco ritornato dalla prigionia e cominciava a divenire potente nei consigli del sultano.

Osman era allora come è oggidì gran maresciallo di palazzo. Con queste alte funzioni egli cumulava due altre cariche, alle quali aggiunse più tardi quella di ministro della guerra.

In attesa che fosse finita la casa sul Bosforo che il Sul-

tano gli faceva costruire, Osman abitava nella stessa villa imperiale di Hildiz-Kiosk (il chiosco delle stelle).

Io era desideroso di veder da vicino questo generale che l'eroica difesa di Plewna aveva circondato di tanta aureola di gloria, epperò finita la mia visita a Reouf pascià, mi recai a Hildiz-Kiosk. Il gran maresciallo di palazzo era nell'Harem e non mi potè ricevere. Questa gita non fu però senza interesse per me. La collina sulla sommità della quale sta il palazzo che è l'abitazione prediletta di Abdul-Hamid si presentò al mio sguardo come un grande accampamento; sentinelle dappertutto. Il chiosco è munito di una cinta fortificata armata di cannoni, ed è difeso da tre mila soldati scelti, veri pretoriani, ed i soli dell'esercito turco cui si corrisponda il soldo puntualmente e con larghezza. Era evidentemente grande la preoccupazione del sultano per la sua sicurezza personale. In qualunque paese del mondo il coraggio è la virtù prima e più apprezzata in un sovrano; per il successore di Maometto dovrebbe essere una condizione indispensabile. Un padiscià come l'attuale con un aspetto fisico meschino, che non osa farsi vedere in pubblico, e che ha paura dell'ombra sua, è il padiscià che l'armonia delle cose ha portato sul trono per segnare nella storia la fine del grande impero.

Per avere un'idea della tattica di combattimento nell'esercito ottomano bisogna considerare, così mi diceva un ufficiale superiore il quale aveva fatto la guerra come addetto militare nel campo turco, che non esiste là un'azione d'insieme diretta ad un determinato obbiettivo in senso offensivo. Il soldato armato di fucile è impiegato come fosse una mitragliatrice. Messo in una trincea seduto e al coperto egli ha accanto a sè, oltre le proprie cartucce, una quantità di munizioni collocate in casse che sono come la dotazione della trincea. La disciplina del fuoco è cosa che non si conosce nè di nome nè di fatto, e l'ufficiale il quale

generalmente sta in seconda linea colle truppe di rinforzo, lascia che il soldato faccia fuoco come crede e a qualunque distanza.

L'amor proprio di non apparire timido agli occhi dei compagni e che è tanta parte nel successo di una battaglia, non esiste nell'esercito turco. Come dono in opposizione all'istinto di conservazione della vita, esso non è ingenito nelle masse e solo un organismo speciale o menti nobili e convenientemente preparate dall'educazione, possono acquistarlo e propagarlo. Ebbene, questo dono, questa ambizione di comparire imperterrito in presenza del nemico, non sembra virtù cui si dia peso nell'esercito turco.

L'onta di dire sono fuggito, mi sono nascosto, non esiste ivi come esiste negli eserciti ben costituiti. Tutto ciò, come si vede, è sempre una manifestazione della stessa malattia.

A differenza di quanto accade altrove, gli ufficiali turchi si espongono meno della truppa; e di questo fatto, mi si diceva, farebbe testimonianza la statistica delle perdite durante l'ultima guerra, se fosse possibile avere una statistica delle cose che si passano in Turchia.

La piaga dell'esercito ottomano sta adunque nel corpo degli ufficiali; questa piaga è, a mio giudizio, giustamente ritenuta come incurabile ed è rimedio senza dubbio illusorio l'ammissione di ufficiali esteri, principalmente inglesi, che da qualche tempo si pratica con una certa larghezza. La differenza essenziale che distingue questi avventurieri dagli ufficiali indigeni è che per loro, appoggiati come sono dai rispettivi ambasciatori, lo stipendio non rappresenta una somma di cui metà non si riceve e metà si riceve in cattiva moneta, ma una somma in oro pagata integralmente mese per mese.

Le istruzioni in iscritto che ricevetti prima della mia partenza per Costantinopoli erano racchiuse nel seguente periodo:

« Non avendo l'Italia alcun suo interesse speciale da
 « far prevalere nelle discussioni alle quali la S. V. avrà a
 « partecipare, i criteri direttivi di Lei si riassumono in
 « questi due concetti fondamentali: fedele, equa e leale
 « applicazione degli accordi di Berlino: atteggiamento
 « imparziale ed ispirato dal desiderio di riuscire ad un
 « giusto componimento tra gli interessi divergenti che si
 « troveranno in presenza. I colleghi di Germania e di
 « Francia saranno, secondo ogni verosimiglianza, animati
 « di sentimenti conformi, e tali da agevolare l'opera amichevole del commissario italiano. »

Ministro degli esteri era allora il conte Corti.

Quando mi ricevete prima che io lasciassi Roma, era appena ritornato di congedo ed era alla vigilia e molto impaziente di abbandonare per motivi di salute ed altri, il posto che occupava nel primo ministero Cairoli. Il suo discorso sulla mia missione non è stato lungo. Probabilmente lei desidera, mi disse, di avere da me delle istruzioni meno vaghe di quelle ricevute. Per potergliele dare mi occorrerebbe di sapere quali sono le idee dell'on. Cairoli il quale resse fino a ieri e durante la mia lunga assenza il ministero degli esteri. — Quindi, dirigendosi al signor Malvano là presente: Lei forse saprà quali sono queste idee, se le sa, glie le dica al colonnello.

Ma pare che anche al signor Malvano, col quale ebbi a trattare essendo assente il segretario generale, non era stato dato di afferrare le idee del signor Cairoli.

Come si vede, il fardello delle istruzioni ricevute non era molto pesante. Il ministro degli esteri voleva che fossi imparziale ed io mi misi all'opera ispirato da questo unico sentimento. Mi avvidi però fin dalle prime sedute,

essere io l'unico commissario avente delle istruzioni completamente disinteressate: ed accadde un fatto curioso e meritevole di essere meditato. Il fatto curioso è questo, che trovandomi, in conseguenza della mia imparzialità, costretto talvolta a dar ragione ad una delle parti interessate e talvolta ad un'altra, questa condotta non era gradita nè agli uni, nè agli altri, e l'Italia sospettata oggi di essere d'accordo colla Russia, lo era domani di esserlo coll'Inghilterra e Turchia.

Fortunatamente questo stato di cose contro il quale cercai di premunirmi, pregando il nostro incaricato d'affari in Costantinopoli di avvisarne il ministro degli esteri, cambiò ad un tratto quando dalla questione della frontiera dei Balcani, la quale come più importante era stata il soggetto delle prime nostre discussioni, si passò alla delimitazione della frontiera rumano-bulgara, dalla quale si convenne in seguito di dar principio al nostro lavoro.

Il delegato germanico, colonnello Scherff, che nella questione della frontiera dei Balcani aveva mostrato accostarsi piuttosto alle idee del commissario russo che non alle idee dei commissari inglese, francese e turco, in quella della frontiera rumano-bulgara fu fra i più contrari alle proposte russe. Ciò fu la causa che si crede abbia provocato l'anno seguente la sua sostituzione con altro commissario.

L'atteggiamento del colonnello Scherff mi tolse da ogni imbarazzo perchè mi permise di sostenere d'accordo con lui e col commissario francese, conformemente ai desideri del ministero, la stessa causa sostenuta dai commissari austriaco, inglese e turco, causa che del resto mi sembrava la più in armonia con un'interpretazione leale e corretta del trattato di Berlino.

Quando il 21 ottobre 1878 la commissione potè per la nomina del delegato ottomano nella persona di S. E.

Tahir pascià generale di brigata, riunirsi per la prima volta in seduta ufficiale, i commissari delle altre 6 potenze avevano già discusso in conferenze preparatorie il metodo e l'ordine da seguire nel lavoro di delimitazione. Bastarono per conseguenza due sedute tenute a Costantinopoli per concretare i principi direttivi fissanti il modo di procedere nelle deliberazioni e definire tutte le questioni di massima intese ad agevolare e rendere più spedito il lavoro sul terreno.

A termini degli art. II e XLVI del trattato di Berlino la commissione europea aveva per compito di fissare il confine del nuovo principato di Bulgaria: al nord verso la Rumania; all'ovest, verso la Serbia; al sud verso la Turchia e la Rumelia Orientale. Per un accordo intervenuto fra le potenze posteriormente al congresso, era stato aggiunto a detto compito quello di fissare la frontiera sud della Rumelia Orientale, che è quanto dire la linea di demarcazione tra questa provincia ed il territorio rimasto sotto il dominio diretto del sultano.

Anche facendo astrazione dei tratti di confine che per essere determinati dal trattato in modo incontestabile non richiedevano una speciale ricognizione dei luoghi, il lavoro della commissione veniva ad abbracciare una estensione di circa 2000 chilometri di frontiera.

Il tempo necessario per compiere l'opera nostra non era lecito di calcolarlo a meno di tre anni. Penetrati dell'interesse urgentissimo per l'Europa di definire nel minor tempo possibile le molte questioni che tuttora pendevano legate a quella delimitazione, fummo d'accordo nel promuovere dai nostri governi la costituzione di una commissione speciale per la determinazione della frontiera sud della Rumelia Orientale.

Questa nuova commissione formatasi in Costantinopoli verso la fine di ottobre, fu composta in massima cogli uf-

ficiali che erano dapprima stati aggiunti ai vari delegati della commissione europea. Come rappresentante l'Italia fu così designato il capitano Tornaghi arrivato a Costantinopoli da pochi giorni in seguito a mia domanda di aver un compagno. A questa riduzione del nostro lavoro ne potemmo, in seguito, aggiungere un'altra.

I governi avevano già riconosciuto l'opportunità di affidare a commissioni internazionali il tracciamento dei nuovi confini sia della Serbia, come del Montenegro e ciò a similitudine di quanto il trattato stabiliva per la delimitazione del nuovo principato di Bulgaria. Era quindi naturale che alla commissione per i confini serbi, cui non sarebbe spettato altro lavoro che quello di tracciare il piccolo tratto di nuovo confine tra la Serbia e l'Albania, venisse affidato anche il tratto di nostra spettanza, quello cioè tra la Serbia e la Bulgaria. Questa proposta avendo ricevuta anch'essa la sanzione dei gabinetti firmatari del trattato di Berlino, il lavoro della nostra commissione veniva ristretto a poco più di 1200 chilometri di frontiera, e mettendosi all'opera con tutta alacrità come era nostra intenzione e desiderio, si aveva speranza di poter finire nell'autunno del 1879. E così fu.

La stagione essendo troppo inoltrata per incominciare dalla frontiera dei Balcani, si era fissato come dissi, e ciò anche in adesione al desiderio espresso da alcuni commissari, di iniziare le nostre operazioni col determinare la frontiera rumano-bulgara tra Silistria e il Mar Nero. Stabiliti alcuni giorni per i preparativi, ci demmo convegno a Silistria per il 2 novembre. Il 28 ottobre 1878 la commissione, preceduta dal delegato russo e dagli ufficiali topografi inglesi, prese imbarco sul postale austriaco per Varna, ove giunse il mattino del 29.

Da Varna si doveva andare a Rusteink colla ferrovia, e da Rusteink scendere il Danubio fino a Silistria coi battelli austriaci che fanno il servizio postale su quel fiume.

Volendo raccontare qui le mie impressioni in ordine cronologico non dovrei lasciar sfuggire l'occasione di dire due parole su Varna, ma avendo avuto l'occasione l'anno seguente di visitare quella piazza e i suoi dintorni, mi riservo fare per Varna ciò che è mia intenzione di fare per altri luoghi da me riveduti nel 1879, di parlarne cioè, quando le presenti note di viaggio mi porteranno a questa seconda epoca.

Già a Costantinopoli come a S. Stefano io aveva osservato nel contegno e nella tenuta degli ufficiali russi qualche sintomo che poteva predisporre l'animo ad un'opinione non troppo favorevole sul conto loro. Un piccolo episodio accaduto alla stazione di Varna sotto gli occhi della commissione, e nel quale la commissione era parte interessata, sarebbe tale da confermare simile giudizio se non si trattasse di un fatto isolato che riuscì strano anche a quelli tra i commissari che dell'esercito russo avevano meno buona opinione.

Il colonnello Bogulinbow delegato russo il quale, come dissi, era partito per Silistria alcuni giorni prima di noi, ci aveva fatto sapere che alla stazione di Varna sarebbe stata posta a nostra disposizione una carrozza speciale. Il servizio ferroviario era ancora regolato come in tempo di guerra, ed il comandante la stazione di Varna era un maggiore russo. Questi aveva creduto bene di concedere ad alcuni suoi compagni il vagone-sala stato preparato per noi. Perciò quando vari commissari fecero per prender posto in detto vagone lo trovarono occupato da tre ufficiali russi che stavano bevendo allegramente in compagnia di una signora. Viaggiava con noi un segretario dell'ambasciata russa a Vienna che vestiva l'uniforme di tenente degli ussari ed era per il momento ufficiale d'ordinanza, non mi ricordo più se del generale Tottleben o del principe Dondukoff. Egli si mostrò oltremodo indignato

di questo fatto e si presentò al comandante la stazione per ottenere lo sgombro del vagone. Il suo discorso in lingua russa era molto animato. Ma le rimostranze fatte a nome della commissione e le minacce di rapporti non smossero il comandante. Qualcuno dei miei colleghi cui sembrava di comprendere il russo mi tradusse in inglese la sua risposta. — Eccola in italiano, trascritta integralmente: « Scrivete a chi vorrete, io me ne infischio di voi, « del generale, della commissione europea e dell'Europa ».

Il bollente ufficiale degli ussari che aveva creduto suo dovere di sostenere i diritti della commissione ci assicurò allora che avremmo avuto una riparazione esemplare dell'affronto fattoci, e ce ne disse tante da far nascere nei nostri visceri pietosi il timore che questa riparazione dovesse essere la fucilazione di quel povero maggiore forse di cattivo umore per nostalgia od altra causa irresistibile. Ma i nostri visceri fortunatamente non avevano ragione di commuoversi. La commissione ripassando dalla stazione di Varna un mese dopo, ebbe la consolazione di rivedere l'antico comandante al suo posto tranquillo e indifferente come prima. Ci venne raccontato allora che tutto si ridusse ad una lettera che il generale Totleben gli avrebbe spedito per chiedergli delle spiegazioni e che queste spiegazioni essendo state soddisfacenti la cosa non aveva avuto altro seguito. La spiegazione consistette nel racconto del fatto come era realmente accaduto. Il comandante della stazione era stato costretto dalle leggi della cavalleria di mettere a disposizione di ufficiali russi la carrozza destinata per la commissione e ciò perchè questi ufficiali accompagnavano una signora gravemente ammalata.

Lo *champagne* che gli occhi miei e dei miei colleghi avevano veduto a versare nei bicchieri non era dunque *champagne*, ma la medicina che doveva dare la salute alla po-

vera inferma e che i suoi compagni di viaggio bevevano con lei per incoraggiarla ad imitarne l'esempio. Non si poteva essere più cavalieri della tavola rotonda di quegli ufficiali russi e non vi fu mai al mondo un giudizio più temerario del nostro.

Dopo 12 ore di ferrovia impiegate a percorrere 200 chilometri si arrivò a Rustciuk.

Rustciuk era prima della guerra capo luogo del Vilayet del Danubio, il quale comprendeva la più gran parte del territorio assegnato dal trattato di Berlino alla Bulgaria, ed era sede di consolati importanti.

Al nostro arrivo, il trasferimento di detti consolati a Sofia capitale del nuovo principato, non era ancora stato eseguito, ed io ebbi la fortuna di essere ricevuto come ospite dal nostro console signor De Gubernatis. Per un viaggiatore italiano all'estero sono così poche le soddisfazioni concesse al suo amor proprio nazionale che io sentii moltissimo quella di veder il mio paese rappresentato da una persona quale il De Gubernatis, distinta per studio e coltura, per la sua conoscenza delle cose d'Oriente e per il modo esemplare con cui seppe stare al suo posto durante il bombardamento cui fu soggetta la città per tutto il tempo della guerra.

Rustciuk come dal più al meno tutte le città orientali, non è che un gran villaggio di capanne e piccole case in legno. Prima dell'ultima guerra contava 23 mila abitanti, per la maggior parte musulmani. — Subisce ora la trasformazione che con fenomeno costante si ripete là dove viene a cessare il dominio ottomano. — La popolazione musulmana sparisce rapidamente. — Erano bastati i pochi mesi dallo sgombrò delle truppe turche per dare la maggioranza ai Bulgari e si può ritenere che oggidì la proporzione tra Bulgari e Turchi sia già invertita.

Rustciuk segna uno dei vertici del quadrilatero strate-

gico in cui all'iniziarsi delle ostilità si era posto Abdul-Kerim per paralizzare l'invasione russa tanto dal lato della Dobruca come da quello della Bulgaria. Colle poche forze di cui disponeva pare a me che il piano del vecchio Abdul-Kerim, accettato in seguito dal suo successore Mehemed-Ali, fosse ottimo e mi pare anche che esaminando i fatti come cercherò di fare in seguito in base a ciò che vidi del teatro di guerra, sarebbe facile trovare la ragione militare dell'infelice esito finale della campagna, non nel cattivo concetto strategico, ma nella perplessità e nella mancanza d'insieme con cui il concetto fu attuato, e nella condotta di Suleyman pascià il quale agì senza tener conto alcuno, e si può dire in opposizione, al piano generale.

A Rustciuk affluiva quasi tutto il movimento tra la Russia e l'interno della penisola balcanica in quell'epoca ancora occupata da 80 e più mila russi. Reggimenti dell'esercito permanente che facevano ritorno in patria si incrociavano ivi con reggimenti della riserva che venivano a dar loro il cambio. — Le vie della città erano piene di soldati mal vestiti e laceri da far compassione. Individui ubbriachi, spesso al punto da essere sorretti dai compagni, passavano avanti ai loro superiori con un'indifferenza da parte degli uni e degli altri che dimostrava essere quella una cosa abituale e non meritevole di provvedimenti.

Il signor De Gubernatis mi disse inoltre non essere raro il caso di ufficiali in quello stato e aggiunse che il contegno loro dal generale al sottotenente per ciò che si riferiva alla convivenza con donne, era soggetto di pubblico scandalo.

Il particolare però che più di ogni altro mi colpì fu il vedere soldati russi vestiti della loro uniforme attaccarsi al mio bagaglio in concorrenza coi Kamali (1) facendomi

(1) Non so se il nome di Camalo che i Genovesi danno al facchino lo importarono dall'Oriente, o se l'Oriente lo prese da loro.

segno colle dita che si contentavano di 20 *copechi* (70 cent.) per il trasporto.

Trattandosi di fissare la frontiera di un principato indipendente, quale dal trattato di Berlino era stata creata la Rumania, parve alla commissione atto conforme alle consuetudini diplomatiche di invitare il gabinetto di Bucarest a voler inviare a Silistria alcuni ufficiali per seguire la commissione durante la sua ricognizione. Il governo rumeno, interpretando l'invito in senso largo, designò quali rappresentanti suoi in seno alla commissione europea, tre colonnelli e un deputato, più un capitano per i lavori topografici.

Alcuni discorsi stati scambiati col colonnello Bogulinbow da me e da altri miei colleghi facevano prevedere che un disaccordo assai pronunciato si sarebbe verificato nella scelta del punto sulla riva destra del Danubio da cui doveva partire la frontiera che assegnava alla Rumania quella parte di territorio (Dobruca) statole concesso in compenso della tolta Bessarabia.

Questo disaccordo si fece palese il primo giorno in cui la commissione si riunì a Silistria in seduta ufficiale. Le indicazioni fornite dal trattato di Berlino (art. II) per la scelta di questo punto, come in genere per il tracciato di tutta la linea frontiera dal Danubio al mar Nero, erano alquanto indeterminate. L'espressione del testo riferentesi a questa parte di confine è diffatti la seguente:

« La frontiera lascia la riva destra del Danubio a un punto da determinarsi dalla commissione europea all'est di Silistria e di là si dirige verso il mar Nero al sud di Mangalia. »

In tesi astratta qualunque punto scelto dalla commissione sulla riva destra del Danubio e all'est di Silistria avrebbe soddisfatto alla condizione fissata nel testo surri-

ferito, epperò era una necessità per noi ricercare nelle discussioni del Congresso di Berlino i criteri che ci dovevano guidare nella nostra deliberazione. Siccome fu questa una questione che diede luogo ad una lunga vertenza diplomatica, oggidì dopo oltre un anno e mezzo dalla decisione della commissione non ancora definita, così ricorderò in breve l'origine e lo stato delle cose al principio di novembre 1878, epoca in cui la commissione europea iniziò il suo lavoro di delimitazione.

Già colle stipulazioni di S. Stefano era stato stabilito in massima di distaccare dalla Bulgaria il Delta del Danubio con una parte del territorio al sud del Delta stesso per assegnarlo alla Rumania in compenso di quella parte di Bessarabia che la Russia riprendeva e che le era stata tolta dal trattato di Parigi.

Il territorio concesso per questo atto alla Rumania era superiore in estensione e popolazione a quello di cui essa veniva spogliata.

E considerando che con ciò il principato veniva da un lato a prendere piede sulla riva destra del Danubio e messo in possesso di importanti sbocchi sulla costa del mar Nero e che dall'altro lato il suo confine, riportato al Pruth e al Danubio, presentava il vantaggio di sostituire una lunga linea frontiera aperta e tracciata in modo affatto convenzionale con una frontiera determinata da due linee fluviali, sembra a tutta prima che il compenso dovesse ritenersi soddisfacente.

Ma la cosa non fu giudicata così dalla Rumania, la quale si dimostrò contraria a qualunque idea di cambiamento territoriale. E mentre non si era ricordata che il trattato di Parigi le avrebbe imposto un'attitudine neutrale nella lotta tra la Russia e la Turchia, si valse fra le altre cose, anche di questo trattato per cercare di ottenere dall'Europa il suo appoggio contro la Russia.

A parte la violazione del trattato del 1856 che la Rumania non poteva invocare nè ragionevolmente, nè in buona fede, militavano in suo favore due considerazioni. La prima stava in ciò che la Russia le aveva guarentita l'integrità del suo territorio; la seconda era, che col cambio tra la Bessarabia e la Dobruca si toglieva al principato una provincia abitata da una popolazione di maggioranza rumena per dargliene una in cui la razza rumena era rappresentata in minori proporzioni. Su questo punto bisogna però notare essere la popolazione rumena della Dobruca, in cifre approssimative 30 mila abitanti su 106 mila, equivalente a quella della Bessarabia 30 mila su 50 mila.

Ad ogni modo se per queste due condizioni e principalmente per la seconda, la Rumania non credeva dignitoso per lei accettare un patto basato sulla rinuncia di una sua provincia, non era il caso di una via di mezzo. Doveva farne una questione nazionale e, senza tener conto delle probabilità di vittoria, disporsi a sostenere colle armi i suoi diritti. — Chi sa che agendo in questo modo potessero sorgere delle complicazioni in suo vantaggio. — Cosa fece invece il gabinetto di Bucarest? Giudicò pazzia una guerra contro la Russia e si limitò a riempire l'Europa dei suoi lagni e delle sue proteste per appigliarsi in ultimo al partito di accettare ciò che a lei pareva un indegno baratto, cercando di guadagnare il più che poteva nel cambio. E non è egli vero che per venire a questo risultato, che da tutti si prevedeva fin dal principio della vertenza, sarebbe stato molto più abile e non meno dignitoso per lui, dire al governo di Pietroburgo: « Per lo czar è questione di punto d'onore riavere ad ogni costo la parte di Bessarabia che gli fu tolta nel 1856, ebbene noi desiderosi di conservare le nostre buone relazioni colla Russia e di far cosa gradita all'imperatore ci assoggettiamo a trattare pel cambio proposto, ma giudichiamo il compenso territoriale che ci si

vuol dare inferiore alla nostra rinuncia e alla parte che le armi rumene ebbero nella vittoria ».

È certo che trattando su queste basi la Rumania avrebbe ottenuto concessioni maggiori di quelle ottenute a Berlino agendo con attitudine ostile alla Russia, ed avrebbe evitato di mettersi, a tutto suo svantaggio presente ed avvenire, in tali relazioni con essa che una guerra dichiarata non avrebbe potuto rendere più tese.

La linea confine, che secondo il trattato di S. Stefano delimitava a sud la parte di Dobruca che la Russia cedeva alla Rumania in compenso della Bessarabia, non era stata ben definita, e ciò appunto avrebbe fornito al Governo di Bucarest un facile mezzo per un componimento all'amichevole da cui ritrarre quei maggiori vantaggi territoriali che in seguito richiese con poco frutto; e tanto più avrebbe potuto ottenere questi vantaggi in quanto che la ragione per cui vi si opposero i plenipotenziari russi a Berlino, non esisteva a S. Stefano.

Questa ragione è che la cessione di cui si trattava veniva a diminuire il territorio della Bulgaria, dopo che coll'art. II del trattato di Berlino era già stato ridotto di oltre la metà rispetto a quello assegnatole coi preliminari di S. Stefano.

Quando la questione di questo confine venne sul tappeto al congresso fu presa per base della discussione una linea approssimativa tra Rassoia e Mangalia. La Francia e l'Italia fecero allora la proposta di comprendere Siliustria nel territorio da assegnarsi alla Rumania.

Questa proposta, probabilmente, sarebbe stata accettata qualora avesse avuto l'appoggio delle altre Potenze. Ma l'Inghilterra e l'Austria, che in quel congresso dominavano la situazione, erano troppo soddisfatte dei successi ottenuti nel loro interesse per non essere concilianti verso la Russia in una questione che non le riguardava.

La prima diffatti non si intromise, e la seconda si limitò ad esprimere il desiderio di vedere esteso d'alquanto il territorio da concedersi alla Rumania. La Germania fu lieta di poter afferrare questo punto in cui non erano interessate le due Potenze da cui pendeva la pace o la guerra, per mostrare un'attitudine completamente favorevole alla Russia.

Così avvenne che l'idea di dare Silistria alla Rumania, idea che avrebbe allora sciolta ogni questione ed evitate quelle che si produssero in seguito, non fu neanche discussa. Anzi fu atto generoso della Russia la concessione racchiusa nella seguente proposta presentata dallo stesso Conte Schouvalow:

« Vu la présence d'éléments roumains, les plenipotentiaires russes consentent a prolonger la frontière de la Roumanie le long du Danube, à partir de Rassoza dans la direction de Silistrie. Le point frontière sur la Mer Noire ne devrait pas dépasser Mangalia. »

In base a questa formola il congresso, riconosciuta la necessità per la Rumania di costruire un ponte sul Danubio, ed ammessa la dichiarazione del Barone Haymerle secondo plenipotenziario austro-ungarico, « essere avviso degli esperti esistervi un sol punto in vicinanza di Silistria propizio a tale costruzione », rimandava alla commissione europea la designazione della frontiera ne' suoi particolari.

Se dunque il testo del trattato usava l'espressione vaga di « un punto all'est di Silistria, » la commissione aveva però nelle deliberazioni del congresso contenute nei protocolli N. 10 e N. 15, i dati necessari per procedere nella sua scelta.

Ricercare a valle di Silistria ed in vicinanza della città la località cui il Barone Haymerle alludeva riferendosi « all'avviso degli esperti »; riconoscere se questa loca-

lità soddisfaceva alla condizione prescritta, doveva essere, come diffatti fu, il primo compito nostro.

La commissione riconobbe sul posto che il punto a cui il secondo plenipotenziario austro-ungarico intendeva di accennare, era evidentemente quello stesso che si legge descritto nelle memorie del capitano Moltke. Esso corrispondeva inoltre al sito che una carta dei dintorni di Silistria, eseguita nel 1854 dal capitano Govone dell'esercito sardo, indicava come il più favorevole per la gettata di un ponte.

Il solo ad opporsi a tale scelta fu il commissario russo. Egli trovò che il punto era troppo vicino a Silistria. In causa di questa vicinanza — 800 metri dalla cinta della piazza — si veniva diffatti a separare la città da una parte considerevole del suo territorio, e conseguentemente ad assegnare alla Rumania le posizioni militari situate a sud-est della fortezza, fra cui, con tutta probabilità, anche quella importantissima ove sta il forte dell'Arabo (Arab-tabia).

Quest'ultima conseguenza era senza dubbio quella che il delegato russo, senza che osasse dirlo, temeva maggiormente.

Perchè la commissione potesse prendere in considerazione l'opposizione, non senza peso, del colonnello Bogu-liubow, era indispensabile anzi tutto trovare un'altra località a non troppa distanza da Silistria, la quale rispondesse anch'essa alla condizione per noi tassativa di essere propizia alla costruzione di un ponte.

Il rappresentante russo ci indicò allora sulla carta questa località presso Dekiscenì a circa 20 chilometri all'est di Silistria. Benchè la distanza paresse a molti soverchia, la commissione, anche per cortesia, non si oppose all'esame della cosa.

Il 4 novembre 1878, discendendo un ramo del Danubio

denominato Borgia, che si distacca a Silistria per ricongiungersi al braccio principale ad Irsova dopo 100 chilometri di percorso, ci recammo dunque a visitare il sito designato dal colonnello Bogulubow.

L'opinione della maggioranza, dopo una minuta ricognizione del terreno, fu che nè la località indicata, nè altre scelte, all'infuori di quella presso Silistria, rispondessero alla condizione stabilita dal congresso e risultante dai protocolli.

Questo avviso venne circa un anno dopo confermato da una commissione internazionale di ingegneri militari stata nominata espressamente a soddisfazione delle istanze del gabinetto di Pietroburgo.

Un battello della flottiglia rumena era stato messo a disposizione della commissione per la ricognizione eseguita il 4 novembre.

La commissione fu ricevuta a bordo dal signor Cogolniceano ministro degli affari esteri di Rumania. A me, e certamente a qualchedun altro dei miei colleghi, il signor Cogolniceano fece l'impressione di essere un ministro degli esteri molto cortese e molto espansivo.

In faccia a Silistria e sulla riva sinistra della Borgia sta la città rumena di Kalarasci.

Per quanto arretrata sia tuttora la civiltà in Rumania, però è sensibile la differenza che sotto questo rapporto esiste tra la riva rumena (sinistra) e la riva bulgara (destra) del Danubio. Kalarasci è inferiore a Silistria per estensione, ma ha nel suo insieme un aspetto meno triste e meno povero; le sue vie, a differenza di quelle di Silistria, quasi impraticabili, fanno testimonianza esistere quivi un'autorità comunale che presiede alla loro manutenzione.

Le sue abitazioni, i suoi negozi, il suo traffico fanno accorto un viaggiatore europeo che la terra su cui si trova comincia ad essere un lembo del suo continente.

Nella breve sosta che la commissione fece a Kalarasci fu ricevuta dal signor Bratiano presidente del gabinetto rumeno venuto espressamente da Bucarest.

È sotto l'amministrazione del signor Bratiano che la Rumania si era messa nell'alleanza russa contro la Turchia, ed i frutti che da quella campagna vittoriosa aveva tratto il suo paese gli devono essere sembrati troppo al di sotto dei sogni di grandezza che forse egli aveva fatto. Io non vorrei asserirlo, ma ho in mente che il signor Bratiano, il quale, per il momento, rappresenta ufficialmente il partito liberale, alla cui avanguardia e direzione sta il signor Rossetti, si sia cullato nell'idea di poter trarre dalla guerra del 1877 qualche cosa di simile a ciò che Cavour trasse da quella del 1859.

Ma evidentemente i dati del problema e le persone chiamate a risolverlo erano troppo diversi, perchè i risultati potessero riuscire conformi.

Il signor Bratiano ha un fare ed una fisionomia simpatici. Nel breve discorso che tenne alla commissione non seppe o non volle trattenersi dall'accennare al modo con cui era stato imposto dalla Russia e sanzionato dalle altre potenze il cambio territoriale che la Rumania subiva, e dicendo ciò, pareva volesse mettere in impegno noi di rendere meno dura l'ingiustizia commessa dall'Europa.

Essendo riuscito al commissario russo vano ogni tentativo di persuadere i suoi colleghi ad accettare il punto-frontiera da lui proposto, egli prese da quel momento un atteggiamento di protesta e di dispetto.

Qualcuno di noi non mancò di far presente al colonnello Boguliubow che il suo sistema non era il migliore nell'interesse della causa da lui difesa con tanto calore. Ma egli non volle sentire ragioni. Tutto o nulla, fu la sua divisa, e facendo buon mercato di una deliberazione presa dalla commissione, e registrata nel suo protocollo N. 1, per la

quale si era stabilito che nei nostri lavori si sarebbe proceduto a maggioranza di voti, posò in Achille che si ritirò nella sua tenda.

La condotta del commissario russo ebbe per risultato di stringere sempre più l'accordo tra gli altri suoi colleghi. E così il giorno in cui fu iniziato il tracciamento della linea frontiera da Silistria verso Mangalia la proposta di includere nel territorio rumeno la posizione di Arabtabia non ebbe contraddittori.

Questa decisione stata presa a maggioranza di 6 voti, toglieva a Silistria la sua importanza come piazza forte. Ora essendo detto nel trattato che tutte le fortezze situate nel territorio del nuovo principato bulgaro dovevano essere distrutte, non parve alla commissione inconveniente quello di rendere obbligatorio col fatto una determinazione del congresso. E questo inconveniente può tanto meno farsi palese oggi in cui nessuna delle antiche piazze forti turche, ora bulgare, venne ancora distrutta, benchè il tempo di un anno, concesso per questo scopo, sia trascorso da un pezzo.

Nelle sedute tenute a Costantinopoli prima della nostra partenza per la Dobruca, era stata dibattuta la questione se coll'espressione del trattato « fissare sui luoghi la linea frontiera » dovesse intendersi compito della commissione europea di tracciare detta linea sul terreno con termini fissi posti ad una determinata distanza fra di loro; ma la maggioranza ritenne e l'intera commissione accettò l'interpretazione della parola *fissare* nel senso di dare una descrizione esatta ed incontestabile della frontiera, usando solo di segnali o termini in quei punti ove una tale descrizione, riferita alle accidentalità topografiche, potesse ritenersi insufficiente ad evitare qualunque dubbio o contestazione.

Siccome poi la carta austriaca, che era il miglior docu-

mento di cui si disponeva, non presentava le necessarie garanzie di esattezza, ed era d'altra parte ad una scala troppo piccola, fu stabilito che la descrizione dovesse essere accompagnata da una carta topografica dell'1: 30000 (scala questa 10 volte più grande di quella austriaca) fatta dalla commissione stessa durante la sua marcia lungo la frontiera.

Al tracciamento della linea con termini di confine si opponevano del resto due considerazioni. La prima era che un lavoro di tal specie, esteso come avrebbe dovuto essere a tutta la frontiera, avrebbe richiesto almeno quattro anni, con grave scapito di quegli interessi che era compito della commissione definire colla massima sollecitudine.

La seconda considerazione stava in ciò, che l'operato della commissione dovendo prima essere ratificato dai governi delle sette potenze, non sembrava opportuno il collocamento di segni e termini, i quali avrebbero, in caso di mutamento, create delle perturbazioni d'interesse privato e di nazionalità di non lieve momento. Il rifiuto del gabinetto di Pietroburgo a ratificare il verdetto della commissione europea provò in seguito col fatto la giustezza di questa considerazione.

Il 17 novembre 1878 la commissione aveva con lavori geodetici e topografici, fissato sul terreno il punto considerato come il più importante, quello cioè di partenza della frontiera sulla riva del Danubio, e tracciato su di un piano costruito espressamente, l'andamento della linea di confine nel suo primo tratto in vicinanza di Silistria. Ci mettemmo quindi in marcia per determinare il resto della frontiera fino al Mar Nero.

I cavalli da sella per noi ci erano stati forniti dal governo rumeno. Per scorta avevamo un distaccamento di cosacchi.

Il nostro itinerario fu stabilito in precedenza nella di-

rezione approssimativa della linea-frontiera. La scelta di questa linea, a termini del trattato, doveva essere indipendente da qualunque considerazione militare. Del resto la natura del terreno ci vietava in modo assoluto di fare altrimenti. La sola linea che militarmente poteva avere qualche importanza è quella segnata dal vallo traiano, lungo la quale si svolge oggidì la ferrovia Custendie-Cernavoda; ma essa è situata a 50 chilometri più a nord della retta Silistria-Mangalia che doveva essere e fu difatti la nostra linea direttrice.

L'idea che io ed altri miei colleghi avevamo della Dobruca era di un paese piano e paludoso, povero ed insalubre, senza strade e senza villaggi, abitato da una popolazione di diverse razze, rada e nomade in gran parte. Le cose vedute nei 12 giorni che durò il nostro viaggio attraverso la parte meridionale di quella regione ci convinsero essere il nostro concetto conforme solo in parte alla realtà.

La Dobruca è ben lungi dall'essere un paese piano e neanche si può chiamare paludoso. È povero sì, perchè non coltivato, ma la fertilità del suo suolo non può essere posta in dubbio.

Ne fanno testimonianza gli avanzi di antiche e superbe foreste che altre volte dovevano coprire la più gran parte della sua superficie, e la bella vegetazione che si ammira in molti pascoli naturali ed in quei rari luoghi ove la mano dell'uomo ha cercato di trarre dalla terra qualche frutto.

Un immenso altipiano intersecato in tutti i sensi da borri e piccole valli, è quale ai nostri occhi si presentò la Dobruca, nel suo insieme.

Lungo il Danubio i tre elementi bulgaro, rumeno, turco sono rappresentati in modo quasi eguale. Le tre razze, quando, come a Silistria, abitano uno stesso borgo, hanno

ciascuna il proprio quartiere e rimanendo estranee l'una all'altra, vissero fin qui in sufficiente buona armonia.

La popolazione poco intensa nella regione occidentale va diradandosi ancor più verso il mar Nero ove i pochi abitanti sono riuniti in tre o quattro punti della costa.

Appena lasciata la riva del Danubio per internarci, non abbiamo più nei pochi villaggi incontrati sul nostro cammino, trovato tracce dell'elemento rumeno.

Nel raggio di una trentina di chilometri da Silistria, questi villaggi sono generalmente di popolazione mista bulgara e turca; più in là scompare quasi affatto l'elemento bulgaro e la razza turca è frammista alla razza tartara.

L'elemento bulgaro unitamente ad un po' di greco, ricompare nei piccoli centri situati sulla riva del mare.

I tartari, di religione musulmana, che la Dobrucea conta in numero approssimativo di 10 mila, provengono per la massima parte da una colonia emigrata dalla Crimea dal 1854 al 1856.

Le luride catapecchie di terra che servono loro di abitazione sono circondate da un muro a secco dell'altezza di oltre un metro, ed è singolare la mancanza di qualunque accesso. Gli abitanti rientrano in casa scalando questi muri.

È un esercizio di ginnastica nel quale si distinguono in particolar modo le donne. Esse al nostro apparire si davano alla fuga e come ombre nere, poichè nero è nell'insieme il colore dei loro abiti, sparivano dietro quei piccoli muri e non c'era verso di poterne vedere una da vicino. Una volta intanate, rimanevano nascoste come bestie selvagge tutto il tempo della nostra permanenza.

A parte dunque le donne, per le quali, in causa di questa loro abitudine comune colle donne turche, non potrei dire cosa siano, i tartari della Dobrucea, fanciulli e no-

mini, rappresentano un tipo perfettissimo della razza mongola. In quei loro occhi, in quel loro viso, ciascuno di noi vedeva scolpite le fisionomie che avevamo tante volte vedute dipinte sui ventagli e sui vasi cinesi e giapponesi. Il loro costume, il loro modo di portare cappelli alla cinese facevano pur essi testimonianza dell'origine di quella gente.

A trasportarci poi affatto fuori dai confini dell' Europa si aggiungevano i frequenti gruppi di tende e di baracche abitate da zingari.

Tutte queste popolazioni siano desse o turche o bulgare o rumene o tartare o zingare, hanno un punto di contatto per il quale formano un insieme armonico, e questo punto di contatto è lo stato selvaggio in cui dal più al meno vivono tutte.

In una contrada come quella, era obbligo nostro di non far calcolo sulle risorse del paese. Epperchè una colonna di quaranta carri di cui una buona parte di viveri ed il resto per bagagli e tende, seguiva la commissione composta di 20 ufficiali commissari ed aggiunti e di cento e più individui per il nostro servizio personale e di scorta. I carri chiamati ordinariamente col loro nome turco di *arabas* ci erano stati forniti a Silistria dall'autorità militare russa. Gli *arabagi* (conducenti) si erano piegati con riluttanza a venire con noi perchè il prezzo fissato di 3 franchi al giorno sembrava loro insufficiente, e così realmente doveva essere se si considera che gli ufficiali rumeni avendo dovuto provvedersi di carri non requisiti non poterono trovarli se non al prezzo di 8 franchi. Ho accennato a questo particolare perchè fu, a metà del nostro itinerario, causa di uno sciopero degli arabagi, per rimediare al quale la commissione dovette ricorrere a mezzi coercitivi che io ed altri deplorammo assai. Questi mezzi si sarebbero evitati coll'adozione fin dal principio della proposta, ac-

cettata in seguito, di aumentare la retribuzione degli arabagi.

Per il vitto, la commissione si divise in quattro gruppi. Vi fu così una mensa composta del commissario turco Tahir pascià, coi suoi tre ufficiali aggiunti, più un segretario non militare, il signor Simon Papasian; una mensa russa tenuta dal colonnello Boguliubow tutto solo; una mensa rumena composta dei colonnelli Slaniceano, Falcojano, Arion e del signor Ferichides, della quale facevano parte i commissari germanico ed austriaco colonnelli Scherff e Ripp; una mensa inglese diretta dal commissario britannico colonnello Home, della quale facevamo parte io ed il commissario francese comandante Lemoyne; erano di questa mensa gli ufficiali aggiunti al commissario inglese, cioè i capitani Clarke e Ardagh ed il tenente Charmside, nonchè l'aggiunto francese capitano Marmier.

Riusciva impossibile in quel terreno intersecato in tutti i sensi da piccole valli, trovare delle lunghe linee di demarcazione naturali e ben definite che si mantenessero nella direzione stabilita dal trattato. Perciò cercammo, ora scostandoci verso sud, ora verso nord della linea direttrice Silistria-Mangalia, di tener conto nel miglior modo delle accidentalità del terreno e, nei limiti che il trattato ci concedeva, delle comodità e dei desiderii delle popolazioni, cercando sempre di compensare i vantaggi e gli svantaggi che per questo modo venivano a risultare ora ad una parte, ora all'altra.

Poichè, come dissi prima, il commissario russo aveva creduto, fin dall'iniziamento dei nostri lavori sul terreno, di separarsi dai suoi colleghi astenendosi dal prendere parte alle deliberazioni della commissione, i nostri accordi sull'andamento da darsi alla frontiera erano presi

senza il suo concorso. Ciò però non toglieva che ogni qualvolta la sua opinione era contraria all'assegnazione alla Rumania di un dato villaggio, di una data valle, esponesse le sue ragioni in appoggio della sua tesi, accompagnando sovente queste ragioni con proteste ed accuse, alle quali la commissione era ormai troppo abituata per dare ad esse molto peso.

Essendomi io proposto di dire qui la verità pura e semplice, non potrei in tutta coscienza affermare che un po' di sentimento ostile alla Russia non serpeggiasse nella maggioranza della commissione, ma ciò che in tutta coscienza posso affermare è, che le simpatie della maggioranza non fecero velo al sentimento d'imparzialità al punto da concedere alla Rumania vantaggi superiori a quelli che era nella intenzione dei plenipotenziari del congresso di accordarle.

La commissione infatti diede prove manifeste di questa sua imparzialità respingendo non solo la proposta che le venne dai rappresentanti la Rumania di assegnare a quel principato la città di Silistria, cosa questa contraria allo spirito e alla lettera del trattato, ma respingendò varie altre rettificazioni di frontiera proposte dai rappresentanti stessi, le quali avrebbe potuto accettare pure rimanendo nei limiti che le erano imposti dal trattato.

La Dobruca che oggi il viaggiatore trova tanto spopolata, non doveva essere così in tempi remoti. Tutta la sua superficie è seminata da una quantità grandissima di tumuli.

Questi tumuli, con di terra che si elevano dai 4 ai 6 metri sul livello naturale del suolo e aventi una base dai 15 ai 30 metri di diametro, si presentano a distanza come cocuzzoli di monti, e solo dopo aver constatato da vicino la loro forma perfettamente regolare e le condizioni del

terreno circostante, mi potei persuadere essere dessi opera dell'uomo e non della natura.

Simili prominenze del suolo sono frequenti in altre regioni della penisola balcanica e ne osservai anche nei vasti piani della Russia; ma giammai si presentarono ai miei occhi così spiccati e così numerosi. Se quei tumuli, com'è supposizione più accreditata, sono le tombe di antichi capi di popoli e tribù, certamente in quell'epoca antichissima la Dobruca doveva essere un paese assai abitato. Ma senza rimontare tanto lontano la Dobruca presenta nelle ruine de' suoi villaggi distrutti ed abbandonati, nei molti suoi cimiteri senza villaggi, tracce di una popolazione sparita in un tempo da noi non molto remoto. Per me non sarei dunque stupito se in un periodo di alcuni lustri quella terra dei morti ridivenisse una terra dei vivi.

I tumuli, in turco *tepe*, furono di grande giovamento ai lavori della commissione. Salendovi sopra ci permettevano di orientarci con sicurezza, cosa non tanto facile in un paese di natura molto uniforme. Inoltre situati come erano generalmente, sulle linee di displuvio, venivano scelti quali punti di demarcazione della frontiera. Questa potè così essere descritta e tracciata in modo geometricamente esatto, e meglio che con segnali eretti espressamente, i quali avrebbero potuto con facilità essere distrutti o tolti.

Favoriti dal tempo, e stante il lavoro indefesso dei topografi che seguivano giorno per giorno il cammino della commissione, e principalmente stante l'abilità e la prestezza degli ufficiali topografi inglesi, il nostro compito potè procedere regolarmente e senza interruzione, fissando in media dieci chilometri al giorno di frontiera. Così in 12 giorni i 120 chilometri che corrono da Silistria a Mangalia furono ultimati.

Se queste note di viaggio fossero destinate a ricevere le mie impressioni intime dovrei scrivere per quei 12 giorni di vita in Dobruca molte pagine di ricordi; ma tale non può essere il mio scopo, poichè manca alla mia penna quel colorito senza di cui gli episodi che potrei narrare sarebbero per il lettore di nessun interesse.

Le divergenze di vedute esistenti tra il commissario russo e la maggioranza della commissione non alterarono mai un momento il cameratismo militare che tutti ci univa. Ma sotto quel cameratismo non era difficile ad un occhio scrutatore lo scorgere in ciascuno di quegli ufficiali là convenuti da tutte le parti d'Europa, un vivo e nobile rappresentante di aspirazioni cozzanti fra loro. Colla stessa compiacenza colla quale i due colonnelli russo ed inglese si scambiavano oggi ridendo, cortesie ed arguzie, si sarebbero domani trovati alla testa del proprio reggimento disposto l'uno contro l'altro. Era facile capire che l'uniforme tedesco rammentava nel commissario francese ricordi funesti. In quel petto, su cui non mancava giammai, anche nelle ore più mattutine, il tradizionale nastro rosso, questi ricordi erano così poco assopiti, che un giorno vidi accanto a me un pollice rovesciato in direzione del braccio che il colonnello Scherff portava appeso al collo, e sentii al mio orecchio queste parole: « c'est une balle française ».

Il gruppo della commissione che faceva vita riunita, come alla guerra, era il gruppo rappresentato dalla mensa anglo-franco-italiano.

Un dragomano o interprete che il colonnello Home aveva condotto con sè era anche il nostro intendente e provvedeva lui all'impianto del nostro campo e della nostra mensa. In quel campo, chiamato degli alleati di Crimea, si accendevano la sera i fuochi, ed il bivacco degli alleati era spesso il convegno di tutta la commissione.

Il quadro era allora tale che i pochi abitanti, cui altra cosa fu sempre ignota ad eccezione della guerra, lo stavano osservando tristi e taciturni. « Ma dunque la guerra non è ancora finita? » era la domanda che stava scolpita su quei visi instupiditi dal terrore. E allorchè, posti al corrente del nostro scopo pacifico, venivano interrogati sulla loro preferenza a far parte della Rumania o della Bulgaria, la risposta più comune era, fossero dessi musulmani o bulgari, non aver altro desiderio che quello di una vita tranquilla. È certo però che fra quelle popolazioni miste, la Rumania rappresentava uno stato neutro, al quale i turchi si sottomettevano volentieri, perchè evitavano con ciò di divenire sudditi di quella stessa gente che avevano sempre considerata e trattata come loro schiava, ed i bulgari si assoggettavano senza ripugnanza perchè sufficientemente soddisfatti di essere sottratti dal giogo ottomano.

L'archeologo potrebbe trovare nei tumuli della Dobruca un terreno vergine e forse proficuo ai suoi studi, non essendo improbabile che quelle antiche tombe, inesplorate fin qui, racchiudino insieme alle ceneri di personaggi ignoti, tesori che mettano luce nella storia e civiltà di quei popoli antichissimi e formidabili quali furono gli Sciti. Ma certamente ancor più che all'archeologo è la Dobruca terreno propizio ai cacciatori. La selvaggina è ivi in tale abbondanza da potersi considerare come una ricchezza del suolo.

Un giorno la commissione avendo incontrato sul suo cammino una specie di villaggio che veniva a trovarsi precisamente nella direzione della linea-frontiera, volle verificare a seconda della sua consuetudine, se gli abitanti erano in maggioranza mussulmani o bulgari, onde nel primo caso, annetterlo alla Rumania, alla Bulgaria nel secondo. Ma il

villaggio, che si seppe dopo portare il nome di Issarlik, era uno dei tanti stati distrutti ed abbandonati durante la guerra. Non fu possibile alla commissione trovare un solo abitante, ed invece degli abitanti, si levarono da tutte le parti degli stormi di pernici in sì grande quantità da superare quanto di più straordinario può concepire la più fervida immaginazione di un cacciatore.

Simili incontri si ripetevano soventi e la regione verso il Mar Nero da noi attraversata era come un pollaio di lepri e pernici. Lasciando ai due dilettanti di caccia, il signor Ferichides ed il capitano dei cosacchi, la cura principale di fornire le nostre mense di selvaggina, mi ricordo che una volta si pensò di utilizzare la nostra scorta per una caccia di nuovo genere ed alla quale noi tutti prendemmo parte.

Venti cosacchi distesi in catena camminavano in battaglia davanti a noi, ed emettendo alte grida fecero tosto coi loro cavalli levare lepri a centinaia. In poco più d'un quarto d'ora, cinque di quelle povere bestie confuse in mezzo a tanta gente ed inseguite per ogni verso vennero a cadere sotto la lancia dei cosacchi o calpestate dai nostri cavalli.

Questo passatempo si sarebbe ripetuto più soventi se ad uno dei commissari non fosse sembrato quella un'occupazione estranea al compito nostro. A suo onore debbo aggiungere essere stato constatato dai suoi colleghi che tale opposizione non proveniva dal suo disprezzo per le lepri quando erano servite a tavola ben cucinate.

Ad eccezione degli inglesi forniti di cavalli proprii, e del commissario russo che montava un cavallo dei cosacchi gli altri erano stati, come già dissi, provveduti di cavalli da sella dal governo rumeno.

La Rumania ha due soli reggimenti, a quattro squadroni, di cavalleria regolare (ussari). Ne ha invece 8 di

cavalleria territoriale e irregolare chiamati col nome generico di *calarasci* che vuol dire *cavalieri*.

Questi cavalieri sono contadini aventi l'obbligo di tenere in tempo di pace un cavallo col quale si presentano in caso di chiamata sotto le armi. I nostri cavalli ci furono dati da uno squadrone di questa specie di cavalleria, e dico specie di cavalleria, perchè in verità se dovessi da quel poco che vidi emettere un giudizio su quella milizia, direi che aspetto, contegno, disciplina, istruzione, tutto manca ai *calarasci* per essere soldati di cavalleria da potersi utilizzare nei servizi di guerra.

Ciò che in essi avvi di meno cattivo è il cavallo.

Fu invece buona l'idea che mi feci dei cosacchi giudicando dal modo di comportarsi della sotnia che era con noi. Se conoscendo da vicino il cavaliere cosacco, non ritrovai in esso tutto quel tipo ideale che la mia immaginazione si era formata, la disillusione è piuttosto nel senso artistico che nel senso delle qualità militari.

Il cavaliere cosacco anzichè un mezzo selvaggio dalla barba incolta e dall'aspetto feroce, lo trovai assai disciplinato e d'indole mansueta. Alto e snello, quando è appiedato si distingue difficilmente da un soldato di cavalleria russa regolare. Montato su di un cavallo piccolo e brutto, coll'arcione altissimo e le staffe straordinariamente corte, sta a cavallo in una posizione che l'occhio non abituato è difficile trovi elegante e ben equilibrata. Questo modo di cavalcare in alto e colle ginocchia molto piegate, se la pratica non avesse provato come eccellente, si direbbe semplicemente un doppio ripiego per evitare al cavaliere di toccare terra colle gambe.

Taluno dei miei colleghi era d'opinione essere un pregiudizio quello di attribuire al cosacco un'attitudine speciale per certi servizi di esplorazione. Qualunque cavalleria regolare discretamente ammaestrata doveva ritenersi,

anche su questo punto, superiore ai cosacchi. — Ma questa opinione che ho motivo per credere condivisa dagli ufficiali di cavalleria russa regolare, non è certamente quella dei vari ufficiali dello Stato maggiore russo coi quali ebbi occasione di parlare su questo argomento. — Il colonnello Boguliubow nel 1878 mi ripeteva con altre parole quello che nel 1875 aveva già udito alle manovre russe in vicinanza di Pietroburgo da altri ufficiali di Stato maggiore.

Nel 1875 assistendo ad una rassegna passata dall'imperatore a 6 reggimenti di dragoni e ussari, palesai la mia ammirazione per la brillante e superba presenza di quegli uomini e quei cavalli. La risposta avuta in allora fu che tutta quella bella roba valeva meno della modesta cavalleria cosacca di un' apparenza tanto inferiore. — Per quel giudizio incompleto che io stesso potei fare osservando attentamente il modo col quale la nostra scorta disimpegnava il suo servizio esplorando il terreno sulla nostra fronte e sui nostri fianchi, sarei come dissi, portato ad unirmi piuttosto agli ammiratori che ai detrattori della cavalleria cosacca. — A me sembrava singolarmente pregevole il modo istintivo con cui quei cavalieri si sguinzagliavano, senza ricevere ordine alcuno, da tutte le parti, scieglievano le posizioni vantaggiose per osservare da lontano, regolavano la loro marcia su quella della commissione e si mantenevano in comunicazione gli uni cogli altri. Non meno ammirevole dell'abilità degli uomini mi sembrò il grado di resistenza e l'indole docile e tranquilla di quei piccoli cavalli d'apparenza così meschina.

Sempre con quella riserva imposta al mio giudizio da ciò che non mi è lecito generalizzare per tutta quella milizia le osservazioni fatte su di una sotnia, dirò: che il lato debole dei cosacchi considerati come cavalleria da poter servire alle difficili e delicate missioni che da lei si

richiedono, mi pare di scorgerlo negli ufficiali. — Dei tre ufficiali che comandavano la nostra scorta, il capitano ed un tenente erano due buoni diavoli, ma per istruzione militare, conoscenza delle carte, educazione e studio erano poco più di contadini. L'altro tenente aveva una certa coltura, ma nulla dell'ufficiale e tanto meno dell'ufficiale di cavalleria.

Ad alcuni miei colleghi parve caratteristico il fatto che un giorno il vecchio capitano dei cosacchi, essendo giunto in ritardo per la colazione, si fosse messo a mangiare con una voracità selvaggia i nostri avanzi destinati ai cani.

Dopo 12 giorni di vita sotto la tenda e quasi nel deserto si giunse a Mangalia sul mar Nero, ultimando così la ricognizione di quel tratto di confine che la commissione aveva stabilito di definire prima che l'inverno sopraggiungesse ad interrompere i suoi lavori.

La città di Mangalia è uno dei tanti porti che sul mar Nero come sul Bosforo risvegliano in un cuore italiano ricordi di una gloria e di una potenza che il risorgimento politico e l'unità d'Italia furono ben lontani dal ridonarci. Al tempo dei genovesi Mangalia aveva un'importanza commerciale considerevole. — Le ruine del suo porto sono muto testimonio dell'antica sua floridezza.

I 30 mila abitanti che contava la città sotto il dominio della repubblica di Genova erano ridotti in questi ultimi anni a poco più di 2000, per la maggior parte musulmani. — I disastri della guerra del 1877 la trasformarono in un mucchio di ruine. — Tre volte incendiata e saccheggiata dai basci buzuk e dai circassi, la sua popolazione era fuggita in massa. — Coll'arrivo dei russi erano rientrati gli antichi abitanti bulgari e con essi altri loro connazionali i quali avevano preso possesso di ciò che dei musulmani era avanzato.

Sul finire di novembre 1878, nei giorni cioè in cui la

commissione fu a Mangalia, la piccola città si presentò ai nostri occhi, abituati a villaggi deserti e senza vita, come un centro abbastanza importante di commercio e di movimento. Parecchie case erano state ricostruite o quanto meno rese abitabili, ed io ebbi il piacere di essere alloggiato in compagnia del mio collega germanico, presso un caffettiere greco che conosceva un pò d'italiano. — Era questo caffettiere un vecchio. — Nove volte su dieci se incontrate in Oriente una persona che sa parlare italiano (eccezione fatta dei sudditi austriaci dell'Istria e della Dalmazia) questa persona è un vecchio. I giovani, si può dire, imparano oggidì tutte le altre lingue meno la nostra. E mentre al principio della generazione che si estingue l'italiano era ancora la lingua internazionale di tutti, è divenuta ora una lingua quasi abbandonata dagli stessi abitanti che hanno sudditanza italiana.

Questo fenomeno che è in rapporto diretto colla nostra decrescente influenza in quei luoghi, se trae la sua origine dalla concorrenza vittoriosa del commercio con navigazione a vapore sull'antico commercio a vela del Piemonte e delle due Sicilie, non è men vero che è alimentato dall'insufficiente interessamento che il governo del nuovo regno mette in questa faccenda in confronto dell'attività spiegata da altri governi per soppiantarci.

Ultimati i nostri lavori di campagna la commissione si scioglieva dandosi convegno a Costantinopoli nel termine di 8 giorni, tempo questo giudicato strettamente necessario per la preparazione degli atti e documenti che si dovevano firmare ed inviare ai nostri rispettivi governi in altrettanti originali.

La maggior parte della commissione si diresse su Varna per imbarcarsi sul prossimo postale austriaco, e così rientrare a Costantinopoli per la via più breve.

Io ed il commissario germanico colonnello Scherff preferimmo usufruire gli 8 giorni che avevamo davanti a noi per fare una corsa in Rumania e principalmente a Bucarest.

Unitamente ai rappresentanti rumeni si fissò il nostro itinerario nel modo seguente: da Mangalia a Custendie per tappa ordinaria; da Custendie a Cernavoda colla ferrovia; da Cernavoda a Braila discendendo il Danubio su di un battello che il governo rumeno avrebbe messo a nostra disposizione; da Braila a Bucarest in ferrovia.

Arrivando a Custendie attirarono la nostra attenzione diversi gruppi di soldati russi, i quali stavano lavorando ad alcune opere di fortificazione dirette a proteggere la città verso mare e mettendo dei cannoni in batteria.

Tutti quei lavori e movimenti erano preparativi della Russia contro uno sbarco inglese a Custendie.

Io non so quanto di verosimile vi potesse essere in questa ipotesi di uno sbarco.

Comunque sia la Russia avendo già occupato il territorio che la Rumania le doveva cedere in Bessarabia e le truppe del principato avendo in quell'epoca già avuto l'ordine di passare il Danubio per prendere possesso della Dobruca, pareva strano che continuasse ad agire come padrona stabile di un territorio che avrebbe dovuto sgombrare all'indomani.

Un trattato di pace che tre mesi dopo firmato lascia sussistere uno stato simile di cose non presenta certamente una grande garanzia di durata.

Il nome che porta oggidì la piccola città di Custendie è la corruzione del nome di Costanza che portava quando ubbidiva alla repubblica di Genova.

Costantia o Tomis dei Romani pare sia stato il luogo ove Ovidio fu esiliato e morì.

La sua rada è un piccolo golfo naturale fra il Capo Tusla

e il Capo Cara Orman. Riparata dai venti del nord è invece esposta ai venti del sud molto pericolosi all'epoca degli equinozi e dei solstizi.

L'attuale porto di Custendie fu costruito nel 1859 da una Compagnia inglese nel circuito dell'antico porto genovese. Questo porto, in considerazione del traffico della ferrovia Custendie-Cernavoda, la quale è in mano della stessa Compagnia, è troppo piccolo e presenta inconvenienti tali che sentii parlare di studi fatti con successo, dal governo rumeno per la scelta di un altro punto tra Custendie e Sulina più in armonia coll'avvenire commerciale riservato ad uno scalo lungo quella costa importantissima del mar Nero. Io però ritengo che nessun altro punto riunisca in sè più di Costanza (perchè ora che è ritornata in mano dei Latini non le ridaremo l'antico suo nome?) delle condizioni geografiche propizie a diventare un emporio europeo.

Da Costanza a Cernavoda sul Danubio, la distanza è appena di 60 chilometri. Un gran canale che mettesse in comunicazione questi due punti accorcerebbe la navigazione danubiana di circa 300 chilometri, rendendola in pari tempo meno difficile.

Questo canale è egli impresa impossibile o enormemente costosa? Io non lo credo, ed anzi sono convinto del contrario.

A Costanza non ci fermammo che poche ore e ripartimmo quindi in ferrovia per Cernavoda. Questa ferrovia percorre il fondo di una valle paludosa che ha tutta l'apparenza di essere stata l'alveo di un antico braccio del Danubio. Parallelamente al tracciato della ferrovia il viaggiatore può osservare quasi lungo tutto il percorso degli argini in terra ora molto rilevati, ora poco. Questi argini, che conosciuti sotto il nome di Vallo Traiano accennerebbero ad uno scopo militare difensivo, si presen-

tarono ai miei occhi piuttosto come antichi ripari contro le acque, e questa mia interpretazione si concilierebbe coll'ipotesi che altra volta scorresse ivi un ramo del Danubio e forse il ramo principale. Con probabilità quello che io dico potrà essere dimostrato un assurdo, ma ciò non toglie che a prima vista questa debba essere la prima idea che nasca nella mente, dopo un'osservazione rapida come quella che mi è stato dato di fare.

A Cernavoda trovammo il battello rumeno e si continuò il nostro viaggio discendendo il Danubio sino a Braila, ove arrivammo sull'imbrunire dopo dieci ore di navigazione.

Braila si presentò sotto l'aspetto di un'animazione insolita. La brigata del generale Augelescu si trovava ivi riunita da alcuni giorni in attesa dell'ordine di entrare nella Dobruca o *Rumania trans-danubiana*, come si cominciava a chiamare. Vari archi di trionfo su cui si leggevano i nomi di Grivitza, di Plevna, e molti altri che ricordavano fatti dell'ultima guerra più o meno gloriosi per le armi rumene, erano stati improvvisati per festeggiare l'avvenimento del passaggio del Danubio, al quale doveva intervenire il principe Carlo. L'arrivo del principe rimandato da un giorno all'altro in causa delle difficoltà che il Gabinetto di Pietroburgo frapponeva alla pronta occupazione della Dobruca, era il tema dei discorsi miei e del colonnello Scherff coi vari uffiziali rumeni conosciuti in quella sera, ed argomento alle solite lamentazioni contro la prepotenza della Russia verso il suo alleato del 1877.

Indipendentemente dai dissapori creati dalla condotta poco generosa della Russia verso la Rumania, esisteva un'altra causa la quale rendeva sempre più sensibile l'avversione reciproca tra i due eserciti russo e rumeno. Cuoceva all'amor proprio degli uffiziali russi la parte ab-

bastanza considerevole avuta dall'esercito rumeno nella vittoria finale; epperiò approfittarono del malcontento e delle proteste del loro alleato per la retrocessione della Bessarabia, come di un pretesto plausibile per liberarsi dal peso della riconoscenza e dar sfogo al ferito sentimento d'alterigia che era in loro.

Le linee d'approvvigionamento dei corpi d'armata russi che si trovavano tuttora in Bulgaria, nella Tracia e nella Macedonia attraversavano la Rumania. In conseguenza di ciò molti erano gli ufficiali e soldati russi che si vedevano per le vie di Braila e di Bucarest, ed era quindi continuo l'incontro di questi con ufficiali e soldati rumeni. Ebbene, io non vidi mai uno scambio di saluto, non vidi mai due individui dei due eserciti seduti ad uno stesso tavolo od insieme al passeggio. Due nemici che per le vicende della guerra si fossero trovati l'uno prigioniero in casa dell'altro non avrebbero potuto comportarsi diversamente. Il contegno visibilmente altero e anche sprezzante dell'ufficialità russa per tutto ciò che era di uniforme rumeno mi convinse però essere vero quanto mi venne asserito, cioè che i rumeni si erano appigliati al sistema di abbandonare verso i loro ex alleati ed ospiti anche le forme della convenienza e della cortesia per sentimento di dignità e di rappresaglia.

Come tutte le città orientali ove la civilizzazione si è fatta strada da non molto tempo, Bucarest si presenta sotto la forma di un misto bizzarro ove vedi il lusso, il conforto e le comodità delle più grandi città europee in mezzo a vie fangose e sudicie, in mezzo a meschine e luride abitazioni in legno. La civiltà che si incontra a Bucarest non è un frutto indigeno, non è il risultato di un progresso graduato e armonico, è un semplice frutto d'importazione, e d'importazione francese. Dopo questa breve premessa il lettore capirà benissimo che l'impres-

sione provata durante il mio breve soggiorno nella capitale della Rumania non è troppo favorevole per i nostri cugini di razza latina.

Anche quello che vidi dell'esercito rumeno non torna a suo elogio.

Salvo le eccezioni, che ad onor del vero sono assai numerose, l'ufficialità rumena si può dividere in due categorie. Una piccolissima costituita da un gruppo di bellimbusti, cui il mestiere delle armi anzi che uno scopo si direbbe un pretesto per portare una sfarzosa uniforme. Pare che in questa categoria di ufficiali prevalga il *chic* di parlare il francese. In un momento in cui il sentimento di nazionalità avrebbe dovuto trionfare su tutti gli altri, questo sdegno per la propria lingua fece in me un effetto strano. Del resto si sbaglierebbe grandemente quell'italiano che avendo nel 1859-60 preso parte al grandioso movimento del nostro risorgimento si fosse cullato nell'idea di trovare nel 1878 in Rumania qualche cosa di simile.

L'altra categoria di ufficiali, da quanto mi è lecito supporre, è per istruzione e per educazione civile e militare completamente al disotto del suo mandato. Può darsi che l'elemento soldato sia migliore, ma se è questa una deduzione che può fare altri che abbia veduto il suo modo di comportarsi al fuoco, non è quello che potrebbe fare un militare il quale non ha altra base per formulare il suo giudizio all'infuori della visita fatta a qualche caserma e dell'osservazione sul contegno e sulla tenuta di qualche drappello visto sotto le armi.

A Bucarest mi presentai, come era mio dovere, al signor barone Fava in allora nostro console generale ed agente diplomatico in Rumania.

Egli mi consigliò di chiedere un'udienza da S. A. R. il principe Carlo; e poichè l'unica opposizione da parte mia

era quella di non avere presso di me l'uniforme di parata, che attendevo da Rustciuk, si rimase d'accordo che egli avrebbe fatto la domanda d'udienza appena io l'avrei avvisato.

Il barone Fava, dimenticatosi di questa circostanza, mi fece ottenere nella giornata stessa un biglietto di Corte per la mia presentazione all'indomani. L'uniforme che aspettavo non essendomi ancora giunto, egli spinse la gentilezza fino al punto di offrirmi i suoi abiti da società. Ma essendo il Barone 20 centimetri più alto di me, fui costretto a rifiutare l'offerta, sebbene mi dolesse di non potere accondiscendere alla sua cortese insistenza.

Il nostro agente diplomatico e console generale era in quell'epoca sulle spine per le sue credenziali di ministro plenipotenziario, che, come diceva lui, era obbligato a tenere in tasca fino allo scioglimento della vertenza internazionale riguardante il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti rumeni. Egli temeva che qualunque piccolo incidente potesse incagliare il raggiungimento della meta sospirata. E però l'idea che si potesse attribuire a sconvenienza da parte sua la mancata mia presentazione lo conturbava assai. A tanta gravità di cose si trovò in fine il rimedio, ed io ebbi unitamente al colonnello Scherff l'onore di essere presentato al principe regnante.

Il principe, oggidi re di Rumania, è un uomo di 40 anni che sembra averne 30, di statura media, di fisionomia e di modi simpatici. La sua figura, il suo modo attilato e severo di portare l'uniforme, in contrasto col modo rumeno, fanno supporre di essere ancora in presenza dell'antico ufficiale tedesco. Egli era benissimo informato di tutte le vertenze avvenute in seno alla commissione, e si mostrò riconoscente per le eque deliberazioni da noi prese, aggiungendo ringraziamenti particolari per l'opera da me prestata come commissario italiano in sostegno dei diritti del principato.

È ragionevole il credere che l'affetto del popolo rumeno per il suo sovrano siasi aumentato dopo l'ultima guerra; però dai discorsi che intesi più volte, è evidente trovarsi egli tuttora nella posizione di un principe forestiero che non potè mettere radice nella sua nuova patria.

Io ritengo ingiusto attribuire al principe Carlo la colpa di non aver saputo cattivarsi la devozione e la simpatia dei suoi sudditi, e ritengo invece doversi attribuire ciò a due cause. La prima, di ordine generale, sta nella ripugnanza di qualunque popolo per un sovrano di nazionalità diversa dalla sua. Un figlio del principe nato in Rumania si troverebbe a questo riguardo in condizione molto più favorevole, e potrebbe fin d'ora servire di legame fra i cittadini e la casa regnante.

Ma la principessa, la quale gode di una certa popolarità, sembra destinata a non aver figli.

La seconda causa si potrebbe ricercare nel carattere degli abitanti, e più di tutto nel fatto che la Rumania, quantunque all'alba del suo rinascimento come nazione e nella civiltà, è in certe cose al crepuscolo della civilizzazione e del progresso. Idee importate in Rumania dalla Francia da tribuni e cospiratori che vissero colà molto tempo, miste al più grande epicureismo alimentato da un'ibrida educazione che i giovani signori vanno ad attingere a Parigi, sono i capi saldi della civiltà di Bucarest, città che per disgrazia dei Rumeni comincia ad assorbire tutta la vita nazionale del paese. Pregiudizio il sentimento religioso, pregiudizio il sentimento di devozione al sovrano, pregiudizio il sentimento di rispetto alle persone che rappresentano l'autorità e la legge; il patriottismo messo in bilancia col tornaconto individuale; la politica un'arma di vanità e mezzo per ottenere ciò che il merito non può dare; le maggiori cariche dello stato un palio dal quale non sono esclusi gli intriganti;

il parlamento non un organismo di governo, ma un teatro di comedia e di declamazione, e negli attori tutto il fare degli istrioni; è il plauso del momento, è il proprio utile che cercano e non il bene della patria.

A queste piaghe che la Rumania ha tutte, e che rodono con maggiore o minore intensità altre nazioni, si potrebbe aggiungere, volendo prestar fede ai discorsi che sentii come eco di voci a tutti note, atti di corruzione incredibili per parte dei ministri, di cui mi si declinarono i nomi. Ora è evidente che in queste condizioni un paese non può formare col capo dello stato un insieme molto solido. Come vidi più tardi in Atene, così potei riconoscere a Bucarest, che tanto in Grecia come in Rumania il governo parlamentare è fonte più di guai che di vantaggi. La salvezza di questi due paesi non credo quindi possa operarsi senza un cataclisma sociale, dal quale venendo a galla il buon elemento, che pure esiste in grande maggioranza nelle provincie, dia vita ad un governo meno gonfio di grosse parole, ma onesto e forte.

I Rumeni contano con molta compiacenza il numero dei fratelli irredenti che popolano la Transilvania, il Banato e parte della Bessarabia, e coi loro calcoli li fanno ammontare a circa 5 milioni. Per dire la verità, anzichè prevedere il giorno in cui il principato assorbirà questi elementi della stessa razza formando un solo regno di 10 a 11 milioni di abitanti, mi pare sarebbe più utile dirigere i propri sforzi a mostrarsi colla modestia e col lavoro, e non con uno sfarzo di libertà mal intesa, degni di conservare l'indipendenza che già venne loro concessa.

Se per avventura questi giudizi dovessero cadere sotto gli occhi degli ufficiali superiori e uomini di stato rumeni coi quali strinsi conoscenza e dai quali non mi ebbi che gentilezza e cortesia, dessi riuscirebbero loro, con tutta probabilità, strani ed inaspettati. — La verità pura e semplice

è, che scrissi quello che pensavo, avendo di mira con ciò di provare la mia simpatia ad un popolo cui l'Italia è legata per affinità strettissima di razza, imperocchè il bene agli amici si dimostra essendo franchi con loro. Che se le mie impressioni, come può benissimo darsi, sono erronee in tutto od in parte, esse non possono recar danno, mentre come agli individui così ad un popolo sempre dannosa riesce l'adulazione.

Dopo una fermata di tre giorni, sempre in compagnia del colonnello Scherff, si partì da Bucarest per rientrare in Costantinopoli.

Nel prendere congedo dal barone Fava gli augurai di rivederlo l'anno venturo ministro plenipotenziario, ma era scritto nel libro del destino che il suo ardentissimo voto doveva rimanere insoddisfatto. — L'anno venturo, e precisamente dopo cinque mesi, io lo rividi ma sempre colle credenziali in tasca. — Più tardi, quando per il riconoscimento della Rumenia per parte dell'Italia egli avrebbe dovuto presentarle, ricevette altra destinazione.

Il 26 novembre 1878 la commissione riprese le sue sedute in Costantinopoli.

Si sperava che il gabinetto di Pietroburgo avrebbe finito per dare al suo commissario istruzioni di non persistere in un'opposizione da solo contro tutti gli altri suoi colleghi, o che, quanto meno, gli avrebbe ordinato di non spingere le cose fino al rifiuto della sua sottoscrizione all'atto finale. Ma così non fu.

Il colonnello Bogulinbow si mostrò irremovibile nella sua protesta e gettate da parte le stesse forme nelle quali si era fino allora più o meno mantenuto, attaccò la commissione con termini talmente violenti da mettere a dura prova la calma dei suoi colleghi. Il colonnello Home com-

missario inglese, sebbene indisposto, volle sempre assistere a quelle sedute burrascose. Era scozzese, ma aveva il sangue bollente di un meridionale e però si leggeva nella sua fisionomia tutto lo sforzo che faceva per non irrompere contro le accuse che ci venivano scagliate di parzialità e di assurdità nelle nostre deliberazioni. Egli ne dovette soffrir moltissimo.

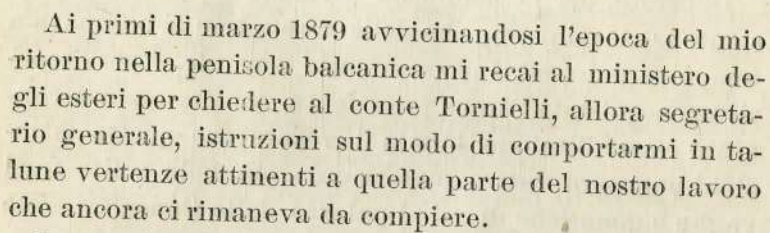
Una volta mi disse: sento che la bile che il colonnello Boguliubow mi ha fatto mandar giù in questi giorni sarà fatale per me. Povero colonnello Home! qualche settimana dopo egli partiva con me da Costantinopoli e moriva appena ritornato in patria.

Il contegno del commissario russo fu pure causa di grande dispiacere al bravo e buon colonnello Scherff. — Una natura militare franca e leale come la sua non era fatta per entrare nei meandri di una condotta ambigua come quella che gli era prescritta dalle sue istruzioni. — Il gabinetto di Berlino si trovava rispetto al gabinetto di Pietroburgo in una situazione difficile e delicata. — In fondo non gli dispiaceva che il suo commissario sostenesse, d'accordo coi delegati austriaco ed inglese, gli interessi della Rumania in opposizione a quelli difesi dalla Russia, ma avrebbe voluto che le cose si passassero senza ledere certi riguardi imposti dalle relazioni esistenti fra i due imperatori. — La vertenza era invece giunta ad un punto tale che non era più possibile al delegato germanico di uscirne con onore senza offendere le suscettibilità del gabinetto di Pietroburgo e senza ledere quei riguardi che l'imperatore di Germania voleva, ad ogni costo, fossero mantenuti intatti. Il risultato di ciò fu un ordine perentorio trasmesso da Berlino al colonnello Scherff di far inserire nel protocollo una dichiarazione che egli con manifesti segni di riluttanza, presentò per iscritto alla commissione. Questa dichiarazione diceva:

« Io ho firmato l'atto diplomatico conformemente alle
« mie istruzioni di aderire alle decisioni prese a maggio-
« ranza di voti senza che con ciò abbia inteso di prendere
« parte alla questione sollevata dal delegato russo ».

Il 17 dicembre 1878, l'atto diplomatico, le carte e documenti coi quali era descritta e fissata la linea frontiera tra Silistria e Mangalia vennero firmati da 6 commissari e a seconda di deliberazione presa, vennero inviati ai nostri rispettivi governi senza la firma del commissario russo.

Dopo ciò la commissione sospendeva le sue sedute e fissava di riunirsi nuovamente a Costantinopoli il 15 aprile 1879 per la ripresa dei suoi lavori.



In questa circostanza presentai una memoria in cui, esposti per sommi capi i punti principali i quali prevedo avrebbero dato luogo a divergenze di vedute, chiedevo esplicitamente punto per punto da quale parte io mi avrei dovuto schierare. Il segretario generale mi comunicò allora verbalmente alcuni criteri i quali mi dovevano servire di norma nella mia condotta.

Questi criteri erano chiari ed espliciti, e di ciò mi compiacevo; quando alcuni giorni dopo fui chiamato dal signor Depretis, allora presidente del consiglio, ministro dell'interno ed anche degli esteri.

Sua Eccellenza mi accennò ad una condotta affatto opposta a quella indicatami dal suo segretario generale. Disgraziatamente la venuta di un deputato troncò il mio

colloquio e mi tolse il mezzo di poter chiarire al momento quella situazione singolare in cui mi venivo a trovare.

Mi si disse in seguito che avrei ricevute in iscritto le necessarie istruzioni.

Qualche settimana dopo, cioè il 6 aprile, dette istruzioni non mi erano ancora state consegnate, e poichè per essere il 15 a Costantinopoli non avevo più tempo di attenderle, mi venne ordinato di partire.

Le istruzioni le avrei ricevute al mio arrivo colà.

Per farla breve dirò subito che esse mi giunsero dopo le prime sedute, quando le decisioni, per riguardo alle quali io riteneva utile conoscere le intenzioni del ministero, erano già state prese.

Del resto, per la manifesta divergenza di vedute esistente tra il ministro, che delle cose estere si occupava a tempo perduto, ed il suo segretario generale, e per l'esperienza acquistata l'anno precedente, mi era oramai convinto essere illusione la mia il credere che queste istruzioni potessero essere qualche cosa più delle solite frasi vaghe e generiche di cui al palazzo della Consulta esiste senza dubbio un' officina privilegiata.

In previsione di ciò io aveva da lunga mano studiato e concretato su tutti i punti principali un piano di condotta cui attenermi, convinto che seguendolo avrei sempre trovata una spiegazione plausibile per metterlo in armonia colle ambigue istruzioni che mi potevano venire in seguito.

E perchè ciò che dico su questo argomento si riferisce al rappresentante italiano in seno alla commissione e non alla mia persona, è necessario che io aggiunga fin d'ora che è appunto questo mio piano che finì per essere accettato da tutti i miei colleghi e quello mercè il quale la commissione europea potè compiere in un tempo straordinariamente breve il suo difficile mandato.

Come accennai nella prima parte di questo scritto incombeva alla commissione, di cui io era membro, un compito molto più importante di quello generalmente affidato ad una commissione militare di delimitazione.

Infatti si trattava per noi non solo di fissare sul terreno una frontiera indicata da un trattato, ma era stato per ciò che si riferiva ai confini balcanici, lasciato alla nostra decisione lo stabilire in quali punti e di quanto si doveva avanzare la frontiera al di là della linea di displuvio perchè rimanesse alla Turchia la possibilità di una buona difesa della sua frontiera nordica.

Era evidente per me che questa facoltà di cui il trattato di Berlino aveva voluto investire la commissione di delimitazione della Bulgaria, avrebbe aperto il campo a pareri cozzanti fra di loro e reso impossibile qualunque accordo qualora la commissione, prima di iniziare i suoi lavori sul terreno, non si fosse anticipatamente legata a dare a questa facoltà una interpretazione precisa e ristretta in limiti chiari e ben determinati.

Ottenuto ciò mi sembrava non meno evidente la necessità che, una volta queste condizioni stabilite e fissate col consenso di tutti i commissari, venissero ammesse come decisive ed obbligatorie, anche per la minoranza, le deliberazioni che sul terreno sarebbero state prese a semplice maggioranza di voti.

A chiarire i criteri che mi guidarono nello stabilire il mio piano di condotta mi sembra utile presentare, a chi avrà la bontà di leggere queste memorie, un quadro riassuntivo della situazione.

Un esercito padrone della Bulgaria può avanzare su Adrianopoli e Costantinopoli per tre linee d'operazione diverse.

La prima più orientale da Sciumla e Varna per Kotel e Aidos segna la via più breve tra il confine russo e Costantinopoli.

A questa linea d'operazione corrisponde un tratto di frontiera di 90 chilometri completamente aperto perchè dal mar Nero alla punta di Demir Kapu ove ha principio la gran catena dei Balcani, non vi sono ostacoli naturali da potersi utilizzare come linea difensiva essendo questo tratto segnato da una serie di alture quasi dovunque accessibili.

In quanto a fortezze e piazze forti non ve ne esiste alcuna nè su questa fronte, nè sulle altre, ed è certo che considerazioni finanziarie ed altre non permetteranno mai all'Impero Ottomano di costruirne.

La seconda linea d'operazione ha per direttrice principale di marcia la strada da Tirnova a Sipka.

A questa linea d'operazione, che chiameremo centrale, corrisponde il tratto di frontiera che dal passo di Kotel al monte Kosica misura 200 chilometri. L'invasione troverebbe qui un ostacolo nel passaggio dei Balcani. Ma s'ingannerebbe a partito quegli che credesse la catena di questi monti una buona linea difensiva.

Benchè in questo tratto, detto il Gran Balcano, siano più elevati che altrove, sono tuttavia attraversati da quattro strade rotabili, ed i molti sentieri intermedi sono tali, come lo dimostrò chiaramente l'ultima guerra, da potersi rendere in poco tempo accessibili ai carri dell'artiglieria.

Ma oltre queste circostanze sfavorevoli, e facendo astrazione per il momento che un tratto di frontiera deve essere considerato in relazione ai tratti laterali coi quali forma un sol tutto, vi è una considerazione orografica la quale intacca in massima il valore difensivo della linea dei Balcani.

La difesa di una catena di monti si può ideare in due modi. O ripartire le truppe di cui si dispone fra i vari passi per sbarrare la via al nemico e respingerlo in tutti

i punti; ovvero mantenere il nerbo delle proprie forze indietro per far massa a tempo opportuno sulle colonne nemiche sboccanti separatamente.

Una savia combinazione dei due modi può dar luogo ad un terzo sistema. Ma qualunque sia dei tre è certo essere più o meno necessario, ma sempre necessario, che la catena montana presenti una profondità sufficiente per modo che il nemico una volta superata la linea di dislivello, abbia alcune giornate di cammino prima di giungere allo sbocco nel piano.

Le Alpi, che pure per altezza e per asprità sono un ostacolo di gran lunga superiore ai Balcani, non avrebbero una vera importanza come frontiera difensiva qualora mancasse loro questa condizione essenziale.

Qual valore difatti avrebbero per la nostra difesa, ad esempio, le Alpi Cozie e le Alpi Graje, se Chivasso, Torino, Cuneo fossero a due o tre ore di marcia dal Piccolo S. Bernardo, dal Cenisio, dal Mon Ginevra, dall'Argenteria, dal Colle di Tenda? Evidentemente pressochè nulla. — Ebbene la difesa dei Balcani per parte della Turchia si trova appunto in questa deplorabile situazione, cioè che le colonne nemiche provenienti da qualunque passo possono sboccare tutte in poche ore di marcia e darsi la mano nella valle della Tungia che corre parallelamente alla gran catena e ad una distanza di solo qualche chilometro dalla cresta.

Chiario apparisce dunque che anche questo tratto centrale è ben lontano dal riunire le condizioni necessarie per una buona frontiera difensiva.

Passiamo al terzo tratto, quello cioè corrispondente alla linea d'operazione Sofia-Filippopoli-Adrianopoli. Esso ha uno sviluppo di circa 80 chilometri ed è segnato da una piccola catena montana rotta e mal definita che unisce i Balcani ai monti del Rodope. Attraversato da

tre strade rotabili ed accessibile dappertutto, gli manca affatto il carattere di una linea difensiva.

Questo lato della frontiera rumelo-bulgara per se stesso debolissimo ha inoltre per la difesa dell'Impero l'inconveniente di avanzarsi perpendicolarmente a guisa di fianco rispetto alla cortina formata dagli altri due tratti: talchè la difesa lungo i Balcani, anche nell'ipotesi presentasse qualche condizione favorevole, perderebbe anche questa per il fatto che il nemico avrebbe pur sempre avanzando da Sofia su Tatar-Bazargik e Filippopoli una porta aperta per prendere di rovescio il difensore che si mantenesse in avanti sui Balcani e nella valle della Tungia.

Il confine rumelo-bulgaro non ha dunque, tanto se si considera nelle sue tre parti, come nel suo complesso, quelle condizioni che sarebbero necessarie per renderlo atto alla difesa di uno Stato. E quasi ciò non bastasse, il congresso di Berlino, pur illudendosi di mantenere salda l'idea imposta da lord Beaconsfield di dare alla Turchia, privata delle sue fortezze e del suo confine danubiano, una buona frontiera difensiva, negava al Sultano il diritto di guarnigione nella Rumelia Orientale, e solo gli concedeva quello di erigere dei posti fortificati al confine, il presidio dei quali vi si doveva recare senza far soggiorno nell'interno della Provincia. Il Governo ottomano ebbe fin qui il buon senso di rinunciare anche a questo diritto; e per verità è facile immaginare di quale efficacia possono essere per la difesa di uno Stato dei posti isolati lungo la frontiera senza punti d'appoggio indietro, ed anzi col paese alle spalle abitato da una popolazione nemica, retta da un governatore autonomo avente ai suoi ordini una gendarmeria ed una milizia locale armata, organizzata ed istruita come vera truppa di guerra.

L'attento esame di questo stato di cose mi aveva convinto che al riaprirsi delle ostilità la Turchia avrebbe

avuto due partiti cui appigliarsi: o mantenersi in una difesa passiva, ed in questo caso abbandonare al nemico la Rumelia Orientale; o prendere una vigorosa iniziativa, ed allora spingersi al di là dei Balcani e rioccupare Sciumla, Varna, Rustciuk e Silistria.

Ora, poichè era evidente che per quanto si volesse dare un'interpretazione lata alla facoltà concessa alla commissione europea di assicurare al Sultano una frontiera difendibile, i poteri di lei non potevano spingersi sino al punto di unire al territorio turco Varna e Sciumla, posizioni queste che sarebbero state strettamente indispensabili per rendere possibile la difesa della frontiera rumelobulgara; e poichè d'altra parte, col partito d'una difesa passiva, a nulla avrebbe giovato l'avanzare la frontiera di qualche chilometro al di là della linea di displuvio, non si presentava ai miei occhi che una sola soluzione logica, ed era quella di semplificare il nostro mandato non facendo caso alcuno della clausola dell'articolo II per la quale la commissione doveva prendere in considerazione la necessità per il Sultano di poter difendere le frontiere del Balcano.

Ma io sapevo che questa soluzione non sarebbe stata accettata dai rappresentanti inglese e turco, i quali, anche convinti quella clausola non essere altro che una larva, certamente avrebbero voluto e dovuto attenersi.

Come si vede, la famosa clausola dell'articolo II, nodo di tutte le difficoltà, si riduceva ad una questione di forma più che di sostanza. Ed una questione di forma poteva essere risolta con un espediente.

Nella descrizione della frontiera il congresso di Berlino, sia combinazione, sia in vista di lasciare alla commissione europea una certa latitudine di interpretazione in armonia col suo mandato speciale, si era servito, là dove indica i Balcani come linea di confine, delle espressioni *crête des Balcans et chaîne principale des Balcans*.

Ora le parole *cresta* e *catena* non rappresentano precisamente una linea geometrica, la quale invece sarebbe stata rappresentata qualora il testo avesse usata l'espressione *ligne de partage des eaux*. Valendomi di questa differenza alquanto sottile, (e di che cosa mai non si deve valere un povero commissario incaricato di trovare una soluzione ad un problema che non ne ha?) ecco in breve il ragionamento che feci ai miei colleghi: Il trattato c'è e deve essere per la commissione un testo sacro che noi dobbiamo accettare non solo nella sostanza, ma altresì nella lettera.

Ebbene il trattato per ciò che si riferisce alla frontiera dei Balcani, dopo aver descritto quale deve essere la linea di confine, aggiunge che la nostra commissione deve nel fissare questa linea tener conto della necessità per il Sultano di poterla difendere.

Conciliare la condizione della difendibilità con quella tassativamente impostaci di seguire in talune parti la *cresta* dei Balcani ed in talune altre la *catena* principale, è la sola soluzione conforme alla lettera del testo e alle intenzioni del congresso, ed è altresì l'unica soluzione la quale, come quella che restringe e determina il campo delle interpretazioni, ci permetterà di venire ad un accordo.

Basandomi su questo doppio obbligo, cui dovevano ritenersi legate le nostre deliberazioni, le mie conclusioni stavano racchiuse nei seguenti punti, che d'accordo con alcuni de' miei colleghi furono trasformate in proposte e presentate all'approvazione della commissione.

1° La linea frontiera definita nel testo dall'espressione *cresta* dei Balcani e *catena* dei Balcani, sarà interpretata nel senso geometrico di *linea di divisione delle acque*.

2° Però ai passi principali, od in quelle posizioni che

saranno giudicate militarmente importanti, la commissione potrà spingere il confine al nord di detta linea nei limiti che giudicherà strettamente necessari alla difesa del passo o della posizione importante conformemente al penultimo alinea dell' articolo II del trattato.

3° Questi limiti non potranno mai oltrepassare la *cresta militare* nei tratti ove il testo si serve dell' espressione *crête des Balcans*, e la *catena* là dove si serve della espressione di *chaîne principale des Balcans*.

4° Per cresta militare s' intenderà la parte di superficie pianeggiante che generalmente si riscontra sulla sommità di un colle o di una posizione militarmente importante.

Ove non esiste questa superficie pianeggiante ed i due versanti s' incontrano ad angolo, si intenderà non esservi cresta militare, ed il confine sarà segnato dalla linea di divisione delle acque.

5° Per catena principale dei Balcani s' intenderà tutta la massa coprente formata dai due versanti principali sulla sommità dei quali si trova la linea di dispiuvio che divide le acque che si gettano nella Maritza da quelle che si gettano nel Danubio.

6° Le divergenze, sia per l' interpretazione delle parole *cresta militare* e *catena*, sia per l' applicazione del principio della difesa strettamente necessaria, saranno risolte volta per volta a maggioranza di voti.

I cinque primi punti furono dopo qualche difficoltà accettati da tutti i commissari. La difficoltà vera fu nel far accettare dal commissario russo, colonnello Bogulibow, il sesto punto.

E poichè il desiderio di riuscire e di riuscire presto nel nostro intento mi aveva fatto assumere in questa faccenda la parte principale, mi misi all' opera per far sparire anche questa opposizione.

Il colonnello Boguliubow era in sostanza dominato dal timore che sul terreno egli si sarebbe talvolta trovato solo a sostenere l'interpretazione imparziale dei principii che egli pure accettava come guida delle nostre operazioni, e per conseguenza voleva in questa eventualità conservarsi le mani libere.

Con assicurazioni personali e dimostrandogli essere infondato il suo timore, poichè in realtà i principii accettati, tutti favorevoli alla causa che egli difendeva, erano — e questo lo sapevo per scienza certa — superiori di gran lunga ad ogni sua speranza, cominciai a renderlo perplesso.

Diedi allora il colpo di grazia.

Nel congresso di Berlino i plenipotenziari dello Czar avevano manifestato il desiderio che il passo di Sipka, ove erano raccolte in cimiteri cristiani le ossa dei valorosi soldati russi morti nella difesa di quel passo, fosse dichiarato terreno neutrale.

Era questo desiderio inconciliabile colle esigenze militari.

Lo studio attento di una recente carta topografica di quel passo, sulla quale erano segnati i cimiteri in questione, mi aveva invece persuaso della possibilità di assegnare alla Bulgaria il terreno in cui stavano quei cimiteri senza con ciò intaccare le condizioni di difendibilità del passo di Sipka e senza, soprattutto, far sanzionare a nome dell'Europa una cosa illusoria e oserei dire ridicola, quale sarebbe stata quella della neutralizzazione di un passaggio tanto importante. Con questa concessione insperata il sentimento pietoso od altro dello Czar sarebbe stato soddisfatto, e grande onore ne sarebbe ridonato al colonnello Boguliubow.

Promettendogli tutto il mio appoggio in questa vertenza e facendogli brillare davanti gli occhi la fondata

speranza che io aveva di indurre la commissione ad accettare una proposta in questo senso qualora egli si fosse mostrato arrendevole, lo decisi ad accettare anche il principio contenuto nel 6° punto, quello cioè di rimettersi, nel tracciamento della frontiera sul terreno, al verdetto della maggioranza.

Risolta così in modo soddisfacente la questione più grave, venne sollevata dal commissario ottomano, appoggiato dal commissario francese, un'altra questione che minacciava, qualora fosse stata presa in considerazione, di prolungare indefinitamente e senza speranza di un possibile accordo, il nostro mandato.

I due commissari ottomano e francese avrebbero voluto che la commissione determinasse quali erano i punti della frontiera e del litorale della Rumelia Orientale, in cui il Sultano poteva tenere guarnigione e la forza delle guarnigioni stesse. Io prevedevo che una tale discussione avrebbe dato luogo a divergenze inconciliabili, e d'altra parte era questo delle guarnigioni turche nel territorio della Rumelia Orientale, un punto che, nello stato di eccitamento in cui si trovava la popolazione di quella provincia, poteva essere scintilla per divampare un nuovo grande incendio.

Facendomi forte delle buone ragioni che avevo attinte nella ripetuta lettura dei protocolli di Berlino, mi opposi ad una tale idea, sostenendo non essere quella attribuzione di nostra competenza.

Detta attribuzione era difatti stata esclusa dai plenipotenziari del congresso, come risulta in modo palese dai protocolli VI e VIII. E perchè la mia opposizione alla proposta ottomana non rivestisse il carattere di una tendenza parziale in favore del commissario russo, notoriamente contrario ad essa, mi valse per combatterla anche del fatto che la proposta medesima era stata presentata

al congresso dai plenipotenziari russi, e respinta dagli altri perchè ledeva la sovranità lasciata alla Sublime Porta, alla quale sembrava spettasse questo diritto senza bisogno dell'intervento europeo.

L'opposizione a detta proposta fu certo un errore, o meglio un inganno in cui a Berlino sono caduti i protettori dell'Impero ottomano, poichè ammessa l'idea di concedere alla Turchia il diritto di guarnigione nel territorio rumelioto, l'unico mezzo per rendere questo diritto efficace era quello di farlo sancire e specificare da una commissione europea. Ma ciò non ci riguardava e non era lecito a noi neanche di farne cenno.

La vertenza era per noi troppo ben definita dai due protocolli VI e VIII, e bastò la lettura di quella parte di essi che a detta vertenza si riferiva, per stabilire non potersi dar seguito alla proposta franco-ottomana.

Al primo maggio 1879 tutte le questioni di principio riferentesi alla frontiera rumelo-bulgara, che era certamente la più importante e la più difficile a determinarsi, si trovavano definite.

Rimanevano a stabilire gli accordi circa il modo di procedere dei nostri lavori nella determinazione del confine bulgaro verso la Macedonia dal Ciadir Tepe al Cerni-Ur e verso la Rumania da Viddino a Silistria.

Per la prima di dette due frontiere la commissione non aveva da risolvere alcuna questione speciale di principio, unico compito suo essendo quello di ritrovare sul terreno la linea-confine tassativamente determinata dall'articolo secondo del trattato di Berlino.

Circa la seconda da Viddino a Silistria, esisteva bensì una questione di principio da risolvere; ma poichè il parlarne qui mi porterebbe a dare un troppo gran sviluppo alle presenti note, così mi rimetto per essa ai protocolli delle sedute della commissione, in cui la vertenza fu

trattata ampiamente. Frattanto però si convenne che il principio del voto della maggioranza da ritenersi obbligatorio per tutti i commissari, era applicabile anche a queste due frontiere.

Durante la sospensione dei nostri lavori nell'inverno 1878-79 il colonnello Boguliubow aveva informato la commissione che alla ripresa dei medesimi egli si sarebbe trovato in grado di fornire a ciascuno de' suoi colleghi una copia di una carta topografica alla scala di 1/42000 della zona frontiera che ci riguardava, tolta dalla gran carta che lo Stato Maggiore russo aveva intrapreso ad eseguire subito dopo la guerra.

Ai primi di maggio 1879 questa promessa del colonnello Boguliubow non aveva potuto essere mantenuta che in parte; però la zona frontiera che ci potè fornire era tale che compiendo un piccolo tratto di una ventina di chilometri dal Ciadir Tepe alla Velina Moghila, saremmo stati in grado di iniziare subito le nostre operazioni sul terreno. Profittando allora di una squadra di ufficiali topografi diretti dal maggiore Ardagh, che il commissario britannico generale Hamley, successore del povero colonnello Home, aveva condotto seco, la commissione deliberò di far compiere questo tratto dai detti ufficiali; epperò si fecero partir subito per la volta di Samakow, calcolando le cose per modo che al 20 di maggio, giorno in cui ci saremmo trovati sul posto, il tratto mancante necessario all'iniziamento dei nostri lavori sarebbe stato ultimato.

Secondo le assicurazioni del commissario russo il tempo che per noi si richiedeva per il tracciamento del confine lungo la zona frontiera di cui già possedevamo la carta, cioè sino al passo di Kotel, sarebbe in seguito stato più che sufficiente ad ultimare il rilievo della zona frieronta

tuttora mancante dal passo di Kotel al mar Nero e dal Ciadir Tepe al Cerni-Ur.

Tenuto conto dei giorni necessari per il nostro viaggio da Costantinopoli a Banja, punto in vicinanza della frontiera d'onde avrebbero avuto principio le nostre operazioni e dove dovevamo trovarci, come dissi, il 20 maggio, e tenuto conto del tempo occorrente agli ultimi preparativi per metterci, dirò così, sul piede di guerra, la commissione fissò la sua partenza pel 13 maggio.

La nostra assenza da Costantinopoli durò cinquanta giorni.

Le impressioni della prima parte di questo viaggio le registrai in un diario, ed è con questo diario sott'occhio, e trascrivendolo in gran parte letteralmente, che proseguo la narrazione.

Per le indicazioni topografiche e per i nomi mi varrò della carta austriaca alla scala 1/300000.

Adrianopoli, 13 maggio.

Alle ore 7 del mattino la commissione si trova riunita alla stazione di Costantinopoli.

Manca il maggiore Ardagh, il quale accompagnato da altri quattro ufficiali inglesi ci aveva preceduto per l'ultimazione dei lavori topografici sulla frontiera tra Samakow e Banja.

Sono presenti i commissari delle sette potenze firmatarie del trattato di Berlino, cioè:

Maggiore conte Wedel (Allemagna);

Colonnello barone Ripp (Austria-Ungheria);

Maggiore Lemoyne, presidente della commis., (Francia);

Generale Hamley (Gran Bretagna);

Tenente-colonnello Orero (Italia);
 Colonnello Boguliubow (Russia);
 Generale di brigata Tahir pascià (Turchia).

La Germania e l'Austria-Ungheria non hanno aggiunti;
 il colonnello Ripp però ne attende uno.

Gli aggiunti delle altre potenze sono: per la Francia capitano Marmier; - per l'Inghilterra capitano Jones; - per l'Italia capitano Vicino; - per la Russia capitano Schneur; - per la Turchia il signor Papasian, il maggiore Hassam ed il capitano Sharafedin.

La commissione prende posto in due vagoni speciali messi a nostra disposizione dal direttore generale delle ferrovie ottomane signor Kulmann. Uno di questi vagoni ha un terrazzo coperto munito all'ingiro di una parete di cristallo. Detto vagone attaccato in coda al treno serve ordinariamente agli ingegneri ferroviari per le loro ispezioni di linea.

Il treno parte verso le 9, cioè col ritardo di un'ora.

Per essere in Turchia questo ritardo è eccezionalmente piccolo.

La ferrovia che da Costantinopoli per Adrianopoli e Filippopoli dovrà mettere col tempo a Sofia è oggidì in attività sino a Belova, piccolo villaggio a 20 chilometri al di là di Tatar-Bazargik. Il servizio regolare è però limitato a Tatar-Bazargik.

La distanza da Stambul sino a quest'ultima città è di 400 chilometri, e pare stranissimo che per un tale percorso si siano dovute pagare individualmente dieci lire turche, che è quanto dire 230 franchi in oro. Sta bene che molto era il bagaglio, però non basta a spiegare questo prezzo, e tutti fummo persuasi esservi stato in ciò errore o frode per parte del distributore dei biglietti.

L'orario delle ferrovie nell'Impero ottomano è regolato in modo semplicissimo. Un treno al giorno d'andata; un

treno al giorno di ritorno. Durante la notte nessun movimento. Le cause dirette ed indirette di questo sistema sono: la mancanza di un sufficiente traffico, la mancanza di sicurezza, e l'*orientalismo*, per il quale l'uomo nato in certi paesi pare abbia una ripugnanza invincibile a considerare il tempo come un fattore principale nelle operazioni della vita; pare abbia una specie d'orrore per ciò che è ordine, simetria, lavoro, principalmente divisione del lavoro; orrore insomma per tutto ciò senza di cui un popolo non può essere nè civile, nè ricco, senza di cui il coraggio e la forza dell'individuo non possono essere convenientemente riuniti in un fascio potente.

Il monopolio delle ferrovie ottomane, un migliaio di chilometri in tutto, è in mano di un ricco ebreo tedesco, il cui nome, barone Hirsch, è, credo, molto conosciuto nel mondo finanziario.

In tutti i paesi simili concessioni si legano ad accuse più o meno fondate contro il governo e contro i concessionari. Senza parlare di tutte le accuse che sentii fare contro il modo con cui fu costruita la ferrovia Stambul-Filippopoli, ne riferirò una, sulla verità della quale può, fino ad un certo punto, far testimonianza qualunque viaggiatore che la percorra. Pare che il governo ottomano abbia affidata al barone Hirsch la costruzione di detta linea, un tanto per chilometro, senza obbligo di un determinato tracciato.

Il concessionario si sarebbe valso di ciò per dare alla linea uno sviluppo che gli permettesse il massimo guadagno, non curandosi d'altro che di evitare la costruzione di gallerie e di opere d'arte. Ne conseguì che la linea presenta un continuo serpeggiamento con curve, le quali per essere di un raggio inferiore al limite minimo voluto dalle buone regole, non permettono ai treni una velocità superiore ai 20 o 25 chilometri all'ora. Da ciò un altro

grave inconveniente, ed è che il più delle volte le stazioni di fermata riescono lontanissime dal paese o città da cui prendono nome.

Avendo avuto occasione di segnalare quest'ultimo inconveniente ad un ingegnere ferroviario che viaggiava collo stesso nostro treno, egli mi rispose con molta naturalezza essere questo un particolare il quale aveva una certa importanza nei paesi civilizzati, ma che in Turchia non ne aveva alcuna.

L'ingegnere era un impiegato del barone Hirsch, ed io mi trovo certamente d'accordo col lettore nel pensare che la causa vera sia quella che indicai sopra.

La ferrovia partendo da Costantinopoli percorre una ventina di chilometri lungo il mar di Marmara, e quindi s'interna in quel braccio della penisola balcanica che il Bosforo separa dall'Asia.

La lunghezza di questo braccio di terra, che fa parte della regione sud-balcanica oggidì denominata Rumelia, anticamente Tracia, è di un'ottantina di chilometri; la larghezza media tra il mar Nero ed il mar di Marmara è di 35 chilometri.

Dopo altri 20 chilometri di ferrovia, cioè a 40 chilometri da Costantinopoli, s'incontra la stazione di Tciatalgia.

Il treno si ferma alcuni minuti.

Il villaggio di Tciatalgia dà il nome alle linee di fortificazione che difendono la capitale dell'Impero ottomano.

Le linee o campo trincerato di Tciatalgia si potevano considerare prima dell'ultima guerra come il ridotto della difesa.

Dopo la perdita della linea del Danubio e delle fortezze della Bulgaria, dopo la creazione a provincia autonoma della Rumelia Orientale, dopo l'incorporazione del sangiacato di Sofia al principato bulgaro, il campo di Tciatalgia non è più solamente il ridotto della difesa, ma è l'unico baluardo che resti in Europa all'Impero degli Osmanli.

Esso è formato da una quantità grandissima di forti ridotti e batterie d'ogni specie e dimensione, tutto o quasi tutto in terra e legname. Queste opere sono ripartite su tre linee e talvolta anche su quattro, ma passando in ferrovia, e non essendomi stato possibile avere un piano di esse, la sola cosa che potei constatare coi miei occhi è, che partendo dal ciglio avanzato occupato dalla prima linea, il terreno, affatto scoperto, scende verso ovest, cioè nella sola direzione per cui l'attacco può pronunciarsi, a guisa di spalto.

Le linee di Teiatalgia appoggiano il fianco destro, verso nord, al mar Nero, e precisamente al lago di Derkos; il fianco sinistro, verso sud, al mar di Marmara, e precisamente al lago di Cekmedze. Ciascuno di questi due laghi è separato dal mare da una strettissima lingua di terra, che facilmente si può rendere impraticabile: ciò ha il grandissimo vantaggio di accorciare di 15 chilometri il fronte d'attacco, riducendolo così, misurato in linea retta, a 22 chilometri.

È nella costruzione di queste linee, che difendono le porte di Costantinopoli, che il governo ottomano ha concentrate tutte le sue cure.

L'ipotesi, generalmente ammessa, che egli sia stato in ciò, come in molte altre cose, spinto ed aiutato dal governo inglese troverebbe una conferma nel fatto che la direzione dei lavori, dapprima affidata a Blume pascià ex ufficiale prussiano, venne nel 1879 affidata a Baker pascià, già colonnello inglese espulso dall'esercito in causa di un'avventura più o meno galante accadutagli in ferrovia, ed ora agente britannico coll'uniforme di generale ottomano (1). La predilezione degli Inglesi per le linee

(1) Nel 1880 essendo ultimati i lavori di Teiatalgia venne affidata a Baker pascià un'altra missione in Asia Minore, più come mandatario dell'Inghilterra, che della Turchia.

di Tciatalgia nasconde un obbiettivo che non è difficile indovinare. La distanza di esse da Costantinopoli è così piccola che l'eventualità di doverle un giorno o l'altro difendere con truppe britanniche sbarcate sul Bosforo deve essersi più volte affacciata al gabinetto di Londra.

In faccia alla posizione di Tciatalgia e dall'altra parte della valle, verso il fondo della quale leggermente s'inclina lo spalto delle posizioni stesse, si trovano dai quattro ai sei chilometri di distanza, delle posizioni dominanti propagini del gruppo montuoso dell'Istrangia-dag.

Certamente saranno queste posizioni il primo obbiettivo dell'attaccante, ma, stante la distanza, il loro dominio non sarà vantaggio apprezzabile, e d'altra parte l'asperità dei luoghi è tale da renderne assai difficile e lenta l'occupazione con grossa artiglieria.

L'impressione che provo nell'osservare le linee di Tciatalgia è perfettamente in armonia col mio sentimento interno circa l'avvenire dell'Impero ottomano.

La prossima lotta tra Turchi e Russi potrà essere e sarà con tutta probabilità molto accanita, ma quelle linee non rappresentano che una porta di ferro e non possono giovare come perno di manovra offensiva. L'attaccante ripeterà i suoi colpi, ed allora potrà bensì accadere che gl'interessi della Gran Bretagna, all'evenienza coalizzati con quelli dell'Austria-Ungheria, spingano la prima di dette potenze od ambedue a prendere una parte attiva nella lotta, ma il risultato ultimo, cioè l'abbandono dell'Europa per parte dei Turchi, è oramai fatale. La differenza può essere in ciò, che ad altri anzichè al discendente di Pietro il Grande sia riservato l'onore di abbattere la mezzaluna, e di rimettere sulla cupola di S. Sofia la Croce greca.

In mano di chi cadrà Costantinopoli? Piuttosto che terra britannica io penso essere molto meglio per noi ap-

partenga alla Russia. Per l'Italia mi sembra obbiettivo suo dover essere quello di farla città ellenica, o meglio città libera e neutrale.

Riprendo la narrazione del mio viaggio e la copio testualmente dal mio diario.

Il paese da Costantinopoli ad Adrianopoli ha un aspetto poco sorridente.

Ha un non so che di spopolato e di arido che mi rammenta la campagna romana.

Il cielo coperto di nubi e la pioggia fitta e sottile che ricomincia a cadere lo rende più triste.

Verso le due pomeridiane una fermata di mezz'ora ci permette di scendere alla stazione di Teiurlù.

L'evacuazione dell'esercito russo da S. Stefano e dalla Rumelia essendo incominciata si vedono molti soldati russi.

Fango dappertutto, fango fino alle ginocchia.

La stazione è una capanna.

A cento passi vi è una baracca di legno con un buffet.

Sebbene il pranzo ci aspetti nel vagone, crediamo prudente profittare dell'occasione facendoci servire una zuppa alla russa. La zuppa alla russa consiste in un miscuglio di carne, pesce, verdure, dolci ecc., il tutto in una scodella di brodo. Il solo commestibile che ci manchi è il pane. Evidentemente vi è una gran differenza tra la zuppa all'italiana e la zuppa alla russa.

Il buffet è pieno di ufficiali e di impiegati con faccie slave. Tutti, come al solito, poco gentili. Mi pare non lo siano troppo neanche coi loro compatrioti della commissione. Mi confermo nell'opinione essere il camaratismo un sentimento poco sviluppato nell'ufficialità russa.

Nel pagare il conto siamo sorpresi della relativa onestà dei prezzi. Ci si spiega il fenomeno raro coll'indicarci una tabella in cui sono scritti i prezzi fissati dall'autorità russa.

La locomotiva dà il segnale della partenza. Il generale e capitano inglesi prendono posto nel vagone del terrazzo, gli altri tutti, come quelli che fanno parte della stessa mensa, si riuniscono nell'altro vagone per desinare. Il generale Hamley trovandosi separato dalla sua mensa, la quale seguì la squadra degli ufficiali topografi partiti in precedenza col maggiore Ardagh, è invitato a dividere con noi le nostre vettovaglie. Il generale rifiuta e fa capire che non accetterà mai simile cosa.

Dal modo con cui viene fatto il primo esperimento della nostra mensa si capisce essere questo un servizio male organizzato. La direzione assunta dal capitano Marmier è, come si poteva prevedere, in cattive mani. Il signor Cioicoieff, un giovane bulgaro che l'anno scorso in Dobruca era il domestico del colonnello Boguliubow, è in questo anno eretto alle cariche di nostro maggiordomo — che maggiordomo infelice ed imbarazzato! — Il cuoco non può ancora dare in questa circostanza prove del suo talento culinario; viceversa dà prove della sua pulizia facendoci trovare nel paniere, ove sono riposti il formaggio, il burro e le frutta, anche le sue scarpe.

Ma la commissione è contenta di andare a passare in campagna alcuni mesi di vita militare, e si ride delle piccole miserie.

Da Teiurlù ad Adrianopoli è sempre lo stesso quadro quello che mi gira attorno e lentamente da me si allontana. Un quadro dalle linee monotone e dai colori tristi. Qualche raro villaggio e piccoli gruppi di uomini che il turbante c'indica come turchi sono la sola traccia di vita umana.

Benchè nella stagione del verde, la vista non ha un punto vicino ove riposarsi. — Bisogna spingere lo sguardo molto in là verso nord-ovest e verso sud-ovest per scorgere delle montagne boschive.

Questo paese abitato da altro popolo potrebbe essere più animato, meno arido, più ridente, ma non è un paese e mi sembra non sarà mai un paese la di cui ricchezza territoriale possa pervenire ad un grado molto più elevato. Il convoglio si arresta alla stazione di Adrianopoli a notte fatta.

In causa della distanza di 6 chilometri dalla stazione alla città, tutta la commissione, ad eccezione dei membri ottomani, si arresta alla stazione e si mette a cena in un vicino *buffet*.

La stazione di Adrianopoli è situata in una bassura che la pioggia aveva reso un pantano. Il luogo non potrebbe essere meno allegro e pare che la melanconia e la taciturnità abbiano invaso tutta la commissione.

Il capitano Marmier è più triste degli altri in causa della notizia della morte di sua madre pervenutagli al momento della partenza da Costantinopoli. Egli mi indica due piccoli quadri appesi ad una parete della stanza ove si prepara la nostra cena. Sotto quei quadri stanno scritte le parole: « *les deux sœurs*. »

In uno le due sorelle, vestite a lutto, sono inginocchiate e pregano. Nell'altro portano il costume nazionale lorenese e alsaziano e ritte in piedi tengono l'occhio fisso ad uno stesso punto lontano. Il capitano Marmier mi dice sottovoce in modo che il maggiore Wedel là vicino non possa sentire: « *l'Alsace et la Lorraine*. » Non credo che queste due litografie fossero un capo lavoro. — Nella predisposizione d'animo in cui mi trovavo mi fecero grande impressione.

La notte passata in un vagone fermo alla stazione di Adrianopoli non si può dire che mi abbia lasciato un buon ricordo. Io credo che nessun sistema potrebbe essere più adatto a procacciare le febbri.

Verso mezzanotte allorchè comincio a prendere sonno

ritornano da Adrianopoli Tahir pascià e gli altri membri ottomani della commissione e prendono posto nel convoglio. Sharafedin effendi entra nel vagone ove mi trovo io. Sharafedin non è diverso dalla generalità degli ufficiali turchi i quali hanno fama di non curare la pulizia del corpo. È inoltre constatato che avrebbe bisogno di curarla in modo speciale. D'altra parte se il Corano prescrive ai suoi seguaci di lavarsi cinque volte al giorno, disgraziatamente non prescrive agli ufficiali turchi di portare le calze e di cambiarle di tanto in tanto. Il capitano Sharafedin sembra faccia dei preparativi per mettersi accanto a me: ciò mi dà un momento di sudori freddi. Questa fortuna finisce per toccare al colonnello Boguliubow.

Filippopoli, 14, 15 maggio.

Il mattino del 14 il treno si rimette in moto su Filippopoli.

La ferrovia rimonta la valle della Maritza mantenendosi sempre sulla riva destra.

A pochi chilometri da Adrianopoli e precisamente alla stazione di Mustafà, entriamo nel territorio assegnato alla Rumelia Orientale.

Questa provincia, creata dal congresso a guisa di un nuovo principato semi indipendente, conta circa un milione di abitanti, di cui un terzo musulmani e gli altri bulgari con alcune migliaia di greci.

Filippopoli è la città più importante della Rumelia Orientale e fu scelta perciò a sede del governo.

Nell'epoca cui si riferiscono le presenti note di viaggio, epoca corrispondente a quella fissata come termine dell'occupazione russa, era stato creato dal Sultano, coll'ap-

provazione delle potenze firmatarie del trattato, il governatore della provincia nella persona di Alessandro Vogorides.

Alessandro Vogorides o Aleko pascià era al momento di questa nomina ambasciatore turco a Parigi. Egli si compiaceva prima dell'ultima guerra di farsi credere di nazionalità greca.

Però dopo che l'essere bulgaro diveniva per lui un titolo ad aspirare alla carica di governatore o vice re della Rumelia Orientale, mise innanzi la nazionalità bulgara.

Il nuovo governatore non aveva ancor raggiunto il suo posto, per cui al nostro entrare in Rumelia Orientale il governo della provincia era tuttora nelle mani del generale russo Stolipine.

Da Mustafà a Filippopoli l'aspetto generale del paese cambia sensibilmente. La campagna è coltivata ed in alcuni punti assai bene. Vi è quel fresco, quel verde che vi ricorda i paesi settentrionali e che personalmente mi riporta ai prediletti paesi miei del versante alpino. Contadini e contadine stanno lavorando nei campi e si vedono di frequente paeselli e villaggi ora quasi nascosti nel piano fra platani e pioppi, ed ora sulla sommità di qualche collina fra olmi e faggi.

L'elemento bulgaro predomina, e di questo ne abbiamo un segno visibilissimo nel fatto che la grande maggioranza degli abitanti non ha più il turbante ma il calpac.

Il calpac bulgaro portato dai contadini consiste in una immensa calotta di pelo bruno d'agnello. Questo copricapo comune ai contadini delle altre razze slave nonchè ai contadini rumeni, dà all'individuo un aspetto selvaggio molto caratteristico. Il calpac portato dalla gente meno rozza è piccolo e di forma quasi cilindrica. Inoltre, invece di essere tutto di pelo, ha la parte superiore di panno rosso.

Questa variante dà al calpac l'aspetto di un fez abbrunato e taluno vuol ritrovare la sua origine in una trasformazione del fez portato con una fascia nera in segno di lutto e di protesta contro la dominazione turca.

Il calpac, così modificato, è oggidì il distintivo della nazionalità bulgara e fu adottato come copertura del capo della milizia rumeliota e bulgara. Come trofeo esso ha sul davanti una croce bianca con due sbarre, una orizzontale e l'altra inclinata.

Dopo cinque ore di viaggio cominciamo scorgere davanti a noi la città di Filippopoli.

In una vasta pianura, circondata da lontano verso nord-ovest dai monti che formano la testa della valle della Maritza, si erige un piccolo gruppo isolato di monti rocciosi suddivisi in quattro punte, delle quali la più nordica è completamente separata dalle altre. Questa punta ricoperta di case costituisce la parte alta della città e ne è il quartiere cristiano. La città bassa o quartiere turco situato nel piano al di là della città alta, è da questa nascosta per chi viene come noi da levante.

Il panorama di Filippopoli è veramente bello e riesce tanto più gradito ai vari commissari cui pare di scorgere una città che li avvicini ai paesi cui volge il loro pensiero.

Il terreno che si scorre in ferrovia prima di arrivare alla stazione di Filippopoli porta negli argini che ancora esistono le tracce di una coltivazione a riso abbandonata. Quella terra che l'irrigazione regolare e la coltura dovevano rendere produttiva e anche meno insalubre, è ora una specie di prato acquitrinoso in cui crescono le erbe palustri e passeggiano le cicogne.

Alla stazione di Filippopoli siamo attesi da una trentina di zaptiers (denominazione turca e generale in oriente per i gendarmi) i quali col loro comandante, già ufficiale russo, hanno l'incarico di porsi a nostra disposizione.

Questi gendarmi si dividono in gruppi e ci accompagnano ai nostri alloggi.

La casa assegnata a me ed al capitano Vicino appartiene ad una delle principali famiglie bulgare, la famiglia Ghesciof.

Le case signorili di Filippopoli, come quelle osservate nelle altre città di Rumelia e Bulgaria, hanno tutte un pianterreno ed un primo piano e sono molto uniformi per architettura e distribuzione dei locali. Richiamano alla mente le abitazioni di Pompei.

Si entra in casa Ghesciof per una porticina che mette in un cortile quadrato di 12 metri per lato. Questa piccola corte è lastricata in mezzo e la parte all'ingiro è tenuta a giardino. Verso il centro vi è il pozzo di marmo simile a quelli che si vedono negli scavi dell'epoca greca e romana. Questa rassomiglianza è resa perfetta dalle tracce profonde impresse sull'orificio del pozzo dalla fune che serve a tirare il secchio.

Questo sistema primitivo di attingere acqua mi fa supporre che l'idea della carrucola o dell'argano non si è ancora fatta strada in mezzo a quelle popolazioni.

Di fronte alla porta d'entrata sta il fabbricato il quale ha sul davanti una gradinata di marmo bianco. Su questa gradinata gli indigeni depongono le scarpe. Le vie sporche e fangose farebbero sì che senza una tale precauzione, comune a tutti gli indigeni tanto musulmani che cristiani, sarebbe impossibile conservare i pavimenti di legno o le stuoie che li coprono in uno stato di pulizia veramente ammirabile.

Siamo ricevuti al nostro apparire nella prima camera da tre persone di sesso femminile. Una era la vecchia signora Ghesciof, sui settanta, l'altra era la moglie del signor Ghesciof padre, sui quaranta, la terza era la signorina Ghesciof giuniore, di 11 anni.

Mi pare che le donne ci diano il benvenuto in lingua greca, ma il mio orecchio non è tanto sicuro da escludere il dubbio possa essere lingua turca o bulgara. Il fatto è che esse non capiscono una parola di francese come noi non comprendiamo una parola del loro idioma. Fortunatamente la piccina conosce un pò di francese e diventa la nostra interprete. Con gentile insistenza ci fa passare in una stanza attigua ed ivi ci lascia soli colla nonna e colla mamma.

Benchè senza alcun frutto, quest'ultima crede suo dovere di continuare a discorrere. Prestando molta attenzione mi convinco che la signora Ghesciof parla realmente greco. Le chiedo allora mettendo a contribuzione le poche parole di quella lingua imparate durante il mio soggiorno a Costantinopoli, quale sia la sua nazionalità.

La signora con un accento da cui traspare tutta la fiera della sua origine mi risponde: *bulgar, bulgar*. Quella parola aveva prima un significato così abietto che generalmente i bulgari coi forestieri o fuori dal loro paese, amavano farsi credere elleni, ed anzi nelle famiglie non affatto rozze si sdegnava di parlare bulgaro e si parlava invece il greco od il turco.

Il bulgaro non fu fin qui che uno dei tanti dialetti slavi senza letteratura e comincia ora a formarsi in lingua scritta la quale coll'accettazione dell'alfabeto e di molti vocaboli russi tende ad avvicinarsi sempre più all'idioma russo.

Poco dopo si ripresenta la nostra piccola interprete con un vassojo sul quale stanno le tre cose che in oriente si ha l'abitudine di offrire agli ospiti: caffè, *lucum* (una pasta bianca dolcissima) e sigarette.

La bambina perde poco a poco la sua timidezza e ci racconta molte cose, per esempio: che ha un babbo, un fratello ed una sorella i quali sono andati a Carlow per fare cambiar aria al fratello un pò indisposto; che tutti e tre

devono far ritorno a Filippopoli in quella stessa sera; che sua sorella è stata in collegio a Costantinopoli; che questa sorella conosce bene il francese e sa anche suonare il pianoforte, ecc. ecc.

La mamma guarda con compiacenza la figliuola mentre parla con noi ed è da questa di tanto in tanto messa al corrente dei nostri discorsi. Sapendo che si parla dell'altra sua figliuola ci presenta la fotografia di una signorina che naturalmente io osservo in modo da secondare l'orgoglio materno. Ma la fotografia non era della sorella maggiore, era come lo indicava la dedica scritta a tergo, della sua amica Maria Stolipine. La figlia del generale Stolipine era l'amica della signorina Ghesciof. Giammai un sì grande onore era entrato in una casa bulgara, e la famiglia Ghesciof è fiera dei grandi destini che l'aspettano.

Il colonnello Buguliubow mi aveva parlato prima della nostra partenza da Costantinopoli di un signore bulgaro il quale era stato prescelto dal generale Stolipine per accompagnarci nella nostra escursione con mandato ufficiale di mettere la commissione in rapporto colle autorità locali, prevenire i municipi e calmare le popolazioni della Rumelia orientale, le quali si diceva essere irratissime contro di noi per il mandato che ci era stato affidato dal congresso di Berlino.

Questo signore doveva essere il Ghesciof, il giovane assente dalla famiglia col padre e colla sorella, ma non essendo ben sicuro della coincidenza dei nomi non ne tenni parola.

Nella penisola balcanica, salve le eccezioni che si riscontrano a Costantinopoli od in qualche altro punto principale della costa, il mobilio di una casa, sia essa o turca o bulgara o greca, si riduce generalmente ad un sedile di legno a forma di cassa disposto all'ingiro lungo le pareti di ogni camera; questo sedile, il cui nome italiano di *otto-*

mana richiama alla nostra mente qualche cosa che sa di *Harem*, tiene il posto di tavolo, di seggiola, di cassettone e di armadio.

Nelle famiglie agiate l'ottomana è più larga e ricoperta di cuscini funziona anche da letto. Il letto della gente meno agiata è il pavimento delle stanze. Vi è però qualche famiglia eccezionale in cui il progresso si è fatto strada fino al punto di sapere che cosa vuol dire un letto all'europea con pagliericcio, materasso, lenzuola. Una di queste famiglie eccezionali è la famiglia Ghesciof la quale appunto ha una piccola camera con un letto vero. Non occorre aggiungere essere questa la camera che mi venne assegnata.

Dopo esserci installati nel nostro alloggio io ed il capitano Vicino usciamo per fare un giro nel paese in attesa dell'ora fissata per il pranzo. Uno dei gendarmi posti al nostro servizio ci segue, ma poichè non c'è mezzo di farci capire prendiamo come guida un ragazzo bulgaro che sa qualche parola di francese e gli chiediamo di accompagnarci in un punto eminente per avere una vista di Filippopoli. Poichè casa Ghesciof è fabbricata in alto scendiamo al piano sino al piazzale ove fanno capo le tre vie principali e tra queste la strada della stazione. Di lì prendiamo a salire sul colle attiguo a quello ove è fabbricata la città cristiana e ci troviamo in mezzo ad un quartiere turco composto di una trentina di case tutte completamente bruciate e distrutte.

Lo zaptier e la nostra piccola guida cercano di darci ad intendere che i turchi stessi furono gli autori di quella devastazione. Avrebbero fatto ciò al momento in cui stando per entrare in Filippopoli l'esercito russo, si disponevano ad abbandonare la città.

Continuando a salire su pel pendio del monte arriviamo in venti minuti alla sommità ove stanno due baracche in legno e gli avanzi di un antica torre.

Accanto alla baracca più bassa, dove si fa il caffè e si vende il *rachi*, vediamo seduti in gruppo alcuni giovani bulgari che animati dal liquore bevuto cantano con poco accordo una canzone nazionale.

Poco lungi stanno accoccolati sopra una roccia alcuni musulmani immobili e silenziosi. Hanno gli occhi fissi verso il cielo. Il rancore che cova nel loro cuore trapela dal loro viso. Essi vivono per il giorno in cui verrà il loro turno di vendetta.

Il contrasto fra il gruppo dei nuovi e degli antichi padroni si fa vivo e chiaro nella mia mente e mi fa pensare all'assurdità di quella condizione di cose non ben definita in cui il congresso di Berlino pose la Rumelia Orientale.

Dalla vecchia torre su cui sventola il vessillo bulgaro, si apre ai nostri occhi un vasto panorama. Sotto di noi, limitata a nord dalla Maritza, sta la parte piana della città o quartiere musulmano del quale oramai non esistono più che le ruine; il cimitero situato nel mezzo era stato trasformato in un giardino, utilizzando per il muro di cinta le pietre sepolcrali.

La sguardo spaziando in là verso l'orizzonte e nella direzione nord-ovest, è arrestato all'ingiro dal profilo nevoso dei Balcani e dei monti del Rodope.

Dalla parte opposta si apre pittorescamente la valle della Maritza.

Vista la città dall'alto, si scende a visitarla in basso e come è di prammatica nelle città dell'oriente, incominciamo dal bazar.

Il bazar di Filippopoli è una tettoia di legno in rovina. Ciò che ivi si vende è lo scarto delle manifatture europee.

Seguendo in direzione nord la via principale della città bassa ove, come nella via di Galata a Costantinopoli, si trova concentrato quasi tutto il movimento commerciale di Filippopoli, arriviamo al ponte sulla Maritza al quale

fu dato il nome di ponte Stolipine perchè fatto costruire da detto genera'e nel tempo che comandava le truppe russe d'occupazione in Rumelia Orientale.

Mentre stavamo osservando quell'opera d'arte la quale non è altro che un meschino ponte in legno, si avvicinano a noi tre individui vestiti all'europea. Erano tre italiani che dal nostro uniforme, ci avevano riconosciuti come loro connazionali. Dopo averci raccontato essere degli impresari che avevano fatto durante la guerra degli affari abbastanza buoni, ci offrono i loro servigi con modi franchi e cortesi.

Il motivo principale che ci aveva indotti a fermarci a Filippopoli essendo quello di provvederci di cavalli, chiediamo loro le indicazioni che a questo riguardo ci possono tornare utili. Veniamo allora a sapere essere quello un momento assai critico per il nostro scopo.

Era questa dei cavalli una questione della quale più volte se ne era parlato fra alcuni di noi, e poichè l'anno precedente ci erano stati forniti dal governo rumeno ci pareva impossibile che la Russia, la quale disponeva in Rumelia Orientale ed in Bulgaria di una ventina di reggimenti dragoni, usseri e cosacchi, si mostrasse da meno della piccola Rumania.

Nella sera diffatti il commissario russo ci diede la consolante notizia che il suo governo ci avrebbe provveduto non solo di scorta, ma anche di cavalli; aggiunse però che il numero di detti cavalli non poteva essere tale da darne uno a ciascuno, e che toccava a taluni degli ufficiali ottomani, i quali, dopo gli inglesi già provveduti di cavallo proprio, erano i più numerosi, di star senza.

In ciò vidi uno dei soliti dispetti del colonnello Bogu-liubow contro tutto ciò che era turco od inglese, poichè non poteva essere una difficoltà per il comandante la divisione militare l'assegnarci qualche cavallo in più.

Non potendo credere che i miei colleghi fossero di un avviso diverso del mio, e vedendo come questo incidente cominciava a far sorgere dissapori e pettegolezzi, ne parlai al comandante Lemoyne perchè nella sua qualità di presidente cercasse di accomodare la faccenda. Ma il commissario francese, già grande partigiano ed amico dei turchi, aveva in quest'anno modificate le sue idee. Invece di prendere la cosa semplicemente per quel che era, mi venne a discorrere della sconvenienza che quattro fossero gli ufficiali turchi al seguito della commissione, mentre quasi tutte le altre potenze non ne avevano che due; che il capo della polizia gli aveva riferito poche ore prima come Tahir pascià avesse osato passeggiare per le vie di Filippopoli coi suoi ufficiali; che si doveva rispettare il sentimento nazionale di una popolazione ecc. ecc. Vedendo allora essere inutile parlare della questione per la quale mi era indirizzato a lui, troncai il suo discorso facendogli osservare come non mi pareva nelle nostre attribuzioni trovare sconveniente che il commissario turco, accompagnato dai suoi ufficiali, si facesse vedere per le vie di una città che il trattato di Berlino aveva stabilito rimanesse soggetta all'Impero ottomano, e che quanto meno il generale Tahir doveva avere, come rappresentante in una commissione internazionale, gli stessi diritti degli altri suoi colleghi.

Il voltafaccia del commissario francese io l'aveva già osservato anche in altri suoi connazionali. A similitudine del capitano Torcy addetto militare a Costantinopoli e del signor De Coutouly rappresentante francese nella commissione d'organizzazione della Rumelia Orientale, il comandante Lemoyne vuol crearsi della popolarità in mezzo ai bulgari, un po' per una certa soddisfazione personale, un po' per il gran principio di far sventolare come bandiera amica della giovane nazione bulgara la bandiera francese.

15 maggio.

Il letto non era la sola cosa d'europeo che avesse la mia camera in casa Ghesciof.

Il mattino i miei occhi si fermano su di una libreria che la sera prima non aveva avuto tempo di osservare. Si componeva di qualche centinaio di volumi, quasi tutti di autori del XVIII secolo e moderni, celebri nelle scienze sociali; ma le opere erano incomplete e non vi erano due volumi collocati al loro posto. Sulla scrivania il disordine era completo. La conclusione che io tirai dal breve esame fatto di quella libreria fu che la camera in cui mi trovavo doveva essere del giovane padrone di casa, e che questi doveva essere realmente il compagno di viaggio designatoci dal generale Stolipine, perchè sono pochissimi i bulgari che possono far pompa di tanta erudizione quanta era lecito arguire da quei libri, e perchè le informazioni che mi erano state date dal colonnello Boguliubow sul conto di questo signore me lo indicavano appunto come una rarità della specie.

Un piccolo dubbio però rimaneva in me sull'identità delle due persone.

In quel mentre si presenta chi mi può dileguare questo dubbio. La padroncina di casa, accompagnata dal mio fido soldato Filiberto, viene a darmi il buon giorno e portarmi il caffè, il lucum ed un mazzo di fiori. Alla mia domanda se fosse suo fratello il signore statoci annunciato dal commissario russo come nostro compagno di viaggio, mi risponde in modo affermativo, però con qualche imbarazzo, il quale mi spiega il perchè nè lei, nè la sua mamma me ne abbiano fatto cenno. Trattandosi di un popolo ancora in quello stadio primitivo in cui sono intatte le qualità ed i difetti ingenerati dalla propria razza, lo studio psicologico di qualche individualità emergente po-

trebbe essere un dato utile per pronosticare quale sarà il carattere della civiltà bulgara. Questa individualità mi si presenta nel giovane Ghesciof.

Del Ghesciof si può dire: mente ripiena di principii filosofici e sociali mal digeriti; ed io penso appunto che la civiltà bulgara anzichè formarsi gradatamente e solidamente prenderà senz'altro i caratteri del raffinamento, e sarà una civiltà più presto matura alle idee dell'internazionalismo e del nikilismo che a quelle della scienza, della forza, ed in genere, delle virtù sociali che fanno grande un popolo.

Il patriottismo, nel significato vero della parola, è un sentimento che non riconobbi nel Ghesciof. E poichè ho inteso dire che nè lui, nè altri suoi concittadini di famiglia benestante siano andati a fare il soldato, è lecito supporre che questo sentimento debba avere nel popolo bulgaro uno sviluppo molto tardo. Sta a conferma di questa deduzione il sapere come di sole poche centinaia sia stato il numero dei volontari bulgari durante l'ultima guerra, e questi pochi reclutati in gran parte forzatamente da emissari russi.

Ma se al bulgaro mancano le doti di un gran popolo, egli ne possiede altre di molto pregio, e fra queste talune utilissime. È perseverante, paziente, disciplinato, prolifico. C'è in lui qualche cosa dell'ebreo misto al cinese, che a mio giudizio costituisce una seria minaccia per l'avvenire dei greci e delle altre razze della penisola balcanica.

La famiglia Ghesciof dà alloggio in una camera accanto alla mia ad un capitano russo. Più d'una volta mi viene dato d'incontrare quest'ufficiale nell'anticamera comune. Egli passa via col suo berretto in capo senza fare alcun atto che mi sembrerebbe di convenienza.

Il contegno ostentatamente villano degli ufficiali russi

verso i membri della commissione aveva attirato, già lo dissi, l'attenzione mia e dei miei colleghi.

Gli ufficiali russi non brillano per modi educati; inoltre scotta al loro amor proprio, e per verità non senza ragione, che le potenze europee abbiano voluto e potuto immischiarsi in una faccenda dopo che era già stata regolata col trattato di S. Stefano fra le due parti contraenti, a prezzo di tanto denaro e di tanto sangue.

Non potendo far altro, è contro di noi, quali rappresentanti di queste potenze, che essi dimostrano il loro rancore.

In base al tempo calcolato necessario alla squadra di topografi inglesi a compiere i rilievi che ci occorrevano per dar principio al nostro lavoro, si fissa per l'indomani la nostra partenza da Filippopoli per Tatar Bazargik.

Da Tatar Bazargik, provvisti di cavalli e dei carri necessari al trasporto del nostro bagaglio, ci saremmo messi in marcia il giorno 18 maggio.

L'itinerario venne stabilito solo fino al 23 maggio ed in via d'esperimento, perchè trattandosi di dover tener conto di un tempo indeterminato, quale era quello necessario a fissare una frontiera in terreno ignoto, sarebbe stato illusorio spingere più in là i nostri calcoli.

Le tappe stabilite fino al 23 maggio furono le seguenti: 16 e 17 Tatar Bazargik, 18 Klissura, 19 Banja, 20 e 21 Samakow, 22 Chamurly, 23 Ichtiman.

Prima di lasciare Filippopoli la commissione credette dover suo recarsi in corpo a far visita al generale Loscarief ed al generale Hubsch.

Il primo rimpiazzava in quei giorni il generale Stolipine nel governo militare e civile della Rumelia Orientale. (È opinione di alcuni che il generale Stolipine si sia assentato da Filippopoli per non trovarsi presente al nostro

arrivo). Il secondo ha le funzioni di governatore civile della provincia di Filippopoli.

Loscariof è un grosso generale sulla sessantina. Ha l'aspetto franco e militare. Il nostro collega tedesco essendo addetto militare presso il gran quartiere generale russo, conobbe il generale Loscariof nella sua qualità di aiutante di campo dello Czar. Il maggiore Wedel mi dice che l'unica preoccupazione di questo generale, durante la guerra, era di mangiare e bere, e di avere un buon alloggio. La sua specialità essere quella di intendersi di cucina, ed il suo nome citarsi sovente nelle alte sfere di Pietroburgo come quello di un celebre palato fino (*gourmet*).

Il generale Loscariof ci annunciò che a Tatar Bazargik tutto era stato disposto per i nostri alloggi, per i nostri cavalli, per la nostra scorta. Non avendo fatto difficoltà per il numero dei cavalli, apparve chiaro a tutti essere stato per semplice movente poco benevolo che il colonnello Boguliubow aveva dichiarato che di cavalli non ce n'erano abbastanza per darne uno a ciascuno.

Il generale Hubsch è fisicamente l'antitesi del generale Loscariof. È lungo e magro ed ha il collo torto. I suoi modi sono molto gentili. A differenza dell'altro ci fa sedere. Dopo alcune parole francesi dette alla commissione si mette a parlare inglese col generale Hamley, turco con Tahir pascià, italiano con me. Mostrando noi la nostra ammirazione per questa sua versatilità, egli non tituba un momento a paragonarsi al cardinale Mezzofanti: e siccome taluno prende occasione per dire la solita frase: essere i russi, più di qualunque altro popolo, atti ad imparare le lingue straniere, egli con un compiacimento che non va molto a garbo al colonnello Boguliubow, replica che non è russo, ma danese. Benchè di famiglia originaria dalla Danimarca stà di fatto essere il generale Hubsch un levantino di Bujukdere sul Bosforo. Come levantino si

spiega il perchè egli conosca il turco, il francese e l'italiano.

Il generale è un uomo che si compiace di quello che fa e ci parla molto dei benefici da lui resi alla città di Filipopoli la quale, staccata per volere dell'Europa dal principato bulgaro, avrebbe in compenso avuto, in questi due anni d'occupazione, le predilezioni del governo.

Certo è che le autorità russe in Rumelia Orientale misero a profitto questo tempo per preparare con tutti i mezzi il terreno allo scopo di far riuscire vana l'opera del congresso.

Il ponte sulla Maritza; il giardino pubblico in mezzo alla città; la pulizia delle strade; l'illuminazione; e più di tutto l'abolizione della coltivazione a riso, sono gli argomenti dei discorsi tenutici dal generale Hubsch. In quanto alla soppressione delle risaie, egli non disse che si era fatto ciò con un semplice decreto messo fuori inaspettatamente, così che essendo mancato il tempo per i lavori occorrenti per la sostituzione della coltura, la città si trovava attualmente circondata da terreni incolti e paludosi molto più malsani delle risaie stesse.

A tutta prima il generale Hubsch mi aveva fatto l'effetto di un uomo d'ingegno, esperto e colto. In seguito mi nacque il dubbio potesse essere qualche cosa meno di tutto questo. Come generale non ebbe mai alcun comando; come governatore più parole che idee pratiche; come uomo, l'ho già accennato, ha la vanità di farsi passare per un secondo cardinale Mezzofanti.

Durante la giornata il generale Hamley, il quale ebbe già occasione di manifestare la sua indole irrequieta, stabilisce di separarsi dalla commissione e di andarsene a cavallo a Tatar Bazargik in compagnia del capitano Jones.

Questa notizia conturba assai il comandante Lemoyne. Il comandante è ferito per la mancanza di deferenza che il generale Hamley ha per il presidente della commis-

sione, e pare disposto a temere che l'Europa debba farlo responsabile d'una disgrazia che in causa delle strade mal sicure, poteva succedere al commissario britannico. Fortunatamente la partenza del generale inglese non potè effettuarsi, e così anche questo incidente, il quale come quello dei cavalli minacciava di far sorgere in mezzo alla commissione seri dissapori, non ebbe seguito.

A Filippopoli l'Italia non è rappresentata da un console proprio; però sia pel numero relativamente considerevole di sudditi italiani ivi residenti, sia per la nuova importanza acquistata da questa città divenuta capitale della Rumelia Orientale, venne già nel bilancio del 1880 considerata come sede di consolato, e si attende da un giorno all'altro la nomina di un titolare.

Attualmente funziona come reggente il consolato italiano il signor Langlais console francese. Il signor Langlais mi disse avere in alto pregio l'onore di rappresentare l'Italia, ma non mi nascose il desiderio di veder nominato il titolare, per essere esonerato dai molti fastidi che pare gli dia assai più la colonia italiana che la francese.

Sulla necessità per l'Italia di avere un suo rappresentante proprio, mi parlarono anche alcuni italiani stabiliti a Filippopoli, dai quali seppi essere quivi la nostra colonia di oltre 200 persone. Fra questi miei connazionali notai un certo Cornacchia nativo di Voghera e già sergente di cavalleria nel nostro esercito. Esso al pari di suo cugino, uno dei tre individui incontrati jeri al ponte Stolipine, e al pari di altri parenti ed amici suoi era riuscito ad ammassare una fortuna discreta (dai 40 ai 60 mila franchi) come fornitore militare. Conobbi il signor Cornacchia mentre attendeva alla costruzione di una sua casa che stava facendo fabbricare lungo la nuova via che mena alla stazione.

Il Cornacchia mi parlò del modo con cui aveva potuto riunire la sua piccola fortuna, aggiungendo che se avesse voluto o saputo fin dal principio *ungere le ruote* avrebbe guadagnato molto di più. Egli mi ripeté in sostanza con citazioni di nomi e di fatti quanto in modo meno preciso avevo sentito le mille volte, cioè che nell'esercito russo le frodi nelle forniture e negli appalti erano tollerate. Però pare che nell'ultima guerra si sia abusato di questa tolleranza. Ufficiali russi che io ho motivo di ritenere prudenti nelle loro asserzioni, mi assicurarono le malversazioni essere giunte al punto da valutare il denaro speso per la guerra il doppio di quello che sarebbe stato necessario. La piaga, come è noto, proviene dall'alto, ed il Cornacchia, che di questa faccenda sembrava assai bene informato, mi confermò quanto del resto correva su pei giornali, che lo stesso generalissimo Gran Duca Costantino, fratello dell'Imperatore, era il colpevole principale.

Il Cornacchia mi parlò con deferenza di un ricchissimo signore di Filippopoli suddito italiano, del quale mi sfugge il nome. Questo signore si era mostrato sempre e principalmente durante la guerra assai caritatevole aiutando con denaro e ricoverando nella sua casa i rifugiati e i poveri, fossero essi bulgari o turchi, musulmani o cristiani. Era a lui che i sudditi italiani ricorrevano, e non mai invano, sia per consiglio, sia per appoggio morale e di danaro. Evidentemente il mio interlocutore doveva essere un suo beneficiato.

Il Cornacchia era così contento di poter raccontare queste sue storie ad un colonnello italiano vestito in uniforme, che a stento trovai mezzo di prendere congedo da lui.

Il giorno stesso del nostro arrivo in Filippopoli avevo conosciuto per mezzo del conte Wèdel il signor Smith direttore delle finanze della Rumelia Orientale. Avendo

sentito più volte parlare del modo lodevole ed abile, col quale il signor Smith aveva saputo impiantare un'amministrazione regolare là dove prima nulla esisteva, misi a profitto questa nuova conoscenza per avere da fonte buona alcune informazioni.

Egli mi raccontò come, nonostante le spese gravissime cui la provincia aveva dovuto sottostare per l'organizzazione di una milizia, di una gendarmeria, di un'amministrazione, ed in genere di tutte quelle istituzioni di cui, a similitudine di uno stato autonomo, era stata dotata, essa poteva far fronte a tutto colle semplici entrate ordinarie; che le imposte esatte equamente, come si cominciava ora a praticare, erano di piccolo aggravio ai contribuenti, e che già senza un centesimo d'imposta in più di quelle preesistenti egli calcolava il bilancio attivo della Rumelia Orientale a 23 milioni di franchi.

Secondo il signor Smith, modificando e rendendo più razionale il sistema tributario, in qualche anno e con un aggravio per gli abitanti ancora meno sensibile dell'attuale, si sarebbe giunti a duplicare e gradatamente triplicare le entrate.

Per apprezzare il valore di questi dati bisogna aver presente che attualmente la Rumelia Orientale conta circa 800000 abitanti sparsi su un territorio di 25 mila chilometri quadrati, e che finora tutta la sua ricchezza sta nei prodotti agricoli.

Il signor Smith non si pronunciò in modo chiaro sul conto in cui teneva gli indigeni bulgari; pare che pensasse di loro peggio di quanto volesse dire. In sostanza capii cercare egli di non mettersi male coi suoi amministrati. La posizione che egli occupa è troppo ambita e troppo importante, anche avuto riguardo alla sua età, appena trentenne, per non tenerci, e non mi nascose la sua ambizione di poterla conservare almeno un pajo d'anni, cioè il tempo stretta-

mente necessario per dare corpo e forma stabile alla sua opera d'organizzazione finanziaria.

Ora, poichè per raggiungere questo scopo il pericolo maggiore è quello che gli può venire da una guerra mos-sagli contro dal sentimento bulgaro ferito di vedere quel posto occupato da uno straniero, egli cerca, per quanto è possibile, con modi cortesi e prudenti, e con impieghi abil-mente concessi, di schermirsi il colpo. Riuscirà nel suo in-ten-to? Ne dubita egli stesso (1).

Rientrando a casa la sera dopo aver passato qualche ora dal signor Smith in compagnia del mio collega di Ger-mania, sono ricevuto dalla famiglia Ghesciof. Erano pre-senti, oltre le persone della famiglia che già conoscevo, anche il padre e la figliuola maggiore. La conversazione era sostenuta da una parte dal capitano Vicino, dall'altra dalla signorina Ghesciof primogenita. La signorina Ghesciof parla il francese con facilità e disinvoltura, ed in ciò come nella pronuncia mi ricorda il modo col quale si parla quella lingua dai greci, dagli armeni e dagli italiani sta-biliti a Costantinopoli. Essa è piuttosto bellina e si mette in quattro per fare gli onori di casa ai due ospiti della sua famiglia. Disgraziatamente spinge la sua gentilezza fino ad acconsentire al primo invito del capitano Vicino di mettersi al piano-forte. Una spinetta scordata suonata con un'indifferenza crudele per le regole dell'armonia, può dare un'idea del senso musicale di una signorina bul-gara. Ella mette il colmo alla sua gentilezza facendoci udire l'inno nazionale. Io ed il capitano ci guardiamo in

(1) Pochi mesi dopo l'epoca cui si riferiscono queste note di viaggio il signor Smith si trovò costretto a dare la sua dimissione in causa appunto della impossibilità di mantenersi in mezzo agli attacchi subdoli mossigli da lunga mano dall'invidia e dalla suscettibilità bulgara. Il conduttore di questi attacchi pare sia stato il giovane Ghesciof aspirante al posto occupato dallo Smith.

faccia. Il pericolo per noi di dare in uno scoppio di riso è imminente. Per fortuna l'inno finisce prima che ciò arrivi.

Durante la sera potei chiarire il mistero che avvolgeva la missione del Ghesciof figlio. Egli aveva accettato di accompagnare la commissione di delimitazione, ma in seguito pentitosene, si era, il giorno del nostro arrivo a Filippopoli, sciolto dall'impegno. Il pretesto addotto fu lo stato della sua salute. Il motivo vero deve essere ricercare nel timore venutogli e per riflessione propria e per consiglio altrui, che prestando i suoi servizi ad una commissione internazionale ritraente il suo mandato dal congresso di Berlino, egli avesse a compromettere la sua popolarità e danneggiare le sue viste ambiziose.

Tatar Bazargik, 16, 17 maggio.

Il mattino, mentre sto scrivendo, il mio soldato mi annuncia la visita del signor Ghesciof figlio. Finalmente ho la fortuna di vedere coi miei occhi questa speranza della patria, questa meraviglia. È un giovane biondo, sottile e di statura media. Può avere poco più di una ventina d'anni. Ha quell'aria *dégagée* della società levantina che conobbi a Costantinopoli e che si potrebbe chiamare merce francese a buon mercato. Ciò vuol dire che la sua fisionomia ed il suo fare non mi sono oltremodo simpatici. Mi rinnova le dichiarazioni che mi erano già state fatte jeri sera sul suo dispiacere di non poter accompagnare la commissione in causa della sua salute. Nel mio intimo, già prima di conoscerlo, ero per nulla convinto dell'utilità di averlo con noi. Di bulgari avevamo già il Ciokoieff come maestro di casa, e ne dovevamo aver un altro come inten-

dente e furiere di alloggiamento. Un terzo bulgaro, il quale si sarebbe trovato in un rango superiore a questi due, qual mestiere avrebbe egli esercitato in mezzo a noi? Se questa era la mia idea prima di conoscere il signor Ghesciof, dessa si confermò tanto più dopo averlo conosciuto.

Finita la mia corrispondenza chieggo dell'ufficio postale e mi si accompagna alla posta austro-ungarica. Il servizio postale nell'interno dell'impero ottomano è un monopolio dell'Austria-Ungheria. Mi risulta che questo servizio, il quale si limita del resto ai punti principali, con corrispondenza settimanale o bisettimanale, dà un provento abbastanza considerevole. L'influenza e la posizione che ha l'Austria anche nel sud della penisola balcanica dipende dai suoi possedimenti adriatici ed è un riflesso dell'antica influenza esercitata dalla repubblica veneta. Italiana è la lingua ufficiale che si parla e si scrive in quegli uffici austro-ungarici, e italiani delle provincie dell'Istria e della Dalmazia ne sono gli impiegati. Non so se questa condizione di cose abbia fatto nei miei compatrioti la stessa impressione che fece in me. A me sembra che a qualunque italiano, cui vibri in cuore il sentimento di nazionalità, debba fare l'effetto di un usurpazione a nostro danno. Non è questa una rivendicazione da farsi colla violenza, ma io credo che il regno d'Italia abbia il mezzo ed il dovere di ottenerla. Basterebbe che il governo volesse e sapesse secondare ciò che è nella stessa natura delle cose. E poichè parlo del servizio postale non è la via fin qui battuta che ci porterà alla meta.

Nella stessa Costantinopoli, ove certamente le relazioni coll'Italia non sono meno importanti di quelle colla Francia, coll'Inghilterra, colla Germania, colla Russia, coll'Austria, vediamo un ufficio postale per ciascuna di queste potenze, e punto ufficio postale italiano. Chi sa perchè un italiano che spedisce una lettera da Costantinopoli in Italia deve mettervi un francobollo francese o austriaco, inglese o te-

desco e non può avere la soddisfazione di mettercene uno col ritratto del suo re? Chi sa perchè passando per Galata, ove stanno quasi tutti gli uffici postali vicini gli uni agli altri, il suo occhio deve cercare invano, in mezzo alle altre armi, lo scudo di Savoia?

Io non dubito che l'impianto di un ufficio postale italiano a Costantinopoli sarebbe produttivo alle finanze, ma posto anche che le entrate non bastassero a coprire la spesa, la differenza non potrebbe essere che di qualche migliaio di lire, ed il solo vantaggio morale è di gran lunga più che sufficiente per legittimarla. E poi, anche vi fosse una difficoltà per la questione della spesa, il rimedio sarebbe facile. Basterebbe che il governo italiano mandasse a Costantinopoli un ispettore a studiare le riforme che si potrebbero introdurre nel personale immobile del consolato e del dragomannato, con pieni poteri frattanto di abolire gli abusi palesi e patenti.

Questo ispettore, pur migliorando il servizio, troverebbe una fonte inaspettata di economie non solo sufficiente a supplire all'impianto di un ufficio postale, ma tale altresì da rendere più efficaci i sussidi elargiti ai sudditi poveri ed alle scuole italiane, le quali, fra le altre cose, sono prive per mancanza di fondi, delle classi per i maschi.

Detto ispettore potrebbe riconoscere se realmente sieno necessari all'Italia sei interpreti con paghe annue da 8 a 25 mila franchi. Se vi è necessità di avere un capitano di porto con 14 mila franchi all'anno, coadiuvato da un secondo con 7 mila. Se i quattro o cinque mila franchi che prende il giardiniere di Terapia non sono denari gettati. Se non è possibile fare a meno di pagare per fitto somme superiori al costo del locale che si affitta. Egli potrebbe con verifiche di cassa e di conti riconoscere se tutte le operazioni che fa il capitano di porto nella sua reale ed unica qualità di cassiere sieno plausibili. Potrebbe vedere se sia

plausibile che i fondi per sussidi che riceve in oro li distribuisca in argento senza tener conto dell'aggio esistente fra i due metalli. Potrebbe vedere se siano plausibili le operazioni di cambio che esercita con un guadagno sicuro di alcune migliaia di franchi all'anno.

« E più direi, ma il ver di falso ha faccia. »

Verso le 3 pom., dopo aver preso congedo dai padroni di casa, ce ne andammo io ed il capitano Vicino alla stazione. Ivi, aspettando cogli altri membri della commissione l'ora della partenza per Tatar Bazargik, rividi il signor Cornacchia co' suoi amici. Non credo che la loro presenza fosse conseguenza soltanto del bisogno di augurarci buon viaggio. L'idea di far vedere che parlavano e stringevano la mano ad un commissario colonnello ci poteva entrare per qualche cosa. Rividi pure il console Langlais, il signor Ghesciof, il signor Smith, tutti venuti per salutare la commissione.

In quest'occasione feci la nuova conoscenza di un signore italiano, il quale si presentò a me dicendomi essere il conte Della Sala.

La storia di questo signore mi fu raccontata da lui stesso in poche parole.

Nato in Italia da famiglia lombarda era nel 1859 ufficiale di cavalleria nell'esercito austriaco, ed in tale sua qualità deve aver fatta la campagna contro i franco-sardi. In seguito non essendogli riuscito, così mi disse, di entrare nell'esercito italiano, e non volendo d'altra parte rimanere al servizio austriaco, profittò dell'andata al Messico dell'Arciduca Massimiliano, creato allora imperatore, per partire con lui. Ritornato in Europa dopo la tragedia di Queretaro condusse per parecchi anni una vita avventurosa, ora in una parte del globo, ora in un'altra. Nel 1877 allo scoppiare della guerra si trovò in Oriente, e valendosi più dell'appog-

gio che la sua posizione sociale gli permetteva d'avere in mezzo allo stato maggiore russo, che dei capitali che non aveva, si mise a fare non so bene se l'appaltatore od il sensale d'appalti per l'esercito russo. Egli mi parlò dei grossi bocconi che era obbligato a dare al generale tale e al generale tal altro come protettori dei suoi affari. Dall'insieme del suo discorso arguisco però che il suo guadagno non deve essere stato molto o deve essere sfumato. Io non metterei la mano sul fuoco che il conte Della Sala sia un cavaliere senza macchia, però la sua fisionomia simpatica ed i suoi modi franchi, qualità che si trova tanto difficilmente in oriente, dispongono in suo favore. D'altra parte nei paesi del levante non si guarda tanto per il sottile sulla provenienza e sui precedenti delle persone. Facendo altrimenti gli uomini dabbene troverebbero difficilmente il modo di scambiare una parola.

Fra le persone che vennero alla stazione per compiere un atto di cortesia verso la commissione, o piuttosto fra i semplici curiosi, mi venne indicato dal Della Sala il generale Vitalis comandante la gendarmeria e la milizia rumeliote.

Il Vitalis è un uomo sui 50 anni con mustacchi e pizzocchi neri. La rosetta rossa alla bottoniera tradisce la sua origine francese. È diffatti un ex capitano dell'esercito francese giubilato dopo la campagna del 1870 col grado di maggiore. Di famiglia levantina egli si trovava in oriente all'epoca in cui la commissione europea per l'organizzazione della Rumelia Orientale era alla ricerca di un comandante della gendarmeria, la quale, a termine del trattato di Berlino, doveva essere costituita con elementi indigeni. La relazione esistente tra il Vitalis e l'addetto militare francese capitano Torcy, valse a quegli per essere proposto in seno della commissione. Un po' per mancanza di meglio, e più ancora per quella influenza che gli agenti

francesi sanno esercitare colla *blague* e coll'intrigo, il Vitalis fu accettato nella qualità di organizzatore e comandante della gendarmeria rumeliota. Questa carica gli valse in seguito di riunire anche quella più importante di comandante la milizia col grado e con una paga da generale. Se come comandante della sola gendarmeria (500 o 600 uomini) avrebbe potuto essere non troppo al di sotto della sua posizione, certamente lo è nella sua qualità di organizzatore e comandante le forze armate della Rumelia Orientale, provincia questa che anche a termine del trattato si deve considerare per ciò che riguarda la milizia come un piccolo Stato autonomo.

Che il Vitalis sia realmente al disotto della sua missione lo prova il fatto che i suoi protettori stessi non osano più sostenerlo (1). Il conte Della Sala me ne parla in modo da renderlo ridicolo. Sebbene l'opinione dell'ex ufficiale austriaco mi desti sospetto perchè mi sembra di riconoscere in lui un aspirante al posto occupato dall'ex capitano francese, tuttavia non vi è dubbio alcuno essere il Vitalis nient'altro che un semplice *troupier*, cui il gonfiamento subito per la nuova posizione ha probabilmente fatto perdere anche quel poco buon senso che prima poteva avere.

Il posto che per intromissione della commissione europea d'organizzazione, e principalmente per intromissione

(1) Sul finire del 1879 cioè pochi mesi dacchè io avevo scritto sul mio diario gli apprezzamenti qui riportati, il Vitalis dovette dopo vari scandali da cui appariva chiaro la sua imperizia, perdere il suo posto, e poichè da ultimo si era atteggiato, forse in previsione dell'avvenire, a sostenitore dei diritti sovrani della Porta, il Sultano gli lasciò il grado di generale e lo chiamò presso di sè nella qualità di aiutante di campo, carica che occupa tuttora (1881).

Vitalis pascià fu rimpiazzato al comando della milizia e gendarmeria rumeliota da..... già ufficiale superiore nell'esercito prussiano ed ultimamente al servizio del Sultano.

dei membri francesi, fu dato al Vitalis, richiederebbe di essere occupato da un uomo di polso e di mente. Se, come io credo, l'avvenire della Rumelia Orientale dipende per la massima parte dall'organizzazione delle sue forze, e ciò non solo per darle potenza, ma altresì per lo sviluppo nella popolazione del sentimento patriottico, è manifesto essere oggidì quello il posto più importante.

La difficoltà di trovare un uomo adatto ad occuparlo convenientemente sta in ciò che la posizione non è abbastanza brillante e promettente di gloria per essere ambita da un ufficiale avventuriero di un esercito europeo che abbia i requisiti necessari; e se forse si potrebbe trovare nell'esercito russo qualche ufficiale superiore da tanto, le gelosie ed i sospetti delle altre potenze verso la Russia sono già troppo numerose e troppo fondate perchè una tal scelta possa essere, come bisognerebbe lo fosse, accettata dalla Turchia, e appoggiata dai rappresentanti europei. Solo un bulgaro che accoppiando le doti necessarie di intelligenza e di carattere, avesse anche per movente il sentimento di patria, potrebbe essere l'uomo della situazione. In un popolo che sorge si veggono talvolta dei fenomeni che hanno del miracoloso. Chi sa che anche nella Rumelia Orientale si possa produrre questo fenomeno.

Alle 5 pom. il treno parte.

La distanza tra Filippopoli e Tatar Bazargik è d'una trentina di chilometri per strada ordinaria, e di una quarantina per ferrovia in causa dei giri viziosi del tracciato.

Siamo sempre nella valle della Maritza.

Il paese si mantiene vago e fertile. I villaggi distrutti, cui di frequente passiamo innanzi, danno al quadro una tinta di tristezza. Verso le 7 pom. il treno arriva ad una baracca di legno distante un paio di chilometri dalle prime case del paese. Quella baracca è la stazione di Tatar Bazargik.

Insieme ai curiosi venuti a vedere il nostro arrivo vi è una quantità grandissima di ufficiali russi e di gendarmi.

Messo piede a terra il colonnello Boguliubow fa presentazioni a destra e a sinistra senza che io mi possa raccapezzare nè del nome, nè della posizione delle persone presentate e alle quali sono presentato.

Ciò che più di tutto attira l'attenzione della commissione è una signora dai capelli rossi riuniti in due trecce scendenti sulle spalle, come usano le donne greche e bulgare, con una immensa collana di monete gialle e un abito che arriva poco più sotto delle ginocchia. Bello, benchè troppo chiassoso, diciamo tra noi, il costume delle signore bulgare. Ma poi soggiungiamo, o come mai quella signora bazargichese sta così stretta al braccio di quel tenente dei dragoni, e, dopo esserci avvicinati alquanto, come mai parla il parigino ed ha il viso tutto dipinto come l'hanno certe signore che non è difficile vedere sui *boulevards*? La lontana speranza di poter fare uno studio sul costume bulgaro si ruppe così a poco per volta e quando il giorno dopo mi si disse di che specie era quella signora, l'informazione mi riuscì superflua.

Un ufficiale del reggimento dragoni di Kasan è messo a disposizione di ciascun commissario insieme ad alcuni gendarmi rumelioti.

L'ufficiale destinato per me e per il capitano Vicino è il tenente Twitka. Invitato a montare con noi in legno preferisce - ha ben ragione - di accompagnarci a cavallo. Nel tragitto per arrivare in città siamo oltrepassati dalle carrozze nelle quali si trovano gli ufficiali ottomani della commissione. Queste carrozze, le quali vanno di gran trotto, sono scortate da un mezzo squadrone comandato da un capitano. Con una scorta un po' meno numerosa ci passa pure davanti la carrozza che conduce il generale Hamley ed il capitano Jones. L'impiego di tanta truppa a

protezione dei commissari turchi ed inglesi mi sembra risponda più che ad una vera necessità, alla mira di farci credere essere solo sostenibile colla forza la separazione della Rumelia dal principato bulgaro.

In una spianata in riva alla Maritza e presso le prime case della città, la quale non è altro che un immenso vilaggio, stanno schierati facendo gli esercizi, alcuni reparti di milizia rumeliota sotto gli ordini di istruttori russi.

Sarebbe stato naturale che passando in mezzo a quei soldati tanti ufficiali generali e superiori appartenenti alle prime potenze d'Europa, ci venissero resi gli onori militari. Invece fu con evidente ostentazione, che il loro comandante finse di non accorgersi del nostro passaggio.

Attraversiamo la Maritza su di un ponte in legno che pare stia su per miracolo, e ci inoltriamo nella città per vie rotte e fangose. Lo stato delle vie e le condizioni deplorevoli delle molle della carrozza sono tali da rendere le scosse insopportabili. Io stavo per scendere e proseguire il cammino a piedi, quando ci arrestiamo ad una porta custodita da sei dragoni con sciabola sguainata. Siamo arrivati al nostro alloggio.

La casa ha un'apparenza meno che attraente. La porta dà accesso ad un cortile di cui una parte coltivata ad orto. L'abitazione è sulla sinistra e vi si accede per quattro gradini in legno. Giunti sul pianerottolo scoperto che sta in capo di questi gradini ci viene indicato dal tenente Twitka l'uscio della camera che ci è destinata. Accanto a questo uscio sta un settimo dragone. Tutta quella forza armata si direbbe messa lì con uno scopo più di custodia e protezione che non di semplice guardia d'onore. O che per caso si tema sul serio che i bazargichesi abbiano intenzione di giuocarci una farsa di genere bulgaro, che è quanto dire di pessimo genere? Aggiungo subito che nella sera stessa parlando col colonnello Boguliubow di queste misure di

sicurezza, egli mi disse, in tono canzonatorio, ritenerle inutili per la maggior parte dei commissari, ma non ravvisarle tali per gli ufficiali turchi ed inglesi. Erano state estese a tutti per legittimare con una disposizione generale e comune le precauzioni usate verso quelli per i quali si credevano necessarie.

Nel cortile della casa destinata all'alloggio mio e del capitano Vicino stavano al nostro entrare, sedute su di una panca, quattro persone. Due donne, una vecchia ed una giovane, e due uomini, dei quali uno (lo seppi in seguito dal mio attendente) era il fidanzato della giovane donna, figlia della vecchia. Eravamo in casa di bulgari, come bulgari erano tutti, salvo rarissime eccezioni, gli abitanti superstiti di Tatar Bazargik.

A Filippopoli e a Tatar Bazargik, come in genere nelle città e grandi borgate della Bulgaria e della Rumelia Orientale, il costume dei contadini bulgari non differisce da quello dei turchi che nel modo di coprirsi il capo. Il bulgaro porta il calpac invece del turbante, e per il resto: sandali, pantaloni corti, fascia intorno alla vita e giubba come i turchi. Per le donne la differenza caratteristica è l'avere o non avere il *ferigé*. Il velo bianco usato dalle donne musulmane di Costantinopoli per coprirsi la parte inferiore del viso, non è il *ferigé* delle contadine, il quale consiste invece in un fisciù nero portato sul capo e col quale si coprono tutto il viso ogniquale volta possono incorrere nel pericolo di essere vedute da un uomo. Il notevole è che questa manovra la fanno anche, e principalmente, le vecchie.

Le quattro persone che stavano sedute nel cortile appena ci videro passare la soglia della porta si alzarono. Le due donne si ritirarono in casa (la più giovane non si lasciò più vedere) e i due uomini uscirono dalla stessa porta per cui noi eravamo entrati. Tutto ciò senza il più piccolo saluto od atto non dirò ospitale, ma di convenienza. Il te-

nente Twitka ci disse essere quello il modo con cui le famiglie bulgare esercitavano il dovere dell'ospitalità anche cogli ufficiali russi. La causa della loro inurbanità non proveniva dunque, come alcuno di noi sosteneva, dall'antipatia che destava in quella gente rozza lo scopo della nostra missione, ma bensì dal fatto che cominciava a pesar loro oltremodo l'aggravio dell'alloggio militare.

La camera che l'autorità militare russa assegnò a me ed al capitano Vicino deve essere senza dubbio la migliore di tutta la casa. Anzi deve appartenere od essere appartenuta a qualcuno della famiglia che fu per lo meno borgomastro di Tatar Bazargik. Mi fa supporre ciò un gran ritratto a olio portante il fez ed il frac nero di prescrizione che vestono tutti gli effendi dal Sultano all'ultimo impiegato ottomano. La stanza del borgomastro, oltre il quadro, possedeva due altre rarità per una casa bulgara: un tavolo ed un catafalco che probabilmente voleva essere un letto. Noi però ci astenemmo dal verificare la cosa, e tanto io come Vicino preferimmo far allestire l'uno accanto all'altro i nostri letti da campo.

Tatar Bazargik è uno dei più grandi centri della Rumelia Orientale. La sua popolazione, che prima della guerra si poteva valutare in cifra tonda a 30 mila abitanti, metà turchi e metà bulgari, sarà attualmente di 20 mila, quasi tutti bulgari. Il quartiere turco per un'estensione di mezzo chilometro quadrato, più non esiste. Questa vasta superficie, alcuni mesi prima ancora coperta di abitazioni, è attualmente il deposito della spazzatura delle case e delle stalle. Qualche tronco di minareto domina quel grande spianato di rovina e di letame.

È difficile immaginare uno spettacolo più squallido.

Si capisce essere stata quella che ho sotto gli occhi un'opera di vendetta a sangue freddo, frutto di quell'odio di razza come lo intende lo slavo, cioè l'odio senza eccezione.

Il bulgaro teme troppo il suo avversario per rifuggire da qualunque mezzo, dal più codardo al più crudele, che gli possa giovare.

Oggi per la prima volta facciamo l'esperimento completo della nostra mensa. Questo esperimento riesce poco soddisfacente. Il Ciokojeff, che è il giovane bulgaro scelto dal colonnello Boguliubow come nostro maggiordomo, sembra sia stato invaso dagli stessi scrupoli da cui era stato preso il signor Ghesciof, e mostra colla sua cattiva volontà di non volerne più sapere di quelle funzioni. Il capitano Marmier, come direttore della mensa è l'uomo meno adatto per quest'incombenza, e non fa altro che lamentarsi del Ciokoieff perchè non si lascia vedere, e del cuoco perchè non vuole ubbidirgli.

17 maggio.

Il colonnello Timiriazzy comandante il reggimento dragoni di Kasan, a seconda di quanto ci aveva fatto sapere per mezzo del colonnello Boguliubow, fa trovare all'alloggio di ciascuno di noi un cavallo da sella accompagnato da un cavaliere messo a nostra disposizione come ordinanza. Fui soddisfattissimo tanto del cavallo come del cavaliere statomi destinato.

Preparata ogni cosa per la partenza che doveva aver luogo all'indomani, mi reco all'Isola che è il sito del pubblico passeggio, in compagnia di altri commissari, e ciò per aderire all'invito del colonnello Timiriazzy, il quale sembra avesse desiderio di far udire la musica del suo reggimento. Il colonnello è molto fiero della sua musica e pare pensasse che nella mia qualità di italiano io dovessi apprezzarla. Ma poichè, col dirgli la verità, aveva un mezzo di cavarmela senza manifestargli la mia opinione, gli confessai

che quantunque italiano ero affatto incompetente in materia musicale.

Il colonnello Timiriazzy ha fisionomia e modi eleganti. È ancora giovanissimo e prese il comando del reggimento dopo la guerra, anzi solo da un paio di mesi.

Viene dalla guardia imperiale e mi fa l'effetto di un uomo di mondo piuttosto colto ed istruito, ma non di un colonnello abile e pratico nel condurre il reggimento. Quest'impressione è in me tanto più viva per l'antitesi che ho davanti gli occhi. Quest'antitesi mi è fornita nella persona del colonnello Snasko-Javorski che accompagna il colonnello Timiriazzy.

Snasko-Javorski era tenente colonnello nei dragoni di Kasan e benchè promosso al grado superiore fu lasciato in via provvisoria allo stesso posto, cioè sotto gli ordini di un altro colonnello. Io penso che ciò sia stato fatto allo scopo di instradare il nuovo comandante del reggimento, il quale di vero servizio militare deve intendersene poco.

Il colonnello Snasko-Javorski è altrettanto alto e grosso quanto il Timiriazzy è piccolo ed esile; altrettanto la fisionomia di questi è fina e distinta quanto quella dell'altro è alla buona e grossolana. In sostanza il colonnello Snasko-Javorski ha l'aria di un *troupiér*, ma di un buon diavolo simpatico per la sua semplicità e la sua modestia. *Oui, non e merci* sono le sole parole francesi che egli conosca. È rimarchevole la deferenza che egli ha per il colonnello Boguliubow e per il colonnello Timiriazzy, ed è tanto più rimarchevole inquantochè la deferenza e la subordinazione non sono doti per le quali si distinguono gli ufficiali russi.

Il colonnello Snasko fu in seguito nostro compagno di viaggio nella qualità di comandante la scorta. In questo servizio si manifestò agli occhi di tutti come un ufficiale superiore il quale, oltre la conoscenza perfetta di ciò che è

regolamento e pratica del servizio, ha molto tatto e molto buon senso.

In Tatar-Bazargik il bazar, a similitudine di quanto si osserva nella maggior parte delle città e borghi dell'Oriente di secondaria importanza, non è costituito da una galleria o tettoia, da cui probabilmente nacque l'idea delle gallerie e passaggi introdotti recentemente anche nelle città dell'Europa civilizzata. Consiste in un isolato ove sono riuniti tutti i negozi. La disposizione di questi negozi fatta per suddivisioni di arti e mestieri ricorda l'uso esistente in Italia e altrove per il quale i negozi di uno stesso genere si succedevano uno accanto all'altro, uso che, come è noto, non è ancora del tutto scomparso, e di cui fanno altresì testimonianza i nomi antichi di molte vie.

Si può avere un'idea dell'aspetto di questi bazar paragonandoli ai nostri ghetti come esistevano ancora a Torino e in altre città or fanno una trentina d'anni. Come già dissi per Filippopoli, le merci poste in vendita, salvo per le manifatture di selleria e per qualche altro ramo per il quale esiste un'industria indigena molto primitiva, sono tutta roba francese, inglese e tedesca della più scadente. Tessuti di cotone e di lana, generi alimentari, chincaglierie che sui mercati europei potrebbero costare dieci, costano quivi venti.

A me pare che sarebbe questione utile a studiarsi, all'occorrenza per mezzo di competenti emissari governativi, quella di vedere se non potrebbero tutti questi paesi essere dei punti propizi per il commercio e per lo sviluppo delle industrie e prodotti italiani.

La sola industria italiana che constatai avere un certo smercio nei dominii ed ex-dominii ottomani è quello dei zolfini in cera. È però da osservare come anche contro questa industria si sta organizzando una concorrenza poderosa denigrando i zolfanelli italiani, i quali per verità

sono molto peggiori di quelli che si vendono in Italia, e cercando di sostituirli con quelli in legno fabbricati in Austria e Germania.

A Tatar Bazargik feci conoscenza col capitano dei gendarmi, che è un bulgaro nato in quella città. Egli mi raccontò essere stato alcuni anni in Italia e principalmente a Roma, e difatti parla un po' d'italiano. Egli non mi disse il perchè di questa sua emigrazione temporanea, ma non mi stupirei di venire a conoscere un giorno o l'altro essere egli fuggito dal suo paese perchè incolpato di qualche delitto più o meno politico. Voleva sapere da me se i turchi i quali a termini del trattato di Berlino, avrebbero il diritto incontestabile di tener guarnigione alla frontiera tra la Rumelia e la Bulgaria, e per conseguenza, con tutta probabilità, anche a Tatar Bazargik, sarebbero realmente ritornati. Dalle sue parole si capiva benissimo essere il suo animo assai preoccupato di questa eventualità. Egli deve essere stato uno dei campioni della distruzione del quartiere musulmano, e le imprecazioni di odio e di vendetta che scagliava contro i turchi e contro chi li sosteneva, mi fecero sospettare non essere i suoi sentimenti ispirati a solo patriottismo. A dire tutta la verità, io lo credo un mariuolo che dopo aver tirato profitto dell'epoca degli incendi e dei massacri, sia ora invaso dal timore di dover restituire il mal tolto.

Durante la mensa ricevo dal colonnello Timiriazzy un invito per me e per il capitano Vicino di andare a cena da lui. Ad eccezione del colonnello Boguliubow, nessun altro dei miei colleghi della commissione era stato invitato. Questa preferenza per i due ufficiali italiani fu rimarcata principalmente dal comandante Lemoyne, il quale deve essersi chiesto come mai, trattandosi di una cortesia speciale, non fosse stata usata a lui commissario francese, a lui presidente della commissione.

Kiskioi, 18 maggio.

Alle 9 ant. tutta la commissione a cavallo si trova riunita in un prato fuori della città in prossimità della strada che va a Banja.

La scorta composta di due squadroni di dragoni di Kasan e di un mezzo squadrone di milizia rumeliota ci attende schierata in bell'ordine.

Il comandante Lemoyne pensa che la sua qualità di presidente gli prescriva di galoppare in avanti degli altri per ricevere gli onori in nome della commissione. E poichè è abitudine nell'esercito russo che il superiore presentandosi alle truppe dia loro il buon giorno, che i soldati ricambiano insieme ad alta voce; egli glielo dà ripetendo due o tre parole russe imparate prima. La titubanza nella risposta per parte dei soldati, e la smorfia di alcuni ufficiali russi per trattenere il riso, mi fanno capire che il comandante o per difetto di pronuncia o di memoria deve aver detto qualche cosa di diverso da quello che intendeva dire.

Finita la rivista e finiti i discorsi e le presentazioni, ci mettiamo in marcia.

Kiskioi, a 31 chilometri da Tatar Bazargik, è il luogo di tappa fissato.

La strada rimonta la riva destra della Maritza sino alle sorgenti e scende quindi nella valle dell'Isker su Samakov. Accanto a detta strada rotabile, che è in condizione migliore di quanto ci aspettavamo, si svolge la ferrovia per Sofia. La ferrovia già quasi tutta costruita fino alla capitale del nuovo principato di Bulgaria, potrebbe essere in servizio da un pajo d'anni, ma non lo è forse per qualche interesse politico, e più probabilmente per i soliti impedimenti, le solite liti, le solite lentezze, che in Oriente si fanno sentire molto più che altrove. È invece in esercizio il piccolo tronco da Tatar Bazargik alla stazione di Be-

lova, ma lo è solamente per le merci, e più giustamente per il trasporto dei legnami che il barone Hirsch ricava dalle foreste da lui recentemente acquistate in quei dintorni. All'altezza di Banja la ferrovia di Sofia abbandona la Maritza e piegando a nord, per la valle dell'Ocuska-reka e dell'Ichtiman-dere, scende nella valle dell'Isker per lo stesso colle attraversato dalla strada tra Ichtimian e Sofia.

Il caldo si fa sentire assai. La strada è polverosa e non ombreggiata. Però tutti in genere ed io in ispecie, siamo così contenti di essere arrivati a questo punto, avendo dietro di noi già definite le scabrosissime questioni di principio, che siamo disposti a trovare il cammino abbastanza piacevole. A metà strada si fa il *grand-alt*. Ivi, mentre si attende l'arrivo del capitano Marmier rimasto indietro per incamminare la colonna dei carri e dirigere in avanti la nostra colazione, il generale Hamley, il quale si fa seguire da un domestico a cavallo con una canna da pesca, profitta di un piccolo ruscello per darsi alla sua occupazione favorita. Disgraziatamente pare che dovremo rinunciare per oggi non solo al piatto di trote che ci avea fatto sperare la pesca del commissario inglese, ma altresì alla colazione che aspettiamo con una certa impazienza. Difatti arriva il capitano Marmier e ci spiffera uno dei suoi lunghi discorsi, la conclusione del quale è: che egli credeva che il mulo colle provvigioni ci avesse raggiunti, poichè non l'aveva veduto coi carri. L'appetito comincia a farsi sentire fortemente, ed è per questo solo motivo che le spiegazioni del capitano Marmier non furono accolte con ilarità. Ignorando che il mulo portante la nostra colazione si trovasse indietro coi carri, e che si aspettava per farlo avanzare sollecitamente l'ordine del capitano Marmier, pensiamo che il meglio a farsi era di continuare il nostro cammino fino alla tappa. La strada si fa più accidentata e pittoresca, ma non basta a dare lo scambio ai

reclami del nostro appetito, per cui la marcia continua celere e silenziosa fino a Kiskioi, ove arriviamo alle 3 pomeridiane.

Il signor Sisigieff addetto alla commissione nella qualità di furiere d'alloggiamento e d'*intendant* (titolo col quale prendiamo in seguito l'abitudine di chiamarlo) ci aveva preceduti e ci attendeva all'entrata del villaggio in mezzo ad un gruppo di contadini proprietari delle case designate per l'alloggio di ciascuno di noi. Il mio e quello del capitano Vicino - nè migliore era l'alloggio degli altri - consiste in un tugurio metà legno e metà creta. Vi si entra per un buco alto poco più di un metro, e per non battere della testa nel soffitto come si entra bisogna rimanere. La luce di questo antro viene da un piccolo finestrino quadrato il cui sistema di chiusura consiste in un rozzo tavolato scorrente in due incastrature di legno fisse nell'interno della parete. Il terreno naturale fa da pavimento. Mobili, nessuno. Dò uno sguardo a questa camera da letto che dovrei dividere col capitano Vicino e mi appiglio al partito di vari altri miei colleghi, di attendere cioè l'arrivo dei carri per far drizzare la tenda.

Il villaggio di Kiskioi si compone di una quarantina di casupole di due o tre camere perfettamente eguali a quella da me descritta. Esse hanno il solo pian terreno, salvo qualcuna che possiede anche un solajo. Una di queste case eccezionali porta l'insegna di un'osteria. Questa insegna è causa della nostra più grande disillusione, poichè l'oste ci fa sapere che di osteria nella sua casa non esiste più che l'insegna. Ma frattanto bisogna pur trovare qualche cosa da mangiare. Quei buoni bulgari di Kiskioi non devono avere il dono di vivere d'aria. Il signor Sisigieff, che in questa circostanza comincia a dimostrarsi molto utile per la commissione, pagando bene, strappazzando e minacciando, ottiene dai contadini che portino

del pane, del vino e delle ova. Il pane, specie di schiacciata di segala cotta sotto la cenere, ed il vino, liquido torbido di sapore disgustoso, incontrano poca accoglienza non ostante la nostra fame; ci appigliamo quindi alle ova. Il nostro sobrio pasto era ultimato, quando arriva un piccolo cavallo con due casse caricate a basto nelle quali era riposta la nostra colazione. Su questo cavallo sta un individuo vestito miseramente: lo caratterizza un cappello di paglia, che in quei paesi del turbante e del calpac è una grande rarità.

Il cavallino fu da quel giorno *le mulet de la popote*, e l'uomo passò nell'effettivo della commissione col nome di *Andrè*.

Andrè, da quanto seppi in seguito, era un bulgaro della Rumelia Orientale, il quale allo scoppiare della guerra si trovava al servizio nell'esercito ottomano col grado di capitano. Un po' il sentimento di nazionalità, ma più di tutto l'impossibilità di vivere fra colleghi in quel momento poco disposti a perdonargli la sua origine, lo spinsero alla diserzione. Se non che, ritornato in patria, trovò gli animi non disposti a ridargli nella gendarmeria il grado di ufficiale, sia per odio alla divisa ch'egli aveva portato, sia perchè i dispensatori di gradi avevano altri protetti cui dare la preferenza. La commissione lo aveva trovato a Tatar Bazargik in una miseria compassionevole e lo aveva preso al suo servizio.

Banja, 19 maggio.

Alle 9 del mattino, tutto essendo all'ordine per la partenza, ci mettiamo a cavallo.

Dopo aver percorso alcuni chilometri a dolce pendenza la strada s'inerpica per una salita ripidissima, e raggiunge

l'altipiano di Gabrovo ove si vedono due o tre case di recente costruzione le quali sorgono in vicinanza delle ruine di un *karaula*.

La parola turca di *karaula* significa piccolo forte, e nei dominii ottomani se ne incontrano a tutti i punti importanti delle vie di comunicazione. In un'epoca anteriore all'impiego delle bocche a fuoco, e probabilmente al principio della dominazione turca, quei *karaula* potevano avere un certo valore militare. Più tardi servirono come posti di osservazione e come ridotti di difesa per i piccoli presidi in caso di ribellione degli abitanti.

Oggidì non potevano servire, come difatti non servivano ad altro che di residenza ai *zaptièrs* (gendarmi), i quali, odiati come erano dalla popolazione bulgara, non avrebbero potuto abitare con sicurezza nell'interno dei villaggi; ed è appunto in sfregio alle persone che li occupavano prima dell'ultima guerra che la distruzione di questi *karaula* fu uno dei primi atti degli abitanti bulgari appena liberati dall'occupazione ottomana.

Dopo una sosta di qualche ora ci rimettiamo in marcia preceduti da una guida che ci fa scendere e salire per un sentiero probabilmente più pittoresco della strada rotabile, ma forse più lungo e certamente molto più faticoso per i nostri cavalli. A due chilometri da Banja raggiungiamo di nuovo la strada maestra, per la quale facciamo la nostra entrata in paese.

Banja è metà bulgaro e metà musulmano, e deve il suo nome, che pare d'origine greca o romana, al trovarsi ivi alcune sorgenti di acque termali conosciute da tempo antichissimo e oggi ancora non abbandonate come ne fa fede uno stabilimento tuttora in attività benchè in cattivissimo stato e senza bagnanti.

Il villaggio non si presenta tanto male.

Le due razze nemiche vivono qui come altrove affatto

separate: ma — esempio piuttosto unico che raro — il loro odio reciproco sembra meno feroce. Arguisco ciò dal non vedere le solite traccie di incendio e di rovina e dall'osservare dei gruppi pacifici di gente col turbante poco distanti da pacifici gruppi di gente col calpac.

Le migliori abitazioni di Banja si trovano in prossimità della piazza centrale attraversata dalla strada che mena a Samakow. In una di queste case, abitazione del *pope*, mi fu assegnato l'alloggio.

Il *pope* stesso è quegli che mi accompagna a casa sua. I modi, l'aspetto, l'abito di lui, di sua moglie e dei suoi figli non differiscono da quelli degli altri contadini bulgari. Non posso parlare con perfetta cognizione di causa del grado d'istruzione di questo prete, perchè non conoscendo egli che il bulgaro e probabilmente il turco, (tutti i bulgari in genere parlano anche il turco), non mi riesce di scambiare con lui che poche parole per mezzo del signor Sisigieff. Però basandomi sull'impressione fattami da questo mio padrone di casa e su impressioni ed osservazioni precedenti, guarentisco che per quanto ignoranti possano essere i nostri preti di campagna, lo sono molto meno dei *popi* bulgari.

La camera allestita per me e per il capitano Vicino è miserabile ma decente e tale che mi decido a preferirla alla tenda, tanto più che il paese intersecato da moltissimi rigagnoli mi impedirebbe di trovare a non troppa distanza un luogo adatto per accamparmi.

Ciò che mi colpì entrando in quella camera fu una specie di esposizione di piatti messi in alto su di un tavolato tutto all'ingiro. Quei piatti, parte di terraglia dipinta, parte di stagno lucente, non avevano alcun pregio artistico. Essi attirarono la mia attenzione perchè, avendo più volte assistito alla mensa dei contadini bulgari, non vidi mai far uso di piatti. Una larga scodella di legno

messa in terra contiene il loro cibo, il quale consiste generalmente in una pasta di fave o di riso condita con grasso d'agnello. I membri della famiglia seduti attorno, le gambe incrociate, vi attingono colle mani, servendosi all'occorrenza anche di un pezzo di pane. Nè, come ebbi a verificare poche ore dopo, la famiglia del pope di Banja aveva abitudini meno patriarcali nonostante quella pomposa mostra di piatti.

Accennai già in altra occasione come il letto non faccia ancora parte della mobilia delle case orientali, e però il nostro buon ospite nell'indicarci la camera preparata per noi, ci indicò pure diversi tappeti che erano là ammucchiati e messi per quella sera a nostra disposizione. Con questi tappeti, parte distesi sul pavimento e parte destinati ad uso di coperta, gli abitanti formano il loro letto nel quale si coricano senza spogliarsi, ed in questo modo dormono in una camera comune famiglie intiere di contadini con una promiscuità di sesso che fa specie a qualunque viaggiatore cresciuto colle abitudini della civiltà europea.

Samakow, 20, 21 maggio.

Il mattino del 20 lasciammo Banja per Samakow. La tappa è di 32 chilometri.

A poca distanza dal villaggio di Banja la commissione si divide in due.

Una parte si assume l'incarico di riconoscere i passi tra Banja e Samakow a sud della gran strada spingendo la ricognizione della frontiera fino alla punta di Ciadir Tepè. L'altra parte si assume quello di riconoscere il punto di confine sulla gran strada e i passi a nord fino a Velina Mogila.

La sotto-commissione incaricata della ricognizione a sud della strada prende per Radvil, l'altra per Gusac.

Io mi unisco a quella per Radvil.

Il villaggio bulgaro di Radvil alla testata della valle della Maritza, è molto esteso e colle sue case ben costruite ed in buono stato, ha un aspetto pulito ed agiato che sarebbe difficile ritrovare in un nostro villaggio alpestre. La ricchezza del paese è dovuta all'esistenza di miniere di ferro. Il minerale che si estrae viene esportato in gran quantità dopo aver subito sul posto un'operazione grossolana di macinazione e fusione. Questa operazione costituisce l'industria di quasi tutti gli abitanti di Radvil, i quali nel rapido corso delle acque perenni della Maritza e nei boschi che rivestono le falde dei suoi due versanti, hanno *gratis* la forza motrice ed il combustibile.

Da Radvil abbandoniamo la valle e ci inerpichiamo per una strada di campagna che potrebbe all'occorrenza essere praticabile all'artiglieria. Arriviamo così sulla sommità di un altipiano spoglio d'alberi. Da questo altipiano si gode un esteso e magnifico panorama. Verso nord e in lontananza i Balcani sul cui fondo si proietta, presentando diversi profili gradatamente più bassi, il contrafforte del Kara-Bair che separa le acque della Maritza da quelle della Topolnitzza. Verso sud ci stanno davanti i monti del Rodope, che per le loro cime di oltre 3000 metri sempre coperte di neve, per la grandiosità dei loro profili, per le pendici verdi e boschive, ricordano le Alpi.

Il nome di Rodope si accoppia nella mente degli abitanti bulgari ad un sentimento di terrore, perchè nelle gole di quei monti, dopo l'invasione russa in Bulgaria, s'è rifugiata parte della popolazione ottomana dei distretti vicini, ed ivi vive di rapina e di brigantaggio.

Dalla punta di Velina-Mogila a quella di Ciadir-Tepè la

linea di divisione delle acque indicata dal trattato come frontiera tra la Rumelia Orientale e la Bulgaria è facilmente reperibile sul terreno, per cui coll'aiuto della carta eseguita per cura degli ufficiali inglesi addetti alla commissione, il compito che ci eravamo prefisso per la giornata non presenta difficoltà. La sola difficoltà fu tutta mia personale, e consistette nel persuadere il mio buon amico colonnello De Ripp, essere il disegno inglese, fatto in scala di 1/42000, più esatto della carta austriaca alla scala di 1/300000.

Benchè il colonnello abbia ripetutamente fatto sapere alla commissione, a sgravio della sua coscienza di ufficiale dello stato maggiore austriaco, che la carta di cui noi impugnavamo l'esattezza non era stata eseguita come generalmente si credeva, dallo stato maggiore, però era in lui uno studio, spesso soggetto alle nostre critiche scherzevoli, quello di farne gli elogi o di paliarne gli errori.

La caratteristica militare del tratto di frontiera dal Ciadir Tepè alla Velina Mogila è di essere transitabile in tutti i punti. Alle falde del Ciadir Tepè e precisamente al punto corrispondente da una parte alle sorgenti della Mortea (ramo della Maritza) e dall'altra alle sorgenti della Velika Bistrika affluente dell'Isker, il terreno è inoltre così depresso da presentare la forma di una trincea aperta artificialmente per far passare le acque da un versante all'altro. Questa caratteristica di facile transitabilità si estende, salvo qualche eccezione, da detto punto di depressione alla Stara Planina dei Balcani, che è quanto dire per una lunghezza di circa 80 kil. È nell'accessibilità di questa parte importantissima di frontiera che, siccome accennai altrove, sta il lato più vulnerabile della difesa ottomana portata al confine rumelo-bulgaro.

Finita la nostra ricognizione e fissata la linea di con-

fine, lasciamo il territorio della Rumelia Orientale e scendiamo nel versante bulgaro prendendo attraverso i campi la direzione di Samakow.

La pioggia che già a più riprese ci aveva rammentato essere quelle alte regioni il suo regno, comincia a cadere fitta.

Il temporale si fa grosso, e l'acqua viene giù a torrenti.

Per più di un'ora, un cavallo dietro all'altro, si cammina senza dire una parola.

Chiusi nel nostro nero impermeabile, incapucciati fino alla punta del naso, abbiamo l'aspetto di cavalieri della misericordia.

Il terreno è cretoso, la discesa ripida assai, e l'attenzione di ciascuno di noi è tutta rivolta a badare che il cavallo si tenga in piedi.

Cessata alquanto la pioggia e ripreso l'uso della parola e degli altri sensi, scorgiamo sotto di noi la città di Samakow in una gran pianura verdeggiante in cui scorrono suddivise in vari rami, le limpide acque dell'Isker.

Samakow per la sua estensione, per i suoi minareti e per la cupola di metallo della sua nuova chiesa cristiana che si erge superba fra gli altri edifici, si presenta agli occhi nostri, qual'è realmente, uno dei centri più importanti della penisola balcanica. Molte, e forse più che a Filippopoli, sono le case che in Samakow hanno un'apparenza pulita. Esse appartengono quasi tutte a famiglie bulgare.

In una di queste case, cui in Oriente si dà il nome di Konac, viene stabilito il quartier generale della commissione, non che gli alloggi di vari commissari, tra i quali il mio. Quivi la sera stessa del nostro arrivo ci riuniamo in seduta ufficiale per fissare, in base alle ricognizioni fatte durante la giornata, il tracciato della frontiera. La

discussione ripresa il giorno successivo, dà luogo ad alcune divergenze ben presto appianate. Viene invece durante la nostra riunione sollevato dal generale Hamley un incidente circa il nostro futuro itinerario, che per il carattere tenace del commissario inglese non fu possibile risolvere di buon accordo.

A sei chilometri da Samakow, rimontando l'Isker, aveva poste le proprie tende la squadra dei topografi inglesi che sotto la direzione del maggiore Ardagh era partita da Costantinopoli alcuni giorni prima della commissione allo scopo di riempire con rilievi speditivi la lacuna lasciata dai topografi russi tra il Ciadir Tepè e la Velina Mogila.

Quel campo che il giorno precedente scendendo su Samakow avevo scorto in lontananza e tosto riconosciuto, aveva per me una grande attrattiva.

Mi ricordava i quindici giorni di vita di camaratismo passati l'anno scorso in Dobruca insieme al povero colonnello Home, al maggiore Clarke ed al maggiore Ardagh.

Accolsi quindi con piacere la proposta fattami dal generale Hamley di andare con lui a fare una visita ai suoi ufficiali ed essenzialmente al maggiore Ardagh, il solo rimasto della commissione inglese dell'anno 1878.

Il piccolo accampamento presentava non solo quel *comfort* di cui gl'inglesi sono maestri, ma, circondato da un muro a secco e guardato da alcune sentinelle, aveva l'aspetto di un campo in istato di difesa. E per verità tale precauzione non era superflua. Infatti nei primi giorni dopo l'arrivo della squadra inglese in quel luogo, una turba di contadini bulgari sotto pretesto che ufficiali inglesi non potevano far cosa che non fosse nell'interesse turco e conseguentemente in odio loro, avevano circondato il campo e sarebbero certo discesi a qualche atro-

città se col suo contegno risoluto e con abili disposizioni il maggiore Ardagh non fosse riuscito a guadagnar tempo, e permettere così di essere soccorso da un distaccamento di cavalleria russa richiesto astutamente e prontamente al comandante della vicina piazza di Samakow.

Il generale Hamley, mi sembra averlo già accennato, ha una passione irresistibile per la pesca. Egli non si separa mai dalla sua canna. Questa canna aveva una puleggia che serviva a svolgere ed avvolgere il filo. Durante il nostro ritorno in città il generale si accorge di aver perduta la puleggia.

Il pover' uomo era disperato di ciò, e diceva con me, senza che io sapessi la causa della sua disperazione: *Qu'est ce que je vais faire sans ma petite RUE!*

Il mio orecchio era abituato ad interpretare gli spropositi di cui erano pieni i discorsi in francese del commissario britannico, ma non arrivai a tutta prima ad afferrare il significato della parola *rue* detta nel senso di *roue*, e solo capii di che si trattava quando mi spiegò la cosa in inglese.

Per la ricerca della *petite rue* si trattava di rifare indietro quasi tutta la strada. E poichè cominciava a farsi tardi e mi rincresceva lasciarlo solo, cercai di dissuaderlo dall'impresa.

Fortunatamente mi rammentai in quel punto essere egli aspettato a pranzo in casa del signore che lo aveva ospitato, e avendogli fatto presente ciò, si battè delle mani nella fronte e continuammo la nostra marcia verso Samakow.

In questa sua arrendevolezza c'era entrato non solo il pensiero di non commettere un atto di sconvenienza verso il suo grazioso ospite, ma altresì un subitaneo raggio di speranza che la *petite rue* dovesse essere rimasta sotto la tenda del maggiore Ardagh. All'indomani si verificò che così era diffatti.

L'ospite del generale Hamley era un prete americano stabilito a Samakow da 20 anni.

Dagli abitanti era chiamato il missionario inglese.

Istruire e convertire alla religione evangelica le fanciulle bulgare è la specialità di questo missionario, semplice di modi, ma fino d'ingegno.

Il generale raccontò che lo aveva fatto assistere ad alcuni esperimenti in lingua inglese riusciti assai bene. In questo giudizio favorevole sospetto però possa aver avuta qualche influenza la soddisfazione provata dal generale nel sentire il suo idioma in bocca di una ventina di ragazze bulgare e dal trovarsi creato inaspettatamente esaminatore di giovanette per alcune delle quali sembrava inclinato ad usare tutta la sua indulgenza.

Il pastore di anime virginali è altresì ammiratore e protettore del popolo bulgaro. Ed il generale Hamley ripetendo a me le ragioni messe innanzi dal missionario in difesa ed in elogio dei bulgari, mi fa nascere il dubbio che le convinzioni dell'ospite siano penetrate nell'animo dell'ospitato.

La pianura di Samakow è per i suoi prodotti agricoli (grano e fieno) fonte di ricchezza considerevole ai suoi abitanti. Inoltre la terra nasconde nelle sue viscere una ricchezza fin qui trascurata. Questa consiste in miniere di ferro le quali per abbondanza, qualità e purezza del minerale sembrano, stando a quanto dice il missionario, doversi ritenere superiori a quelle di qualunque altro paese.

Non sò se questi vanti in bocca dell'americano nascondessero qualche idea. Il fatto è però che già a Costantinopoli io aveva sentito in casa dell'ambasciatore inglese mirabilia delle miniere di Samakow, ed anzi seppi in quella occasione che gente esperta, venuta espressamente da Londra per giudicare sulla convenienza dell'acquisto di esse, si era pronunciata in senso affermativo.

Allo scopo di accelerare i nostri lavori, e risultando in seguito ad informazioni attinte sul luogo, esistere un sentiero che accorciava di alcuni chilometri il tragitto da Samakow a Ichtiman, la maggioranza dei commissari si era trovata d'avviso di mutare l'itinerario prefissato, e di fare questo tragitto (40 chilometri) in una sola tappa: inoltre si evitava così di pernottare a Ciamurli villaggio di poche capanne situato in mezzo a paludi. Era questo il cambiamento d'itinerario cui il commissario inglese si era opposto. Ma poichè fu il solo a trovarlo *peu convenable*, dovette alla fine piegarsi, e si stabilì quindi che all'indomani (22 maggio) ci saremmo portati ad Ichtiman.

Ichtiman, 22, 23 Maggio.

Il mio fido soldato entra in camera sul far del giorno annunciandomi che piove dirottamente. Era un annunzio superfluo perchè il rumore della pioggia e l'acqua che entrava dalle finestre me ne avevano già fatto persuaso.

Il konac del quartiere generale era tutto sottosopra e si sarebbe detto un accampamento sorpreso dall'inondazione.

Dalle informazioni che mi reca la mia ordinanza e da qualche frase in francese che afferro in mezzo ad un confuso gridare in tutte le lingue vengo a sapere che gli *arabagi* fissati la sera prima per il trasporto delle nostre robe non si erano ancora fatti vedere.

Erano le 8, la pioggia continuava a cadere a secchi e nessun carro compariva nel cortile del konac. Finalmente verso le 9 arriva tutto trafelato il povero Sisigieff e ci dà la consolante notizia che dietro di lui vengono gli *arabà* requisiti colla forza e scortati da un drappello di gendarmi.

La roba è immediatamente caricata ed alle 9 1/2 trovandoci tutti riuniti a cavallo, ci mettiamo in marcia.

Il convegno era fuori della città all'uscita nord. E lì fermi sotto la pioggia rimaniamo più di un' ora in causa del generale inglese, il quale non voleva partire perchè i suoi *arabà* non avevano ancora raggiunta la colonna dei carri. Una vivace discussione si era frattanto impegnata tra il generale ed il comandante Lemoyne troncata alla fine dall'annuncio che tutti i carri erano arrivati. Finita la controversia il comandante disse sottovoce che per l'avvenire non avrebbe dimostrata tanta condiscendenza, e che avrebbe invece fatto valere la sua autorità di presidente. Quest'ultima frase fu tema di qualche commento fra i commissari che la intesero.

Dopo tanta perdita di tempo si temeva che realmente non avremmo potuto raggiungere Ichtiman in una sola tappa, o quanto meno si temeva di dover arrivare ad Ichtiman senza equipaggio, e ciò per la lentezza di marcia dei carri tirati come erano da buoi e da bufali, e perchè si credeva la strada cattiva e a forti pendenze, diversamente da quanto risultò in fatto.

Ricerca e fissare il punto d'intersezione della strada da Ciamcali a Ichtiman colla linea di dislivello tra il bacino dell'Isker e quello della Topolnitzza, era lo scopo della nostra marcia, e fu raggiunto senza dar luogo a contestazioni.

La commissione giunse ad Ichtiman verso le 4 pomeridiane, e verso le 5 arrivarono anche i carri.

Ichtiman è un gran villaggio in pianura perfetta ed anzi in una specie di pantano nel quale i cavalli si muovono con fatica. Per i pedoni esistono lungo le case delle pietre messe come ai guadi dei fiumi, e quando due persone s'incontrano, la loro posizione è veramente critica. Per quanto l'altezza della melma arrivi quasi al ginoc-

chio, la ripugnanza di mettervi dentro il piede non sarebbe tale da dover ricorrere ad un sistema di camminare così difficile ed anche pericoloso, se i componenti di quella materia molle fossero soltanto terra ed acqua.

Ichtiman è quasi intieramente bulgaro, ed è per questo che il governo russo lo comprese durante la sua amministrazione nella circoscrizione territoriale della Bulgaria e non della Rumelia Orientale, adducendo per scusa, — scusa magra, perchè la sua distanza dal confine indicato dal trattato è troppo grande per permettere il più piccolo dubbio, — che la frontiera non era ancora stata fissata.

Tutte le case del villaggio sono luride abitazioni da contadini, e tale è quella che mi venne assegnata per alloggio, e che dovetti accettare per l'impossibilità di trovare un pezzo di terreno non fangoso su cui erigere la tenda.

Nella seduta che ha luogo il mattino del 23 la commissione sancisce le deliberazioni prese durante la marcia del giorno precedente, e fissa così quasi senza discussione la frontiera tra la Velina Mogila e la Goura Sivri-tepè (punto non segnato sulla carta austriaca a 4 chilometri ad ovest del villaggio di Hadzilar).

Finita la seduta il signor Sisigieff organizza un ballo bulgaro in onore della commissione.

I ballerini si riuniscono successivamente in un piccolo piazzale in vicinanza della casa stata prescelta a nostro quartier generale, e su quel piazzale, che per essere alquanto elevato riesce meno fangoso, incominciano le danze. Tanto i ballerini come le ballerine sono vestite dei loro abiti di festa. Gli uomini sono in istivaloni e le donne a piedi scalzi. Sono tutti disposti l'uno accanto all'altro, e intrecciati insieme per mezzo delle braccia che ciascuno incrocia a destra e a sinistra con quelle della persona che gli sta lateralmente, infilzando le mani nella

cintura del compagno o della compagna. Quella catena di uomini e donne si fa a poco per volta abbastanza lunga e la danza continua sempre senza un minuto di riposo. La catena si ravvolge, si svolge, si avvanza e retrocede al suon di una piva e di un tamburello, che costituiscono gli istrumenti di musica di tutte le danze bulgare. I musicanti sono due zingari, i quali per un pittore non sarebbero certamente la parte meno caratteristica del quadro. Ciò che manca in questo ballo, che pure ha nel suo insieme qualche cosa di leggero e di grazioso, è il brio e l'allegria. Nessuno ride, nessuno apre bocca. Vedendo tutte quelle faccie serie io mi sono immaginato provenire ciò dalla nostra presenza; ma invece fui assicurato che così era sempre. Il bulgaro assomiglia in questa, come in molte altre cose, al turco, il quale è di natura poco schiamazzatore.

Benchè il villaggio abbia una bruttissima apparenza, il suo territorio è assai fertile principalmente in grano, ed i suoi abitanti, uomini e donne, dimostrano nei loro abiti una certa agiatezza.

Il costume degli abitanti di Ichtiman è citato come una specialità. Quello delle donne ha molta rassomiglianza col costume delle montanare di Fobello (alta valle del Mastellone affluente del Sesia). La differenza caratteristica nei due costumi sta in ciò, che il costume bulgaro ha in più una larga cintura di cuoio rivestita di panno ricamato, che le donne portano all'altezza del ventre, inganciata sul davanti per mezzo di un grosso fermaglio spesso in argento, qualche volta di un certo pregio artistico.

Ichtiman possiede una chiesa bulgara che pel suo colore celeste e per essere il solo fabbricato in muratura e di una certa elevazione, spicca fra le miserabili abitazioni del villaggio.

La chiesa è situata in mezzo ad un orto cintato.

Entrando nell'orto vedo un *pope* che assistito da un chierico e vestito in pompa magna, come i nostri preti quando dicono messa, stava benedicendo una tomba riempita di recente.

Era quello un orto a doppio uso. Forniva l'insalata, i pomi d'oro, le patate alla cucina del parroco, e nello stesso tempo serviva di cimitero al suo gregge.

Ma non è questo il solo motivo di stupore che ebbi in quella mia visita. Avvicinandomi alla chiesa tanto pomposa a distanza, mi avveggo essere in completa rovina. I muri che non ostante le screpolature si mantengono in piedi, sono tanto nell'interno come nell'esterno e per un'altezza dai quattro ai cinque metri, letteralmente coperti di freschi e che freschi!

L'ombra di Giotto doveva essere in quel momento di buon umore poichè non solo mi accompagnò nel mio giro artistico, ma mi soffermò davanti ad un inferno e con quel sorriso impercettibile che è proprio degli spiriti, mi fece vedere a che punto può arrivare un imbianchino il quale col ricordo del classico inferno di Pisa, sappia essere audace.

L'ombra del maestro mi dice in un orecchio che il colpevole è un italiano, e l'animo mio si sente disposto a perdonare ad un compatriota qualunque delitto.

Racovitza, 24 maggio.

Dalla Goura Sivri Tepé la frontiera tra la Bulgaria e la Rumelia Orientale cessa di essere una linea continua di displuvio e scendendo in direzione nord-est interseca la valle dell'Ichtiman-dere all'altezza del karaula situato a 12 chilometri da Ichtiman sulla gran strada Ichtiman-Sofia.

Fissare questo tratto di confine era lo scopo della nostra marcia.

La commissione si divide in due delegazioni, una per la parte di frontiera a sud della strada, e l'altra per la parte verso nord. Con quest'ultima ci vado io coi commissari inglese e turco.

Le due delegazioni ricercano sul terreno le linee naturali (creste o valli) che avvicinandosi di più alle indicazioni del trattato, possono costituire una frontiera ben definita. E tanto l'una come l'altra si accordano su due di queste linee, intorno alle quali la commissione riunita avrebbe poi deciso. In quanto però al punto più importante, quello cioè in cui la frontiera doveva intersecare la gran strada, non vi furono ambiguità sulla scelta.

Ultimata la nostra ricognizione speciale le due delegazioni si uniscono a pochi chilometri al di là della nuova frontiera, cioè nel territorio del principato bulgaro.

Tutti riuniti e preceduti da una guida abbandoniamo allora la gran strada di Sofia e per il fondo di una stretta valle ci dirigiamo ad est su Racovitza.

Il cammino lungo questa valle i cui versanti verdi e boschivi erano rotti da masse rocciose a forme bizzarre, spesso coi cavalli nell'acqua fino al ginocchio, presentava una varietà aggradevole; ma pensando ai nostri carri era in noi grave il timore del come avrebbero potuto arrivare a Racovitza.

Fortunatamente il nostro timore non era fondato che in parte.

Quei carri tirati da buoi, e meglio ancora se tirati da bufali, vanno lentamente, ma vanno dappertutto, ed infatti anche questa volta ci raggiunsero nel villaggio poco dopo il nostro arrivo.

I carri (*arabà*) in uso presso i contadini bulgari o turchi sono di una semplicità primitiva. Come ognuno si

fabbrica la propria casa, così ognuno si fabbrica il proprio *arabà*. In questi *arabà* tutto è di legno, e la parte in cui il legno non potrebbe sostituire il ferro, cioè il cerchio della ruota, manca completamente. Ciò non ostante quei veicoli dalle ruote solo approssimativamente circolari malamente tenute insieme e tali che sembra debbansi sfasciare al più piccolo urto, resistono a pesi enormi e attraversano passi che si direbbero insuperabili.

Non sapendo trovare una ragione meccanica a spiegazione di questo fatto, io ritengo ciò possa provenire dalla qualità, dalla scelta e dalla stagionatura del legname, nelle quali cose si procede con somma cura.

Racovitza è un villaggio esclusivamente bulgaro. Distrutto prima dello scoppiare della guerra dalle popolazioni tartare dei paesi circostanti, sta ora ricostruendosi a nuovo. Ma se l'essere nuove dà a quelle casipole di legno e creta una certa apparenza di pulizia, l'interno è pur sempre tale che un sentimento di ripugnanza vi assale al momento in cui passate la soglia della porta.

Sono ricevuto all'alloggio che mi viene destinato da una vecchia la quale nasconde perfettamente la gioja di accogliere in casa sua un membro della commissione europea.

Mentre stavo nel cortile cercando un posto pel cavallo vedo arrivare un prete bulgaro vestito miserabilmente con in mano un'anfora ed un amuleto. Saluta i pochi contadini e contadine là presenti e ad uno ad uno fa loro baciare l'amuleto e bere un sorso d'acqua benedetta. Ciascuno compie questo doppio atto con quella indifferenza e materialismo che il bulgaro mette nelle sue pratiche religiose.

Benchè l'ignoranza della lingua, le cure della mia missione e l'instabilità del mio soggiorno in Bulgaria mi abbiano tolto il mezzo di formarmi un giudizio sicuro sul

sentimento religioso di quel popolo, posso però dire che nel bulgaro questo sentimento ha poche radici. Di ciò si ha una prova nella facilità con cui la Russia, guidata da mire politiche, riuscì a sostituire alla religione greca preesistente, la greco-russa la quale è oggidì la religione di tutti i bulgari.

Smowsko, 25 maggio.

Il mattino del 25 la commissione lascia Racovitza e si trasferisce a Smowsko.

La solita difficoltà di trovare i carri pel trasporto del nostro bagaglio si ripete al momento della partenza, e questa volta ne è causa un vero sciopero degli arabagi, i quali avevano nella notte abbandonato il paese coi loro arabà e le loro bestie. Un discorso che il signor Sisigieff fece ai notabili di Racovitza, presente il popolo, e che dagli atti dell'oratore e dall'intonazione della voce si capiva essere molto stringente, indusse quei compaesani degli scioperanti ad andare in cerca di questi, ed in breve tempo la colonna dei carri si trovò presso a poco all'ordine.

In Bulgaria gli argomenti più persuasivi sono le minacce, e non si può negare essere il signor Sisigieff un conoscitore profondo del modo con cui si può ottenere qualche cosa dai suoi compatrioti.

La tappa per andare a Smowsko è breve, ma le condizioni topografiche del terreno che dovevamo percorrere ce la fanno prevedere molto faticosa, e così fu infatti.

Il lavoro della giornata consistette nel fissare lungo il massiccio della Kukuljevicia la linea di displuvio tra le acque che scendono nella Topolnitza a sud e nel bacino

dell'Isker a nord, linea questa indicata dal trattato come frontiera tra la Bulgaria e la Rumelia Orientale.

Smowsko come Racovitza è un villaggio bulgaro. È situato sul versante sud del rio Smowsko in mezzo a prati e a pascoli che gli danno l'aspetto di un paese alpino.

Dopo Filippopoli è la prima volta che una famiglia bulgara mi riceve in casa sua in modo cortese, e benchè i miei ospiti siano, come tutti gli abitanti di Smowsko, semplici contadini, la camera che mi si destina non ha la solita apparenza di un covile.

Pirtop, 26, 27 maggio.

Fin qui la commissione non aveva avuto a far altro che ritrovare e stabilire sul terreno la linea di confine descritta dall'articolo 2° del trattato di Berlino.

Le divergenze non potevano essere e non furono difatti di alcuna entità. Esse provennero unicamente da ciò che la carta austriaca la quale aveva servito di base al congresso per la descrizione di detta frontiera, indica erroneamente il nome di talune località.

Ma poichè si era sempre trattato di differenze che si riferivano a territori di poca importanza, sembrava quasi che le due parti interessate facessero a gara per mostrarsi arrendevoli al parere della maggioranza. Di quest'arte usata allo scopo evidente di trarne profitto a tempo e luogo opportuni, non occorre aggiungere essersi il colonnello Boguliubow dimostrato maestro esimio.

Il compito nostro cominciava a farsi alquanto scabroso coll'avvicinarsi ai Balcani, per la maggiore im-

portanza militare dei luoghi e perchè là per l'appunto la frontiera non era stata indicata in modo geometrico.

Fra questi punti scabrosi vi era la parte di frontiera a nord di Petricevo che la commissione doveva fissare durante la sua marcia da Smowsko a Pirtop.

Come già a nord di Ichtiman, così a nord di Petricevo il confine bulgaro-rumelo anzichè seguire la linea di divisione tra le acque che vanno nel Danubio e quelle che vanno nel mar Egeo, fu stabilito dal congresso dovesse seguire una linea arbitraria per cui furono con vantaggio del principato bulgaro, tagliate le testate delle valli di Ichtiman-Dere e della Topolnitza.

Però la posizione di Petricevo la quale difende l'entrata in Rumelia per la valle della Topolnitza, fu considerata come necessaria alla difesa e come tale assegnata alla Turchia.

Colla posizione di Petricevo era stato inoltre stabilito nel trattato, ad istanza del plenipotenziario ottomano Mehemed-Alì, si dovessero comprendere le alture al nord nel raggio di due chilometri dal villaggio.

Si trattava adunque per noi di ritrovare in quel terreno, tutto montagne e dirupi, un tracciato che soddisfando da un lato alle condizioni imposte dal trattato, corrispondesse per altra parte ad una linea naturale ben definita e facilmente reperibile.

Non poche furono le difficoltà incontrate per raggiungere questo intento. Finalmente dopo varie proposte e discussioni si convenne in un progetto da me presentato, per il quale le due parti interessate venivano poco presso ad avere un territorio equivalente a quello che sarebbe loro spettato tracciando un arco di circolo col raggio di due chilometri e col centro a Petricevo.

La commissione partendo da Smowsko non sapeva se si sarebbe arrestata a Slatiza, o avrebbe proseguito

su Pirtop, e ciò perchè Slatiza conosciuta prima della guerra come borgata più importante di Pirtop, si diceva fosse stata distrutta.

Da Petricevo non esiste strada per Slatiza, e la commissione vi arrivò rimontando la Topolnitza per una lunga e stretta gola spesso nel letto del fiume coll'acqua fino al ventre dei cavalli.

Le voci che ci erano state riferite sulla distruzione di Slatiza furono riconosciute esatte.

Una grande pianura coperta di ruine è tutto ciò che esiste ancora di quel grosso borgo.

La commissione attraversa quelle rovine e prosegue su Pirtop, ove arriva a notte.

Pirtop ha un'apparenza di civiltà alla quale dopo Samakow non eravamo più abituati. Dimorano ivi molte famiglie bulgare di condizione agiata, le quali rendendosi meglio dei contadini ragione della nostra presenza, dimostrano verso la commissione una freddezza maggiore dell'abituale.

Il contegno poco ospitale della popolazione è sempre argomento di discorso tra alcuni commissari. Il comandante Lemoyne non è alieno dal sospettare una congiura contro di noi, e principalmente contro i commissari turco ed inglese.

Obbedire al più forte è una dote essenzialmente bulgara, e poichè la forza è con noi, rappresentata dagli ufficiali russi della commissione e dai dragoni della scorta, sembra doversi ritenere infondato ogni timore a questo riguardo.

Fra i paesi circostanti Pirtop gode una certa rinomanza industriale. Vi sono diffatti due o tre opifici di tessuti in cotone e in lana.

La sua specialità sta però nella fabbricazione di cordoni in lana. Quest'industria è sparsa nelle case e fun-

zione per mezzo di meccanismi messi in movimento dall'acqua la quale, trovandosi Pirtop ai piedi dei Balcani, esiste in abbondanza, tanto in abbondanza che scorre liberamente nelle vie della città con sufficiente imbarazzo di chi le deve percorrere.

Prohod-pass, 28 maggio.

Dopo un giorno di fermata a Pirtop, fermata che, stante le marcie lunghe e faticose dei giorni precedenti, era indispensabile a noi ed ai nostri cavalli, la commissione riprese il suo cammino verso est, dando principio al lavoro di delimitazione che si riferisce al tratto di frontiera dei Balcani.

Come accennai altrove, i plenipotenziari di Berlino, per la difficoltà di un accordo in base ad un testo preciso, risolvettero la questione valendosi per questa parte di confine, di espressioni vaghe che la commissione europea avrebbe dovuto interpretare col criterio di lasciare al Sultano una frontiera militare difendibile. Ora, come già dissi, la commissione era rimasta d'accordo prima di lasciare Costantinopoli, che le parole *chaîne principale* e *crête* indicate dall'articolo 2° del trattato venissero intese nel senso preciso di linea di dislivello ad eccezione dei punti ove detta linea era attraversata da strade o sentieri. In questi punti la commissione si riservò la facoltà di avanzare la frontiera di quel tanto necessario alla difesa e subordinatamente alla condizione di rimanere nei limiti della catena principale o della cresta.

Era probabile che sul terreno sorgessero divergenze sull'applicazione di questa formola, ma essendo essa stata accettata da tutti i commissari e le parti più direttamente

interessate essendosi impegnate a sottostare nei singoli casi al verdetto della maggioranza, era lecito sperare che il lavoro della commissione non dovesse arenarsi per l'opposizione di qualcuno dei suoi membri.

I punti di divergenza da risolvere sul terreno potevano essere due:

1° La determinazione dei passi che per la loro importanza militare dovevano essere presi in considerazione per applicarvi il principio della difesa.

2° L'entità del territorio che in questi casi doveva essere incluso nei limiti dello stretto necessario.

È certo che con un commissario turco poco arrendevole, e dirò con un commissario turco che stesse a pari col russo, la questione poteva complicarsi. Ma la conoscenza acquistata del nostro collega ottomano ci permetteva di far completa fidanza sulle difficoltà che ci potevano venire dall'urto fra i due delegati più direttamente interessati.

Seguendo il suo cammino in direzione est la commissione venne ad intersecare a pochi chilometri da Pirtop, la frontiera e ripassò così nel territorio della Rumelia Orientale.

La linea-confine doveva rimontare partendo da Petricevo, il talveg della Topolnitza sino in prossimità delle sue sorgenti, e quindi, volgendo direttamente a nord, raggiungere la cresta dei Balcani. Dal punto ove abbandona la Topolnitza sino alla punta di Kosica per uno sviluppo di 12 chilometri, non seguendo essa nè potendo seguire, determinata come fu dal trattato, una linea di demarcazione ben definita, la commissione ricercò sul terreno un tracciato equo che coincidesse, per quanto possibile, coi limiti amministrativi dei villaggi confrontanti, e con alcuni dei piccoli corsi d'acqua che frequenti si incontrano in quella regione sub-balcanica.

La commissione determinò inoltre con osservazioni geodetiche, la sommità che con maggiore approssimazione doveva ritenersi per il pizzo di Kosica indicato dal trattato come punto ove la frontiera raggiunge la linea di displuvio dei Balcani, e ciò perchè dai recenti rilevamenti russi e dalle informazioni fornite dagli abitanti risultò non esistere in quelle vicinanze un'altura portante quel nome.

Fissata la linea confine con pieno accordo dei commissari, si riprese la marcia.

Strada facendo incontrammo una deputazione dei notabili di Duzanci e di altri villaggi vicini, la quale veniva a chiedere che il territorio dei rispettivi comuni fosse annesso al principato di Bulgaria.

Anche con una larghissima interpretazione dei termini del trattato riferentisi a quel confine, sarebbe stato impossibile soddisfare il desiderio di quei rappresentanti. Cercammo quindi di appagarli con buone parole dicendo loro come anche appartenendo alla nuova provincia della Rumelia Orientale, non avrebbero più sofferti i mali dell'antica dominazione ottomana.

La nostra risposta fu tradotta in lingua bulgara dal commissario russo e suppongo sia stata presentata sotto forma più rassicurante. Giudico ciò dalla soddisfazione che alle parole del nostro collega andava manifestandosi su quei visi che sarebbe stato difficile chiamare intelligenti.

Per cattivarsi i nostri animi la deputazione ci aveva preparato in un vicino cimitero un pranzo all'orientale. L'ora solita della colazione essendo già passata, ed il mulo delle provvigioni non essendo ancora giunto, noi accettammo l'invito.

Chi conosce i costumi orientali sa benissimo che la scelta di un cimitero per luogo di refezione è nelle abi-

tudini locali. Senza indagare se questa abitudine provenga da un diverso modo di intendere il rispetto dovuto alle tombe, o da ciò che la morte non promuove in quella gente il senso di ripulsione e di sgomento che suscita nei nostri paesi, dirò esistere a mio giudizio una spiegazione semplice del fatto in questo, che i cimiteri sono in genere i soli luoghi ombreggiati, e come tali i luoghi prescelti per passeggiate e ritrovi.

La terra sottoposta al dominio musulmano ha una caratteristica che subito si manifesta all'occhio dell'osservatore, ed è l'esistenza di vaste zone abbandonate ed incolte portanti la traccia di antiche foreste distrutte dal fuoco e dalla scure. I soli luoghi esenti da questa devastazione sono i cimiteri.

Il cimitero nel quale ci era stata preparata su tappeti distesi in terra la refezione, apparteneva ad un piccolo villaggio turco che gli eventi della guerra avevano fatto scomparire, e segnava il punto ove nei tempi delle conquiste ottomane era avvenuta una battaglia tra musulmani e bulgari. Spiccava fra le modeste tombe di recente data, le quali secondo il costume erano marcate da semplici e rozze pietre ficcate nel suolo a guisa di termine, una muratura in rovina.

Questa rovina mi venne indicata come il sepolcro di un generale ottomano ucciso in quella antica giornata campale. La vittoria era stata dei turchi; ma era una grande consolazione per quei buoni bulgari il farci sapere che il capo dei loro nemici vi aveva lasciata la vita.

Seduti all'orientale, per quanto i nostri pantaloni ce lo permettevano, ed armati di forchetta alla turca, si attaccò un grosso agnello infilzato nel palo che gli aveva servito da spiedo.

Il vino era contenuto in una gran borraccia di legno, ed una scodella d'argento pregevole per antichità e la-

voro artistico doveva essere il bicchiere comune ai commensali.

Per quanto fossimo in dovere e in vena di lodare i costumi e i prodotti del paese, non ci fu possibile di trovare quel vino neanche mediocre. Fortunatamente arrivarono in quel punto le nostre provviste e si potè col nostro vino bere per turno il bicchiere della staffa nella scodella d'argento.

Il momento saliente di quel convitto fu alla fine, quando Tahir pascià commissario ottomano sentì il bisogno di prendere la parola.

Rivolgendosi ai notabili bulgari fece loro un brevissimo discorso.

Egli parlò in turco, ma dall'effetto prodotto sui suoi ascoltatori e dai gesti dell'oratore era facile anche per noi capire essere quello un discorso interessante.

Me lo feci tradurre, ed eccolo in italiano:

« Figliuoli, ricordatevi che il Padiscià è sempre il vostro sovrano ed il vostro padrone; ricordatevi che coloro i quali vi dicono diversamente sono mentitori che vogliono il vostro male, la vostra perdizione. Ricordatevi che se sarete sudditi fedeli ed obbedienti tutto andrà bene, e che se non lo sarete vi daremo delle lezioni di fedeltà e di obbedienza col bastone e col palo. »

L'interessante discorso fu trovato inopportuno. Ma bisogna essere indulgenti verso i delegati turchi, e bisogna esserlo maggiormente quando i delegati non credono al precetto del Corano che proibisce l'uso del vino e dei liquori.

Ciò considerato si cercò, per quanto l'impresa fosse ardua, di dare lo scambio al significato del discorso del pascià e di togliergli qualunque importanza. Ma così non la pensavano il commissario russo e principalmente il francese. Questi era doppiamente indispettito: primo, perchè

spettava a lui nella sua qualità di presidente di parlare; secondo, perchè essendo necessario per il benessere dell'Europa che il delegato francese si creasse una popolarità in mezzo ai bulgari, il dimostrarsi incollerito per le parole pronunciate dal nostro collega ottomano giovava a questo scopo.

Lo sdegno dei commissari francese e russo fu troncato dal coro della *grande duchesse*: *à cheval, à cheval*, che ci misimo a cantare insieme, e la faccenda non ebbe altro seguito.

Continuando il nostro cammino superammo per il passo di Prohod il contrafforte che separa le acque della Topolniza da quelle del Giopsu, e andammo ad accamparci in prossimità di Derbend.

Ramanli, 29-30 maggio.

Dal monte Kosika procedendo verso est non esiste sul Grande Balcano alcun passo di qualche importanza prima del colle della Rabanitza, e però la commissione stabilì che in questo tratto la frontiera dovesse coincidere colla linea di displuvio. Si proseguì quindi su Ramanli, ove fanno capo le strade per i due passi di Rabanitza e di Trajano.

Lasciando il mattino del 29 maggio il nostro accampamento di Prohod eravamo entrati in quella regione della Rumelia Orientale, la quale prende nome dalla borgata di Kasanlic o paese della rosa.

Questa regione comprende le alte valli del Giopsu e della Tungia, le quali formano per un tratto di 200 chilometri come una sola valle da est ad ovest, limitata a nord dal Gran Balcano, a sud dalla Srednagora e dal Caradag.

Uno dei prodotti principali di questa ricca vallata è la

rosa di maggio da cui gli abitanti ricavano un'essenza che vendono a peso d'oro decuplicato.

Se i frutti della terra sono in armonia coll'aspetto generale del paese, non si può ideare armonia più perfetta di quella che unisce il sorriso tranquillo e calmo di quei luoghi al profumo che esala da quei campi di rosai in fiore.

Ma a questa armonia nella quale terra, acqua e cielo si sono compiaciuti, fecero ben presto contrasto le tracce recenti dell'opera dell'uomo.

Di tutto l'immenso territorio che fu teatro della guerra del 1877, i distretti di Carlovo e di Kasanlik, ai quali appartiene appunto la regione di cui parlo, sono quelli che più degli altri ebbero a soffrire il flagello del saccheggio, della distruzione, della morte.

Il generale Gurko era riuscito fin dal principio della campagna a superare i Balcani, ma invece di assicurare i frutti dell'immenso vantaggio ottenuto occupando e rafforzando i passi e gli sbocchi per i quali avrebbe dovuto tenergli dietro l'esercito russo, impaziente di gloria, si spinse senza un concetto chiaro e con forze affatto insufficienti (cinque o sei mila uomini) in tutte le direzioni. Istigati dal generale russo ed animati dalla presenza dei suoi squadroni, i bulgari si sollevarono contro il dominio dei loro oppressori, ed in vendetta di vecchi e recenti rancori fecero man bassa di tutto ciò che era turco. Ma questo loro primo tripudio durò poco, che, ricacciato Gurko al di là dei Balcani dalle truppe di Reouf e di Suleiman pascià, l'elemento ottomano riprese il sopravvento, e poichè il paese era ritornato in mano dei legittimi possessori, questi fecero le cose in regola. La punizione dei ribelli non fu affidata agli abitanti musulmani, ma a tribunali statarii, i quali procedettero in modo semplice e lesto. In pochi giorni migliaia di bulgari furono arrestati, giudicati e giustiziati. Carlovo diede il maggior contin-

gente all'eccidio, tanto che da quell'epoca prese il nome di città delle 800 vedove. Si può dire che eccettuati i fanciulli, le donne ed alcuni che riescirono a trovare scampo nella fuga, nessun abitante bulgaro fu salvo.

Intorno a queste esecuzioni in massa mi si raccontarono i soliti episodi strazianti, ma pare che fra tanti condannati non uno seppe andare alla morte con eroismo. Accenno questo fatto perchè sembrandomi un'eccezione nella storia del risorgimento di un popolo, può essere un dato utile per lo studio fisiologico che di detto popolo si volesse fare.

Quando per il succedersi degli avvenimenti ritornarono le truppe russe occupando il paese in modo stabile, i bulgari superstiti e rimpatriati ripresero il loro turno di vendetta.

Questa volta l'esterminio fu così completo che da Derbend a Sliwno per una estensione di due mila chilometri quadrati, tutte le moschee e le case turche furono rase al suolo, i cimiteri musulmani distrutti, disotterrati i morti e le ossa sparse sulla superficie affinchè dalla terra fosse estirpata qualunque traccia del dominio ottomano.

Non si ebbe pietà nè per i vecchi, nè per le donne, nè per i fanciulli. Dell'intera popolazione turca valutata a sessanta mila abitanti, poche centinaia di miserabili trovarono nella qualità di servi un rifugio contro la loro persecuzione. Fra questi miserabili mi furono indicate alcune donne le quali, mutato l'abito e la religione, vivevano nascostamente sotto la protezione di qualche pietosa famiglia bulgara.

La maggior parte di tanta popolazione fu però in tempo a fuggire prima che le truppe ottomane si ritirassero, ed emigrò in massa verso Costantinopoli ove arrivò ridotta alla metà per gli stenti e la fame.

I segni manifesti dello stato in cui si trovava quella pro-

vincia che dovevamo percorrere in tutta la sua lunghezza si palesarono ai nostri occhi all'entrare in Derbend, primo villaggio da noi incontrato o, per meglio dire, attraversando il sito ove prima esisteva il villaggio di Derbend.

Delle sue numerose abitazioni nulla più esisteva.

Vidi un bulgaro dall'aria selvaggia e sbigottita aggirarsi fra quelle macerie come jena in un cimitero.

Era il solo abitante di Derbend.

Oltrepassato il villaggio di qualche chilometro, la commissione si imbattè in una comitiva di giovani contadine le quali senza alcun pensiero al mondo se ne andavano tutte inghirlandate di rose, ridendo e cantando.

Al nostro apparire cessarono il canto e si arrestarono.

Con timidezza gentile si spogliarono dei loro fiori e ce li porsero.

Erano raccogliatrici venute da Ramanli a cogliere le rose nei campi di Derbend.

Per mezzo dell'interprete mossi loro alcune domande.

Col sorriso sulle labbra mi parlarono del raccolto il quale si presentava assai scarso perchè in causa della guerra molti rosai erano stati distrutti, ed i rimasti non poterono essere nè potati, nè zappati. Quel sorriso e quelle parole suscitavano in me dei pensieri filosofici sulla natura umana.

La conclusione di questi miei pensieri fu che non valeva la pena di fare una guerra e di farla in modo tanto feroce per sentire pochi mesi dopo delle contadine bulgare giovani e belle dire che la guerra aveva danneggiato i loro rosai, e nient'altro che i loro rosai.

Dall'accampamento lasciato il mattino a Ramanli non vi sono che 20 chilometri di buona strada.

Arriviamo alla tappa dopo due ore di marcia.

La popolazione musulmana essendo sparita, Ramanli villaggio altre volte metà turco e metà bulgaro, è oggidì un villaggio tutto bulgaro.

Come tutti i villaggi orientali è un'agglomerazione di miserabili abitazioni senza continuità e senza vie. Ciascuna casa è costruita in mezzo ad un campo quadrangolare generalmente attorniato da una siepe formata da una graticciata in legno.

A differenza degli altri paesi abitati da musulmani e da bulgari, Ramanli ha una certa animazione. Ne è causa essere quella l'epoca del raccolto delle rose. Arabà che vanno ai distillatoi portando sacchi di rose, rose nei campi, rose nelle case e persino le acque scorrono portando sulle loro superficie foglie di rose. Il profumo del fiore sparso per l'aria vi segue e vi perseguita dovunque.

Come già dissi, da Ramanli si dipartono due sentieri. Quello dell'ovest per il passo di Rabanitza e la valle del Vid mette a Plevna. Quello dell'est per il passo di Trajano mette pure a Plevna passando per Lovca.

Questi due passi avrebbero avuto durante l'ultima guerra un'importanza grandissima se le loro condizioni di transitabilità, specialmente nel versante sud, fossero state alquanto migliori. Siccome però, pur escludendo la possibilità di transito ai carri, non era esclusa quella di farvi passare della cavalleria, la commissione giudicò che tanto il passo di Rabanitza quanto quello di Trajano e principalmente questo, per il quale esisteva il fatto dell'esservi passato dopo la presa di Plevna, un reggimento di cavalleria russa, dovessero entrare nella categoria dei passi balcanici abbastanza importanti per scostarci, occorrendo, dalla linea di displuvio e portare il confine nel versante nord.

I recenti rilievi russi che avevamo sott'occhio c'indichavano in scala sufficientemente grande (1:42000) ed in modo esatto le condizioni di quei due passi.

Per ciò che si riferiva alla Rabanitza, le accidentalità del terreno spiccano in modo tanto chiaro e preciso che la commissione si trovò d'accordo nell'accettare *a priori* come

linea di confine una linea avanzata verso nord ad un centinaio di metri dal ciglio. Una delegazione composta di ufficiali topografi venne incaricata di fissarne sul posto il tracciato.

Per il passo di Trajano il terreno si presentava in condizioni meno chiare e poichè d'altra parte detto passo aveva un'importanza maggiore di quello di Rabanitza, stabilimmo che i sette commissari vi si recassero in persona.

Il mattino del 30 maggio si lasciarono le tende a Ramanli e dopo una marcia di tre ore circa per un aspro sentiero che si inerpica sulla costa in terreno calcareo, affatto privo di vegetazione, raggiungemmo la cresta.

Un'ora di fermata fu sufficiente per metterci d'accordo sul tracciato a darsi al confine, il quale venne fissato lungo la linea di divisione delle acque salvo un piccolo tratto centrale a cavaliere del colle, in cui fu spinto al di là affine di comprendere nel territorio rumelioto tutta la posizione del colle stesso.

Il ritorno a Ramanli si fece in poco più di due ore.

La ricognizione del colle di Trajano e quelle fatte in seguito sulla cresta del grande Balcano mi diedero un'idea della struttura orografica di quella catena montana.

Dessa si presenta nei suoi due versanti in condizioni affatto diverse. Il versante sud è una immensa riva avente una base di due mila metri e un'altezza di mille. Da questa riva non si distaccano contrafforti e le acque scendono direttamente nella Tungia per mezzo di borri.

Il versante nord, considerato nel suo insieme, forma invece un altipiano leggermente inclinato, il quale si protende per 100 chilometri dalla linea principale di dispiuvio alla riva destra del Danubio. Su di questo altipiano le acque scavaronsi il loro letto da sud a nord e diedero origine ai bacini fluviali del Vid, della Jantra e del Lom affluenti del Danubio, i quali costituiscono una regione intricata di al-

ture e di avvallamenti che è gran parte del territorio del principato bulgaro.

A questa diversa natura dei due versanti corrispondono delle condizioni difensive pure diverse, e tutte in favore della difesa con fronte verso sud. Diffatti mentre questa, perduta la linea di dislivello, troverebbe sempre nelle linee d'accesso delle buone posizioni per la controffensiva, la difesa fronte a nord, quella cioè che spettava alla commissione di tutelare, non ha, perduto il possesso della cresta, alcun appiglio nel terreno per impedire o rallentare l'avanzarsi del nemico.

Ciò sta a convalidazione di quanto già accennai altrove parlando in generale delle condizioni difensive della nuova frontiera rumelo-bulgara.

La valle della Tungia percorsa da una buona strada e per di più a fondo praticabile a tutte le armi, segna a dire il vero un'eccellente linea d'arroccamento per le forze della difesa volta a nord; ma anche questo vantaggio, a primo aspetto considerevolissimo, perde tutta la sua efficacia per ciò che le truppe ottomane poste nella valle della Tungia si trovano addossate ai monti del Caradag, e come ce lo dimostrano i fatti dell'ultima guerra e delle guerre precedenti, nella peggiore delle situazioni cui possa andare incontro un esercito in caso di ritirata.

Dirò anzi, che a mio giudizio il Caradag o sub-balcano (chiamerò così la catena di monti che con varie denominazioni limita a sud le alte valli del Giopsu e della Tungia) costituisce per la Turchia un ostacolo militarmente più importante dei Balcani stessi, sicchè dal punto di vista della difesa risponderebbe meglio della catena del gran Balcano ai requisiti di una frontiera militare.

Kasanlik, dal 31 maggio al 6 giugno.

Tra il passo di Trajanc e quello di Sipka (60 chilometri) si trova compresa la parte più elevata e più aspra dei Balcani. Questo tratto di catena è attraversato da due sentieri i quali da Lovca nel versante settentrionale, mettono uno a Carlovo per il passo omonimo e l'altro a Calofer per il passo di Rosalita.

La poca praticabilità di questi due sentieri è tale che la maggioranza della commissione fu d'avviso di escluderli dal novero dei passi importanti. In conseguenza si stabilì che la linea frontiera coincidesse colla linea di divisione delle acque.

Dopo questa decisione la commissione da Ramanli si mette in marcia su Senovo, piccolo villaggio che sorge in vicinanza di Sipka, borgo che più non esiste.

Durante la marcia ci soffermiamo due giorni a Carlovo e un giorno a Malco-Selo toccando Sopot borgata delle più importanti per il commercio dell'essenza di rosa, e Calofer già città turca al pari di Slatiza, di Ramanli e di tante altre, ora spopolate e distrutte.

Il 4 giugno partendo da Senovo ci portiamo al passo di Sipka.

Era questo il punto della frontiera intorno il quale si prevedevano le maggiori divergenze: primo per l'importanza assoluta del colle attraversato come è da una buona strada rotabile; secondo, per l'azione decisiva che quel passo esercitò nelle operazioni dell'ultima guerra; terzo, perchè ivi, come ricordai in principio, la questione si complicava con un sentimento pietoso messo avanti a nome dello czar, dai rappresentanti russi al congresso.

Il poggio di S. Nicola costituisce una fortissima e naturale posizione di sbarramento del passo di Sipka tanto per chi viene da sud come per chi viene da nord.

Fu questa posizione il centro della lotta accanita che perdurò due mesi e contro la quale si ruppero i ripetuti assalti delle truppe turche del generale Suleyman diretti a riprendere quel posto dopo che l'imprevidenza ottomana lo aveva lasciato occupare dai russi.

La posizione di S. Nicola è quasi tutta al sud della linea di displuvio e conseguentemente la sua assegnazione alla Rumelia Orientale anzichè alla Bulgaria non poteva in via di principio, dar luogo a divergenze.

Nel fatto la cosa era alquanto diversa. Colla posizione di S. Nicola doveva ragionevolmente intendersi compresa una piccola superficie di terreno situata nel versante nord, ove erano stati riuniti in due cimiteri le ossa di parecchie migliaia di soldati russi morti combattendo per la difesa del passo.

L'assegnazione alla Bulgaria di questi due cimiteri era, per l'impegno assunto verso il commissario russo, divenuta una questione che mi interessava personalmente. Come tale io ne aveva studiata da lungo tempo la soluzione, e salvo alcuni particolari che mi riservavo di risolvere sul posto, io l'aveva trovata in un sistema di compensazione che ebbe, dopo lunghe discussioni, la fortuna di servire di base al tracciamento del confine coll'annuenza di tutti i commissari. Il punto che sembrava dovesse essere il più scabroso di tutto il nostro lavoro veniva per questo modo a trovarsi risolto e definito con una facilità relativa superiore a qualunque aspettazione.

Ultimata la ricognizione del passo di Sipka e fissato il confine, la commissione se ne andò a Kasanlik ove si fermò due giorni, il 5 ed il 6 giugno.

Kasanlik e Carlovo sono i due centri di popolazione più importanti dell'alta valle della Tungia.

Dopo che scacciata o soppressa la popolazione ottomana divennero due città bulgare, pur conservando ancora nei

loro quartieri distrutti le tracce della più alta e raffinata barbarie, presero un incremento commerciale e quell'aspetto di regolarità e di ordine che è la caratteristica esterna della civiltà, caratteristica impossibile a trovare nei paesi ove domina la razza turca.

In questo nuovo sviluppo Kasanlik ha su Carlovo e avrà per qualche anno ancora, un vantaggio sensibile, e ciò perchè i bulgari di Kasanlik più prudenti di quelli di Carlovo non essendosi lasciati spingere dagli eccitamenti del generale Gurko ad un'intempestiva sollevazione in massa, ed avendo invece rimesso a più tardi il giorno della ribellione e della vendetta, non subirono in eguale misura i massacri che privarono Carlovo di quasi tutta la sua popolazione maschia.

Durante il nostro soggiorno a Kasanlik ebbimo più volte occasione di vedere a sfilare per le vie della città la milizia rumeliota di seconda linea, la quale costituita da tutta la popolazione più o meno valida non compresa nella milizia di prima linea, si recava due volte al giorno agli esercizi.

Questa milizia nella forma e nella sostanza non è altro che l'antica nostra guardia nazionale, ed è certo che passati i primi bollori andrà morendo come tutte le guardie nazionali, ossia come tutte le istituzioni che non rispondono al loro scopo.

È solo fra alcuni anni, allorchè gli elementi costituenti la milizia di seconda linea potranno essere presi da quelli che hanno finito il loro tempo di servizio nella prima, che sarà possibile darle qualche valore.

Ma Kasanlik è altresì sede distrettuale di un battaglione di milizia di 1^a linea. L'organizzazione di questa milizia venne dettata dal Capitano Torcy addetto militare francese a Costantinopoli, il quale sembra abbia avuto per traccia del suo lavoro gli ordinamenti di varie potenze ed in particolar modo l'ordinamento militare svizzero e quello degli honved o landweher ungherese.

Obbligo personale del servizio militare per tutti; tirocinio sotto le armi di alcune settimane nel primo anno; chiamate per pochi giorni negli anni successivi, sono in sostanza i cardini dell'organizzazione militare della Rumelia Orientale, i quali come si vede, sono comuni a quegli stati in cui l'idea del massimo numero subordinata a quella delle massima economia, primeggia su tutte le altre.

Comanda il battaglione di Kasanlik un maggiore dell'esercito russo, il quale accettò questo comando colla garanzia di non essere pregiudicato nella sua carriera qualora avesse creduto di rientrare in Russia. È questo il sistema con cui si formarono i quadri degli istruttori in tutti i battaglioni di milizia tanto della Rumelia Orientale come del principato di Bulgaria.

Il maggiore di Kasanlik era fiero del punto d'istruzione cui aveva in poco tempo portato il suo battaglione e manifestò il desiderio di farcelo vedere sotto le armi.

Assistemmo infatti ad una manovra che riuscì perfettamente.

Ciò che soprattutto mi colpì in quei soldati è il modo saltellante e leggero con cui camminano.

• Pare di vederli nelle loro danze.

Finita la manovra ci furono le solite frasi di complimento più un breve discorso del colonnello Boguliubow, il senso del quale fu un eccitamento a non dimenticare che il trattato di Berlino era solo una breve sosta nel compimento dei destini della Bulgaria, e che in ciò la grande famiglia slava vedeva un atto della volontà divina per il quale veniva dato ai Bulgari della Rumelia il mezzo di agguerrirsi e di rendersi meritevoli di raggiungere e conservare il beneficio supremo della completa unità ed indipendenza.

Hainkioi, dal 7 al 9 giugno.

In vicinanza del colle di Sipka tanto ad est come ad ovest, la cresta dei Balcani non è tale da impedire a piccole colonne di fanteria di transitare da un versante all'altro.

Ma la poca importanza di questi passi sembrò tale alla commissione da escludere per essi la necessità di un esame speciale delle condizioni tattiche della loro difesa verso nord, e stabilì quindi a voti unanimi che la frontiera dovesse coincidere colla linea di displuvio.

Dal Colle di Sipka proseguendo per la cresta verso est si viene, alla distanza di 15 chilometri, ad incontrare il passo di Travna.

Il commissario ottomano voleva venissero compresi nel territorio della Rumelia quattro piccole alture situate nel versante settentrionale. Il commissario russo invece basandosi sull'esistenza di una buona posizione situata nel versante sud, sosteneva non essere il caso di portare la frontiera al di là della linea di displuvio. Allora la commissione tenendo conto delle osservazioni da me fatte, essere cioè la posizione indicata dal colonnello Boguliubow facilmente aggirabile, adottava alla maggioranza di sei voti contro uno, (quello del commissario russo) un tracciato per il quale veniva assegnato alla Rumelia il possesso di tutta la cresta.

Definita la frontiera fino oltre il passo di Travna, la commissione riprese la sua marcia e si portò a Hainkioi facendo tappa al piccolo e miserabile villaggio di Hainkenli.

Dopo Kasanlik la coltivazione della rosa va sparendo gradatamente ed il fondo della valle perde l'aspetto sorridente di un giardino per prendere quello di una steppa paludosa.

La vallata va inoltre restringendosi tanto che all'altezza di Hainkioi, il fiume non trovando più il modo di scavarsi

il letto nella conca tra i Balcani ed il Caradag, si spinge a sud contro questi ultimi monti e non potendoli attraversare li taglia longitudinalmente aprendosi una gola lunga 40 chilometri.

Solo l'ultima falda dei Balcani coltivata a vigneti ricorda la fertile e bella regione che abbiamo lasciato dietro noi.

Giungemmo a Hainkioi il mattino dell' 8 giugno.

Hainkioi è un piccolo villaggio allo sbocco sud del passo di Hain Bogaz (passo del traditore).

È questo il nome che gli danno i turchi perchè si vuole sia stato indicato da un abitante di Hainkioi al generale Gurko, il quale se ne valse infatti per sbucare fin dal principio della campagna nella valle della Tungia colla sua colonna volante essenzialmente composta di cavalleria.

Il passo di Hain Bogaz era così poco noto ai turchi stessi che venne lasciato indifeso e fu solo allo sbocco che il generale russo si trovò di fronte un piccolo distaccamento accorso sul posto troppo tardi ed in forze affatto insufficienti.

Hain Bogaz è il passaggio attraverso i Balcani che si presenta più favorevole alla costruzione di una grande strada per la depressione del colle e perchè le testate delle due valli per cui dalle due parti vi si accede, si trovano quasi congiunte da una trincea naturale attraverso la linea di displuvio.

La strada verso sud tracciata dal letto stesso del torrente è abbastanza larga pel passaggio dell'artiglieria ed è dappertutto a piccola pendenza. Il solo inconveniente è di essere molto sassosa.

Il modo di intendere la difesa di questo punto importante fu discusso dalla commissione la quale si portò sul posto il 9 giugno, e poichè i pareri dei commissari francese, inglese, turco e russo erano disparati, mi misi d'accordo coi miei colleghi di Germania e di Austria-Ungheria per pro-

porre una linea frontiera che mi sembrava la più equa e tale da conciliare l'opinione se non di tutti, almeno della maggioranza.

E così fu.

Tvardiza, 10 - 11 giugno.

Il giorno 10 ci trasportammo a Tvardiza.

Tvardiza è un paese il quale già prima della guerra era abitato solo da Bulgari. Questo, e il non essere stato il suo territorio coinvolto nelle vicende dell'ultima guerra, gli portarono di rimanere esente dalle perturbazioni e dagli atti vandalici che ebbero a soffrire altri comuni vicini di pari importanza. Tvardiza possiede una scuola comunale ampia e ben disposta, ed una chiesa i cui dipinti e la cui architettura fanno testimonianza che nel popolo bulgaro l'idea dell'arte non è, come nel turco, un'idea impercettibile.

Una specialità della chiesa greca di Tvardiza è altresì di essere un edificio di qualche secolo, cosa questa affatto eccezionale per una borgata o città bulgara.

Il modo civile con cui venni accolto all'alloggio che mi fu destinato mi fanno inoltre supporre essere giovato a quella piccola città il trovarsi sulla grande strada che da Rustciuk e da Sistova per Tirnova, mette, attraversando il colle di Tvardiza, ad Adrianopoli e Costantinopoli, che è quanto dire sulla principale arteria terrestre per cui può spandersi nella regione balcanica, la civilizzazione europea.

La commissione si portò il giorno 11 al colle di Tvardiza ed ivi essendosi manifestate circa il tracciamento della frontiera sensibili divergenze fra i vari commissari, la questione fu per mezzo mio risolta analogamente a quella di Hain-Bogaz assegnando alla Rumelia l'altipiano del colle.

Slivno, 12 - 15 giugno.

Ad est del colle di Tvardiza il Balcano conta ancora tre passi (Kotel, Verbiza e Dobral) attraversati da strade rotabili, le quali come quella del passo di Tvardiza affluiscono a Slivno e di lì ad Adrianopoli.

Tutte e quattro formano il fascio stradale che dovrebbe percorrere un' invasione russa avente per base la frontiera danubiana Rusteink-Silistria e mirante a Costantinopoli per la via più breve.

A complemento di queste quattro linee d'operazione bisognerebbe aggiungere varie comunicazioni intermedie, alcune delle quali sono accessibili, benchè con difficoltà, all'artiglieria. Fra queste linee secondarie si debbono annoverare quelle per i passi di Zupansi e di Demir Kapu, ambedue situate ad est del colle di Tvardiza e prima del colle di Kotel.

Circa il passo di Zupansi, la commissione giudicò non essere necessario alla difesa di spostare il confine a nord della linea di dislivello; accettò invece la proposta turca di dare alla Rumelia Orientale tutta l'insellatura del passo di Demir Kapu.

Il 18 giugno la commissione raggiunse Slivno percorrendo in un sol giorno 45 chilometri.

Di lì, in base alle ricognizioni fatte il giorno 14 ed in conformità degli accordi precedentemente stabiliti, fissò il tratto di confine tra il colle di Tvardiza e quello di Kotel.

Rimase a Slivno il 15 per regolare i suoi lavori cartografici e dare un po' di riposo ai cavalli.

Il giorno 16 riprese la sua marcia verso il mar Nero.

Poco prima di giungere a Slivno la valle della Tungia si riapre nuovamente e il panorama, pur mutando dall'aspetto primo, ritorna bello e verdeggianti.

A sud il Caradag, che già sotto il nome di Bairdag si

era cambiato in una catena di piccoli monti boschivi, si muta nuovamente in una larga zona collinosa intersecata da strade e coperta di villaggi. A nord, il Balcano non è più una immensa riva che si innalza direttamente dal fondo della valle, ma un massiccio montuoso che si allarga e si spande verso il mar Nero in varie diramazioni fra cui la principale, il Piccolo Balcano, piuttosto che una catena di monti è una zona intricata di piccole alture, le quali non hanno, come frontiera, alcun valore difensivo.

Entrando a Sliwno fui gradevolmente sorpreso di vedere delle vie regolari e abbastanza pulite, negozi di bello aspetto, piazze con fontane, e persino, ciò che non incontrai mai in nessun'altra città visitata nel mio viaggio, un vero palazzo comunale con torre e orologio.

Al posto delle case che prima della guerra costituivano la città turca si stava erigendo e formando un nuovo quartiere cristiano, in cui era palese il soffio della moderna civiltà.

Certi villini facevano a dire il vero, nascere dei dubbi sul gusto artistico dell'architetto e della popolazione; ma infine non erano le solite casupole di terra e rozzo legname.

I miei padroni di casa, un signore ed una signora vestiti all'europea, mi ricevono cortesemente e con tutta probabilità sanno che esiste un paese chiamato Italia e che io sono italiano, poichè mi stringono più volte la mano e ripetono con calore la parola *Italia*.

Il territorio di Sliwno è fertile in grano, meliga e vino.

Il vino prodotto dei vigneti che con grande cura si coltivano sulle ultime pendici del Balcano che circondano Sliwno verso nord, ha una rinomanza ben meritata, ed anzi dirò essere a mio avviso di gran lunga superiore a tutti gli altri vini che si fabbricano in varie altre regioni della penisola balcanica, compresa la Grecia e le sue isole.

Sliwno-Varna, dal 16 giugno al 3 luglio.

Col tracciamento del confine ai passi di Kotel, di Verbiza e di Dobral, i quali si trovano a breve distanza uno dall'altro, la commissione si prefiggeva di ultimare quella parte della sua opera di delimitazione giudicata la più lunga, la più difficile e la più importante.

Nei due tratti estremi di frontiera tanto fra il Dobral ed il mar Nero, (confine bulgaro-rumelo) come tra il Cia-dir-tepè e il Cerni Ur (confine bulgaro-macedone), che dopo ciò rimanevano ancora a fissarsi, indipendentemente dalla frontiera danubiana, il nostro compito era definito in modo tassativo, e non potevano verificarsi, come difatti non si verificarono, divergenze di qualche entità.

In conseguenza di ciò stabilimmo che per questi due tratti ci saremmo, giunti a Verbiza, divisi in due delegazioni: dell'*est* e dell'*ouest*. In questo modo si calcolava di finire il nostro lavoro ai primi di luglio, epoca fissata come ultimo limite entro il quale lo sgombrò del corpo russo d'occupazione doveva essere compiuto. Ciò si voleva ottenere da noi affinchè il gabinetto di Pietroburgo non potesse, all'evenienza, mettere innanzi la necessità di proteggere la commissione come ragione per prostrarre, il che aveva già fatto una volta con altro pretesto, la partenza delle truppe russe.

A Costantinopoli i sette rappresentanti nuovamente riuniti in commissione avrebbero in seguito sanzionato, modificato od altrimenti disposto per il tracciato definitivo della parte di frontiera deferita alle due delegazioni.

Io mi sarei messo colla delegazione dell'*est* unitamente ai commissari tedesco, britannico, francese, ed agli ufficiali aggiunti delle altre tre potenze, i cui commissari dovevano far parte della delegazione dell'*ouest* insieme agli ufficiali aggiunti d'Inghilterra, di Francia e d'Italia.

La delimitazione lungo i tre passi del Balcano che ancora ci rimaneva a definire, ci costò nove giorni continui di marcie e ricognizioni.

Per il passo di Kotel la commissione dopo aver accettato a voti unanimi che venisse attribuita alla Rumelia tutta la cresta militare delle posizioni a cavaliere del colle, si trovò, al momento di stabilire sul luogo la linea frontiera, di fronte ad una protesta del commissario russo, il quale voleva assolutamente che colle parole *cresta militare* si dovesse intendere uno spazio di terreno più ristretto di quanto sembrava agli altri commissari.

Il colonnello Boguliubow prese in questa circostanza un atteggiamento che ricordava quello preso l'anno precedente per la questione di Arab-Tabia. Perciò sorse in noi il timore che il suo atto di protesta accompagnato dal rifiuto di votare, potesse dar luogo ad incidenti egualmente lunghi e spiacevoli. Ma poichè qui la condotta del rappresentante russo non era in relazione colla poca importanza dell'interesse in giuoco, nacque il dubbio che fosse quella una semplice manovra del nostro collega all'intento di mettere all'occorrenza in mano al suo governo un appiglio per rifiutare la sanzione dell'intero operato della commissione.

Il dubbio non si è mai potuto dileguare.

Il fatto è (e ciò si spiega coll'ipotesi che il confine da noi stabilito sia stato nel suo complesso ritenuto dal governo russo favorevole agli interessi posti sotto il di lui patrocinio) che della protesta e del rifiuto del voto per parte del commissario russo, nulla più rimase allorchè un mese dopo s'addivenne alla firma dell'atto diplomatico finale.

Nel tracciato del confine attraverso la strada del colle di Verbiza la maggioranza della commissione fu invece d'accordo col delegato russo contro il delegato ottomano

nel fissare come linea frontiera la linea stessa di displuvio. Se in questa votazione non abbia influito l'idea di ammansare il rappresentante russo, il quale si dimostrava sdegnato per la decisione precedente, non potrei asserirlo.

Al passo di Dobral fu inglobata nel territorio della Rumelia Orientale tutta l'insellatura su cui giace il colle.

Il paese percorso nei nove giorni che la commissione impiegò pei suoi lavori da Demir Kapa al passo di Dobral, e più ancora quello percorso in seguito dalla delegazione che spinse il tracciamento del confine fino al mar Nero, è coperto da immense foreste.

Ad eccezione di Kotel e di Verbiza, ove predomina l'elemento bulgaro, ed in cui si trova ancora una piccola traccia di civiltà, gli altri villaggi esclusivamente turchi, piuttosto che centri regolari di abitazioni, sono accampamenti fatti con capanne di fascine e.... devo dire la parola?..... di stereo bovino.

Prima di partire da Sliwno la commissione, spinta da un sentimento che un militare ben comprende, non aveva creduto di opporsi alla proposta del colonnello Boguliubow di continuare il nostro viaggio senza scorta. D'altra parte poichè pareva ormai, per le assicurazioni fattecce dal nostro collega russo, cessato qualunque bisogno di protezione, non spettava a noi pretendere che quei poveri squadroni continuassero a tenerci dietro nelle nostre lunghissime e incessanti marcie, che se erano causa alla commissione di disagi e di privazioni peggio che alla guerra, presentavano loro inoltre difficoltà somme per il vitto e l'equipaggiamento.

Combinazione volle che mai come in quei giorni si facesse presente l'utilità di una scorta.

Nella marcia da Sliwno a Kotel dovemmo, sorpresi dalla notte e da una pioggia dirotta che aveva reso im-

praticabile la strada, soffermarsi in prossimità del piccolo villaggio di Mokseni.

Ivi seppimo da alcuni carrettieri giunti da Kotel che in quei dintorni si aggirava una grossa banda valutata a circa 200 uomini, composta per la maggior parte di soldati turchi congedati. Questa banda impadronitasi del grosso villaggio bulgaro di Aidos aveva pochi giorni prima messo a sbaraglio la milizia rumeliota accorsa sotto le armi, e trucidati i pochi graduati russi che vollero tener fermo. Inoltre sulla strada che dovevamo percorrere erano stati in quel giorno stesso aggrediti alcuni *arabagi* dei quali due erano rimasti uccisi.

Nell'udire quei fasti briganteschi qualcuno dei miei colleghi guardò me con un sorriso che pareva volesse dire: *Parbleu c'est pire qu'en Italie*; ma quasi tutti gli altri volsero gli occhi verso il capitano Schnoeur che in quel giorno sostituiva il colonnello Boguliubow rimasto a Sliwno, e i vari occhi esprimevano questo pensiero: « come mai voi che, oltre essere delegato russo, rappresentate in seno alla commissione l'autorità del paese, non ne sapete nulla? O se ne sapete qualche cosa, come mai vi saltò in capo l'idea di privarci della scorta? » Il capitano Schnoeur dovette leggere la domanda scritta nella pupilla dei suoi colleghi, e la sua risposta fu che all'indomani sarebbe giunto il colonnello, e da lui avremmo avuto i necessari schiarimenti.

La commissione si componeva di una ventina di ufficiali tutti armati di revolver; aggiungendo altrettante ordinanze a cavallo provviste di carabina, eravamo, come si vede, in numero sufficiente per dare del filo a torcere a qualunque banda di briganti; ma poichè la nostra missione non era quella di estirpare il brigantaggio dalle provincie balcaniche, qualche commissario avrebbe preferito di non correre da soli il rischio di una tale impresa.

Comunque sia all'indomani ci rimettemmo in marcia, raggiunti poco dopo dal colonnello Bogulinbow, ebbimo da lui la conferma ufficiale delle voci che ci erano state riferite. Egli però ci disse come anche senza scorta, si faceva garante che nel caso qualcuno di noi venisse ucciso, il governo russo si sarebbe incaricato di ricercare il cadavere, e restituirlo in patria. Per me, che in quel momento avevo presente come al cadavere del mio povero collega ed amico colonnello Gola era mancata anche questa fortuna, quell'assicurazione mi fu di conforto. Ma vedendo il commissario russo non essere dessa sufficiente a rassicurare gli animi di tutti, aggiunse, aver già disposto perchè a Kotel, e forse anche prima, fossimo raggiunti da una nuova scorta.

La marcia si eseguì come in presenza del nemico. La strada scorrendo fra strette gole ed in mezzo ad un' immensa foresta si prestava benissimo ad un assalitore che avesse tentato contro di noi un colpo di mano, e tanto più si prestava in quanto chè si camminava insieme alla colonna dei nostri carri per non lasciarla all'occorrenza priva di difesa. Ma tutto si passò senza incidenti.

A Medven, villaggio in prossimità di Kotel, trovammo uno squadrone di ussari, il quale accompagnò la commissione sino dopo Verbiza e quindi la delegazione dell'*est* sino a Varna.

Dopo Verbiza, cioè a partire dal giorno (22 giugno) in cui la commissione si suddivise in due, la delegazione dell'*est* nella quale io mi trovavo proseguì l'opera sua sino al mar Nero con tale alacrità che il tempo mi venne meno per scrivere il diario da cui estrassi le presenti note.

Il caldo aveva raggiunti i 40 gradi. Allo stare sotto la tenda si preferiva rimanere tutto il giorno a cavallo. Si metteva così a profitto tutto il tempo spingendo i nostri lavori, i quali inoltre, per l'esperienza acquistata, procedevano senza intoppi.

Per questo modo in sette giorni si riuscì a riconoscere e a fissare, lungo tutto il suo percorso, 90 chilometri di frontiera dal passo di Dobral al mar Nero.

Finita la sua missione, la delegazione dell'*est* si mise in marcia su Varna, ove arrivò il 30 giugno.

In 44 giorni avevamo fissato 480 chilometri di confine e ne avevamo percorsi a cavallo mille.

Già dissi come coll'attuale frontiera la difesa dell'impero turco in Europa si trova di necessità ridotta alla difesa delle linee di Teiatalgia, che è quanto dire di Costantinopoli.

Il solo mezzo per evitare ciò sarebbe di portare la guerra al di là dei Balcani facendo base della difesa il quadrilatero: Rustciuk, Silistria, Sciumla, Varna.

Uno sbarco a Varna da eseguirsi immediatamente allo scoppiare delle ostilità, s'impone come atto iniziale di questo piano di campagna, in favore del quale stanno:

- 1^a La superiorità marittima della Turchia sul mar Nero.
- 2^o L'esiguità delle forze militari bulgare.
- 3^o La mancanza di fortezze (mancanza imposta dal trattato di Berlino) la quale priva il principato di Bulgaria di quel piccolo grado di resistenza che potrebbe avere da solo.
- 4^o Il tempo necessariamente lungo che impiegherebbero i primi battaglioni russi per giungere sul posto.
- 5^o La possibilità per la Turchia di rincalzare in breve tempo le truppe di sbarco con altre truppe spinte innanzi colla ferrovia fino a Jamboli.

Dalle precedenti considerazioni emerge l'importanza di Varna in relazione all'ipotesi di una nuova guerra tra Russia e Turchia.

Per civiltà e movimento commerciale Varna è inoltre

la città più ragguardevole di tutta la Bulgaria, e si deve alla sua posizione eccentrica e forse al fatto che non fu mai città bulgara, il non essere stata scelta come capitale del nuovo principato.

Senza tener conto dei molti forestieri italiani, francesi, austriaci, inglesi che il commercio dei grani attira nelle sue mura, la massa della popolazione è formata da una piccola colonia greca e da una trentina di mila abitanti, dei quali altra volta la maggioranza era turca ed attualmente è bulgara.

Oggidì Varna non ha porto meritevole di questo nome, poichè dell'antico porto genovese non conserva che le rovine. La sua rada e la sua spiaggia si prestano però ad una grande operazione di sbarco.

Varna è fabbricata in basso su di un largo spianato.

Aperta verso est al mare, è circondata verso ovest ed alla distanza di un chilometro da alture che la chiudono a guisa di un immenso anfiteatro. Questo semicerchio di alture è rotto nel punto di mezzo dalla valle di Pravadi, la quale nei suoi ultimi quindici chilometri costituisce la conca del lago di Devno.

Si capisce da ciò come Varna possenga in sè stessa delle buone condizioni militari per coprire e sostenere sia un'operazione di sbarco con mira offensiva, sia d'imbarco nel caso che fallita la spedizione, le truppe sbarcate dovessero riprendere il mare.

Il 3 luglio la delegazione dell'*est* era di ritorno a Costantinopoli, ove alcuni giorni dopo venne raggiunta dalla delegazione dell'*orest*.

L'ordinamento dei nostri lavori, la compilazione della carta su cui venne tracciata la frontiera, la redazione dell'atto diplomatico finale e più di tutto alcuni incidenti sorti inaspettatamente obbligarono la commissione a soffermarsi sul Bosforo altri tre mesi.

Il lettore che per avventura potesse avere qualche interesse a conoscere il procedimento dei nostri lavori e delle nostre discussioni in questo periodo di tempo, ne troverà la traccia e lo svolgimento nei libri delle corrispondenze diplomatiche delle varie potenze e nei protocolli della commissione europea di delimitazione.



